6
25-e
44

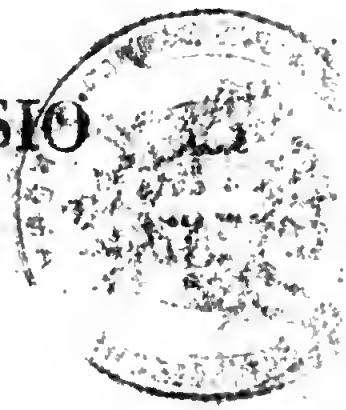
6-25-44.

LA FINE DEL MONDO

CANTI QUATTRO

DI

GIUSEPPE MALACHISIO



Cælum, et terra transibunt;
verba autem mea non præteribunt.

S. Matteo cap. 24.

COMO 1804.

Dalle Stampe di Carl' Antonio Ostinelli
Impressore Dipartimentale.

ALLA

CATTOLICA CHIESA

DEDICATORIA

BIBLIOTECA ROMA

La final dissoluzione della macchina mondiale, l' universale eccidio d' ogni vivente, e risorgimento alla seconda vita, e la tragica scena nella valle del Giudizio io mi sono accinto a descrivere con poetici tratti, e lumeggiare. L' ultima è questa, e la più terribile delle Cattoli-

che verità, la quale coronando la gloria degli Eletti apporrà il suggello alla condanna de' Reprobi. A Te, che sei la depositaria, e l' interprete infallibile degli Oracoli Divini, a Te, Cattolica Chiesa, sempre sbattuta da procelle, e sempre inconcussa, assalita in ogni secolo, e bersagliata d' armi micidiali, e salva mai sempre da nemico attentato, schernita dai pochi, e venerata dai molti, eguale tuttavia a Te stessa, intemerata, e luminosa anche in un secolo di caligine, di scandali, e di ateismo, a Te, dissi, io intitolo il presente lavoro, che alla luce produco. Ed in che poteva io più debitamente porre a traffico quel qualunque poetico

talento, che mi fosse dalla Provvidenza largito, se non in onore del benefico Dator d' ogni cosa? Figlio traviato bensì negli anni miei primi, ma non giammai refrattario, ed incredulo, io depongo nel tuo grembo questo religioso tributo di mia credenza. Difeso il petto dalla impenetrabile tua armatura mi faccio superiore agli insulsi motteggi del libertinaggio, e della irreligione; ed assai meno mi curo degli ambiti titoli di *spirito forte*, d' *uomo illuminato*, e *filosofo alla moda*. Strano per avventura sembrerà un tale linguaggio a coloro, che nell' aprile dell' età mia m' ebbero a compagno, e seguace nel tortuoso cammino degli error giovanili; ma da questo per tua

mercè dipartito a Te sola mi appello testimone, e giudice del candore de'miei sentimenti. Deh! fa ch'essi non vengan meno giammai, affinchè il tuo Divino Fondatore, e Capo da se non mi ripulsi, secondo l' immancabile minaccia: " Qui enim me con-
„ fusus fuerit, et verba mea in
„ generatione ista adultera, et
„ peccatrice, et Filius Hominis
„ confundetur eum, quum ve-
„ nerit in gloria Patris sui cum
„ Angelis sanctis.

PREFAZIONE

I principii della Poesia, di quest' arte dirò quasi divina, io son d' avviso ripetere sino dai primordii del mondo. Allora quando sortiti dalla mano creatrice di un Dio i primi nostri progenitori trovaronsi nel delizioso giardino di Eden, e volgendo d' intorno l' attonito sguardo d' alta meraviglia compresi, avranno certamente le lor prime voci a Dio rivolte, e un inno di lode, e di grazie cantato al Fattor d' ogni cosa con enfasi, che chiamerò poetica, perchè inspirata da Dio stesso, e dalle circostanti bellezze riscaldata. Quest' arte la più antica di tutte (senza però il corredo de' precetti), nata coll' uomo, e coll' uomo puro, ed innocente, altro obbietto aver non dovea, se non le espressioni, ed i voti delle creature al Creatore, e le lodi

di quelle a Questo ammirabile nelle opere sue. Ma siccome per la colpa degenerò l' uomo, e con esso le facoltà tutte fisiche, ed intellettuali dall' origine loro primitiva, degenerar parimente dovea dal suo scopo la Poesia eco fedele delle umane passioni. Se nelle tenebre della più remota anticlità anti, e post-diluviana fosse concesso portare uno sguardo indagatore, siccome fecero il Madero, l' Hilschero, ed il Reimano, vedremmo allontanarsi dal primiero suo fine la Poesia, e discendere alle cose create a misura, che gli uomini perdendo la cognizione, e l' amore d' un Dio creatore, a queste andavano ogni giorno vieppiù affezionandosi. Quindi udiremmo celebrarsi le celesti, e terrene bellezze della natura, quasi avessero un' intrinseca esistenza; quindi un Nembród, che primo insegnò il diritto del più forte; quindi l' ardita impresa della Babelica torre, indi sempre più retrocedendo dal suo principio le donne, gli amori, e quant' altro mai fu materia di poetici canti ne' secoli posteriori. Il decadimento però (per ciò che ne riguarda il fine) non giunse a tanto, che tratto tratto non sorgessero entusiastiche

persone, che quest' arte non sublimassero riavvicinandola al suo primo fonte. I cantici di Mosè, e di Debora, i salmi di Davide, il libro di Giobbe, i treni di Geremia, gli enfatici inimitabili vaticinii d' Isaia, Daniello, Ezechiele, e de' minori Profeti rivendicarono a grand' usura il primitivo onor suo, elevandola a sì eminente grado di gloria, cui non arrivò, nè perverrà giammai.

Mentre presso il popolo Ebreo risaliva dond' era partita, pervenuto il restante uman genere dopo un lungo corso di secoli all' ignoranza de' suoi principii, e di sua origine, e lottando, dirò così, col sentimento di una esistenza non da se per una parte, e con le illusioni della guasta natura per l' altra, s' immaginò delle false Divinità, ed a quelle sfumò incensi fra il canto di poetiche canzoni. Ma appunto quest' inni sacri a Giove, a Giunone, ad Apolline, a Diana, a Marte, a Venere, a Proserpina, a Bacco, ed a tutta l' infinita plebe delle Deità minori, comprovano, che la Poesia altro fine aver non doveva che la Divinità stessa, o quanto da essa procede sempre a Lei riferibile. Di

fatto le poche memorie, che ci rimangono de' più remoti tempi, fanno menzione degli inni cantati dagli Egiziani nelle lor feste; inni usavano gli Indiani antichissimi, i Persiani, i Fenicii, ed i Chinesi. Tale era la persuasione de' Gentili per rapporto alla verità dell'assunto, che del padre, o protettore della Poesia a loro credere ne crearono un Dio denominato Apolline, o Febo, ed a ciascun genere della medesima una particolare Divinità destinarono, che Muse furono appellate. Quindi Esiodo consacrò i nobili suoi talenti agli Iddii di que' tempi, e si credette onorarli col cantarne, e far nota all'orbe poetico la loro genealogia. Omero, la meraviglia de' contemporanei, e de' posteri, il principe dell'epico cauto, architettò, e a nobil fine condusse la sublime Iliade coll'intervento, e mediazione delle celesti Potenze.

Ma da una sorgente infetta non potea scaturirne che corrotta materia. Le Divinità del Gentilesimo non erano scevre di vizii; loro anzi attribuivansi tutte quante le passioni dell'uomo, e delle medesime le tristi conseguenze. Qual meraviglia dunque, se le Muse occupate a celebrare le Divi-

nità, e gli Eroi a queste affini, amanti divennero della galanteria professata dagli Dei, e dagli Eroi, e prostitute elleno stesse perderono il loro verginal contegno, e decoro? Oltrechè per la ragione già sopra enunciata essendosi corrotto il costume de' Greci, e questi divenuti molli, effeminati, e viziosi, parimente molle, effeminata, e libertina essere dovea la loro Poesia. Pervenuta a tale avvilimento pareva non avesse altro linguaggio fuorchè quello degli amori. Così gli amori di Medéa, e di Ercole con Ila, al certo non esemplari, vennero introdotti da Apollonio il secondo, ed ultimo epico della Grecia nel suo poema degli Argonautici. *Anacreonte poi, e Saffo vestirono la Poesia di tutte quelle grazie, delle quali fatalmente poteva adornarsi, onde accendere ne' cuor giovanili, e sensibili la più lusinghiera, e la più terribile delle passioni. Pindaro, ed Alceo a più nobile meta, se non primitiva, drizzarono i loro voli. Le lor corde però non furono straniere agli amori; ed Arato, e Nicandro seguirono lo stile d' Esiodo quai didascalici.*

Un altro campo e spazioso aprirono i Greci alla poetica immaginazione, ed Eschilo, Sofocle, ed Euripide saranno nomi sempre cari alla tragica Melpomene; se non che animarono questi Autori talmente le feroci passioni dell' odio, della vendetta, e dell' amore, che resero le loro tragedie più funeste, che utili all' udienza, ed al lettore proclive per indole, e per abitudine più d' assai al vizio, che alla virtù. Lo stesso dicasi di Eupoli, Cratino, ed Epicarmo tra primi coltivatori della comedia, e di Aristofane, e Menandro, che le diedero tanta celebrità, e grazia. La comedia nata per istruire, e dilettare piacevolmente i popoli, e far loro sembrar men austero l' aspetto della virtù, divenne l' organo della corruttela, e del vizio. Che dirò poi di Archiloco, e de' di lui seguaci, i quali, anzichè flagellare il vizio, furono maestri ai posteri di contumelia, e maldicenza coi satirici, e sanguinòsi lor motti? Troppo mi dilungherei, se volessi percorrere tutte le diverse strade battute dalla Poesia presso i Greci, de' quali tornerà il discorso nel progresso di questo storico Prospetto. Il sopra detto basti a

dimostrare, che quanto più quest'arte perfezionavasi per ciò che riguarda l'artificio, altrettanto pareva degradarsi per opera di taluni rispetto al suo fine.

La Poesia, siccome tutte le altre scienze, ed arti, pareva non volesse fissare uno stabile domicilio presso un particolar popolo, e provincia, ma percorrer voleva altre contrade, ed altri climi. Quindi dalla Grecia trasferì la sua sede nell'Italia, e Roma ne divenne la capitale, come lo era del mondo in allora conosciuto. Siccome i Romani riputavansi ad onore lo imitare i Greci primi loro maestri; così la Poesia ebbe presso di loro un'egual sorte che in Grecia. Prima del di lei passaggio in Italia ebbero i Romani una specie di Poesia, che consisteva in alcuni canti recitati ballando ne' conviti, e sagrificii, quali canzoni traendo l'origine da Fescennia città d' Etruria, versi Fescennini erano denominati. Da queste remote notizie del primo poetare in Roma rilevasi, che anche presso quel popolo fu prima opinione, che il verseggiare dovesse esser sacro agl' Iddii, poichè occasione, ed argomento trassero di compor versi, e cantarli ne' sagrificii

Divini. Livio Andronico, ed Ennio primi poeti Latini, di cui parla la storia, quantunque non abbiano ottenuto l'onore di essere annoverati tra i Poeti epici, cominciarono a discostarsi dall' uso de' primitivi Romani. Plauto, e Terenzio camminarono sulle tracce di Aristofane, e Menandro; Lucilio, Persio, Giovenale, ed Orazio su quelle di Archiloco, se non che quest' ultimo si fece ne' modi lirici emulatore di Pindaro, e d' Alceo, rinvenendosi anche non pochi tratti, ed odi intere in onore di alcune Divinità. L' elegiaca morbidezza di Properzio, e di Tibullo ammolli gli animi, e non dissimile effetto produsse un tal genere di tenero comporre seguito da Gallo, Ovidio, e Catullo. Ovidio poi, lasciati dietro di se i suoi antecessori, e coetanei, si fece precettore alquanto libertino di amorose follie; sembra però, che egli stesso abbia dato un poetico tributo alle Divinità nelle sue metamorfosi compatibili colla strana credenza di que' tempi caliginosi. Da Virgilio, l'unico tra Latini, che possa andar del paro con Omero nell' epico, in qualunque genere di Poesia da lui maestrevolmente maneggiata non si vede dimen-

ticata la divinità: l'innocenza però de' giovanetti trova in esso alcuno scoglio da evitare. Tralascio dal far parola di Stazio, Lucano, e di Silio Italico; poichè (per avventura con qualche ingiuria) sembrano se non esclusi, almeno in assai scarsa estimazione sul Latino Parnasso. Lucrezio fu il primo, chè degradò quanto mai era possibile la divina Poesia (parlo sempre rapporto al suo istituto) a segno tale, che in mano le diede armi dirò così deicide, colle quali, in vece di rendere il dovuto ossequio di filiale rispetto, e sudditanza alla Divinità, tentò di annichilarne il potere, e la provvidenza. Funesta sorgente di errori, alla quale non pochi attinsero del nostro secolo non solo tra poeti, ma tra filosofi in maggior numero! Lucrezio pagano, e filosofo com' era, dotato di molta perspicacia d' ingegno, conobbe la mostruosità di più Dei scellerati, ne derise la credenza; per un effetto poi di orgogliosa ignoranza, e di malizia fors'anche, passò all' opposto eccesso di non riconoscere alcun Essere qual creatore, conservatore, e soprantendente alle cose create. Di quanto maggior biasmo, e disprezzo si son fatti

meritevoli i di lui proseliti illuminati dalla luce della verità!

Sul finire del secolo di Augusto decadde anche la Romana Poesia, e non diede alcun segno di miglioramento sino al quarto secolo, secolo felice alla Religione, ed alla letteratura, e superbo per aver egli dato i natali, e veduto i bei giorni del grande Teodosio. Lasciando Claudiano, ed Ausonio, parlerò di altri in quest'epoca più gloriosa per la Poesia. Ciaschedun Cristiano, ammiratore de' fasti di sua Religione, ed amator zelante del sacro comporre, dovrà qui rendere i dovuti encomii allo Spagnuolo Giovenco, che primo seppe costringer le Muse a farsi Cristiane, e ad apprendere il linguaggio della vera Religione. A questi si aggiunge Prudenzio, che sulle tracce del suo Nazionale nobilitò di molto le Ecclesiastiche Muse, e d'allora in poi venne aperto un nuovo cammino al Parnasso, risguardato dapprima come esclusivamente concesso ai profani, ed ai Gentili. Paolino di Nola, Ennodio, e Venanzio Fortunato proseguirono con isforzi non dispregevoli sulla strada novella, quantunque in tempi già oscuri, ed illiterati.

Nel progresso di questi secoli caratterizzati comunemente, fors' anche alcun poco al di là del vero, quai tempi di barbarie, e di caligine, si estinse la luce di tutte le scienze, e belle arti, e la Poesia non venne privilegiata dall' infortunio comune alle di lei compagne, e sorelle. Dappoichè quasi oltre tre secoli ingombrarono le tenebre dell' ignoranza l' orizzonte dell' Europa, apparvero finalmente nel nono secolo i primi albori della Poesia rinascente a lumeggiare quella massima parte della Spagna, che era in allora dagli Arabi dominata. Dalle provincie da costoro occupate si diffuse quella luce nel restante della Spagna, passò ad illuminare i Provenzali, e giunse finalmente a risplendere in pien meriggio sul nostro Italico Cielo. Non è ben noto quali fossero gli obbietti, che la Poesia Araba, Spagnuola, e Provenzale prendesse a celebrare, poichè non molte memorie ci vengono tramandate; se non che sembra, che quest ultima particolarmente fosse dedita agli amori, ed alla scurrilità, come Andres ci attesta, la di cui opera eruditissima dell' origine, de' progressi, e dello stato attuale d' ogni letteratura *mi*

servì di guida, e lume in questo poetico cammino. Ommettendo dunque il discorso sugli stranieri Poeti di que' tempi non di gran fama, faremo cenno de' posteriori, comechè a noi più attinenti, e di maggior grido, dando una breve occhiata ai principali dal loro risorgimento sino ai nostri giorni, e vedrassi quali abbiano corrisposto al fine di quest' arte divina, e quali se ne siano discostati.

Incomincio da Dante, siccome da tutti concordemente salutato qual progenitore dell' Italiana Poesia. Egli prese una delle principali verità della Cattolica Religione ad argomento del suo poema, cui piacque, non saprei per qual titolo, denominar comedia. Delineò, e costrusse un Inferno, un Purgatorio, ed un Paradiso, seguendo per unico maestro, ed architetto la fervida sua immaginazione, frammischiandovi alcune mostruose idee somministrategli dalla favola, e dal paganesmo, confondendo in tal modo i poetici fantasmi colle verità del Cristianesimo. Checchè però ne sia, oltre il non aver lodi sufficienti onde encomiare un tanto Poeta, io lo reputo assai commendevole anche per la scelta dell' argomento,

e per non essersi abusato de' suoi talenti a sfregio della Religione, e del pudore. Questa lode (per ciò che riguarda la morale) non parmi si meriti il tenero, e leggiadro Petrarca, quantunque si decanti qual filosofo, ed amator platonico. Non corruppe, egli è vero, il buon costume, e foleggiò d'amore dignitosamente; ma ammollendo di troppo gli animi giovanili, e sensibili, preparò una più facile strada al veleno, che da altri venne dappoi presentato. La Divinità però non è estranea al suo felice poetare. La succennata lode converrebbe forse di più al Cantore della Gerusalemme liberata, se anche in questo sublime Epico non vi si vedesse con dispiacere degli amatori della severa, e matronal Musa, un' inconveniente miscuglio di amori al vivo pennelleggiati, di fatuchierie, e d' incantesmi, quali episodii, che hanno d' altronde una gran parte nel bello, ed ammirabile del poema, e sono perdonabili al genio de' suoi tempi. Il tema però del medesimo, non che le sette giornate sulla Creazione del Mondo fanno testimonianza in quanta estimazione egli avesse i sacri argomenti. L' Ariosto, che

dagli elogii prodigati all' Orlando Innamorato del Conte Bojardo venne spronato a scrivere il suo Orlando Furioso, e che ha preceduto il Tasso, lo supera nella stravaganza della fantasia, e nella fecondità delle immagini incantatrici; ma fatalmente gli si deve attribuire un più meschino vanto di molto minore castigatezza, per non dire di maggiore lubricità. Il Trissino non tenue gloria ottenne, abbandonati i romanzeschi delirii, producendo alla luce una vera Epopeja col poema l' Italia liberata da' Goti; *ma i suoi sforzi non vennero coronati da un esito il più fortunato. La palma quindi, di cui ha tentato il Trissino fregiarsi le chiome, deviando dalle fote de' romanzieri, era riserbata allo Spagnuolo Camoens. L' argomento della Lusiade è cristiano, ed eroico, e il tutto corrisponde al fine del Poeta. Ma duole, e non so per qual destino, ch' egli pure non sia esente dalla taccia di avervi introdotte le Divinità Gentilesche, non senza offesa al dilicato pudore nella descrizione de' trattenimenti nell' Isola offerta da Venere a' suoi Portoghesi. Ad altri Poeti epici, se pure a tal nome possono aspirare, diede l' Italia*

i natali, ma come poco celebri nella poetica repubblica, io li passo per brevità; come pure taccio del Marini, il di cui licenzioso poema meriterebbe piuttosto l'obblivione, e le fiamme, che gli encomii de' castigati amator delle Muse. Vanta la Francia anch' essa il suo Poeta epico, e s'inorgoglia talmente, che non si ristà dal porlo ai fianchi di Virgilio. Esalti essa quanto si voglia l' Enriade di Voltaire: per quanto spetta al mio assunto, rifletto soltanto, che questo Poeta filosofo fa travedere anche nel citato poema l'odio suo inveterato contro chi professa la Cattolica Religione.

Passo ora con piacere a rammentare alcuni Epici, che argomenti si elessero i più augusti del Cristianesimo. Il Paradiso perduto del Milton, il Messia di Klopstock, il Giuseppe di Fracastoro, la Morte di Abele del Gessner, la Cristiade del Vida, il poema del Sannazzaro de Partu Virginis, *e quello della Grazia, e della Religione di Racine il giovine, le Notti, ed il Giudizio finale di Young (benchè questi due ultimi vengano considerati quali ascritti al catalogo de' didascalici) provano, che la Re-*

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

ligione somministra ampia, e sublime materia al suono dell' epica tromba, e che coloro, che la intonarono, seppero assai lodevolmente coltivare le Cristiane Muse onorando la Poesia, di cui l' origine è pressochè divina. Non parlo del merito particolare di ciascheduno; poichè nè posso, nè sarebbe qui opportuno il farla da giudice. È desiderabile, che altri di fervido ingegno dotati, e di poetico valore seguano le illustri pedate di costoro, non imitando però la stravagante invenzione di Milton, e l' indecenza del Sannazzaro, che introdusse il favoloso Proteo a vaticinare sacri misteri. Boileau, Pope, Gresset, Tassoni, ed alcuni altri hanno non ignobile grido tra gli epici, od eroicomici; ma basti il dire, che i loro poemi si aggirano sopra favole, o spiritose invenzioni.

Mi sono diffuso forse oltre il dovere in ragionando su quelli, che illustrarono l' epica Poesia dal di lei risorgimento nell' Europa. Rimanmi di favellare de' Poeti didascalici, tragici, comici, lirici, e d' altri; ma poche cose dirò al mio intento sufficienti. Del molto numero de' didascalici, tralasciando Alamanni, e Rucel-

lai fra gl' Italiani nostri, Delille tra i Francesi, e fra gl' Inglesi Thompson, mi ristringo a parlare di Polignac, e di Parini, comechè al primo debbasi l' onorevole palma per aver combattute, e ritorte l' armi nelle mani dell' epicureo Lucrezio, ed al secondo molta lode oltre l' esimio poetico merito qual leggiadro derisore, e flagello del vivere effeminato, e delle molli costumanze del nostro secolo.

Sarebbe argomento di una grave, e lunga discussion morale non meno, che politica, la quistione, se sia maggiore il vantaggio, o il nocumento, che derivò al buon costume, ed alla felicità socievole de' popoli dalle tragiche, e comiche Muse. Per qualunque rispetto io possa avere all' opinione dei difensori delle scene, ed alle ragioni da loro messe in campo, onde dimostrare i molti lumi, e le morali istruzioni, che dagli scenici palchi a guisa di luce propagata si diffondono sul popolo spettatore, io, finchè avremo su teatri tragedie, e comedie, quali abbiamo oggidì, sarò sempre fermo (e mi si tacci pure di austero, o misantropo) nell' opinione opposta anche

soltanto risguardata politicamente (a). E di fatto quai lumi potea aspettarsi la Grecia per rapporto ai principii religiosi dalle tragiche rappresentazioni basate sulla ferrea fatalità, che conduce gli animi ad una furiosa disperazione, come osserva il Marmontel? Quali esempii di virtù dagli odii sceneggiati, dalle vendette, dalle gelosie, e dagli amori delle loro Divinità! Quale moral istruzione dalla funesta passione di Fedra per Ippolito, quale dai nefandi delitti di Clitennestra, dalle vendette matricide di Oreste, dal suicidio di Ajace, che pur era un' eroe? Quale dolcezza di carattere, e sensibilità d' animo dalle Eumenidi anguicrinite, e dalla cena d'Atréo! Il poco detto dell' antica tragedia vale similmente per la posteriore, e moderna. Certamente nulla ha ad apprendere un buon Cattolico dal Maometto di Voltaire, che non anzi a scandalezzarsene vedendo sotto

---

(a) Veggasi che ne dicono Armando di Borbone Principe di Contì già fervido amator de' teatri, *Tradition de l'Eglise sur la Comédie*: Lodovico Riccoboni di professsione comico, *Della riforma del teatro*: e Gian-Giacomo Rousseau, *Œuvres diverses* tom. IV. in più luoghi.

il velo del fanatismo malmenata, e derisa la sua Religione. Nium rispetto avrà lo stesso Cattolico verso la Santa Sede in leggendo, o vedendo la Congiura de' Pazzi, e niuna obbedienza presterà un suddito qualunque, o cittadino alle legittime Podestà dopo ascoltate, o lette le virulenti invettive, delle quali sono amare quasi tutte le tragedie Alfieriane, nobili altronde, ed uniche, che abbiano sublimato il teatro Italiano al livello del Francese. Quanto nettare di amore non istilla negli animi teneri il tenerissimo Metastasio, quantunque schivo da ogni immagine men che onesta? Siano grazie al Maffei, che nella sua Merope insegnò a dare al teatro una tragedia scevra da ogni affetto molle, ed effeminato, ed agli Autori del Poliutto, dell' Alzira, e dell' Atalia, pei quali fece dignitosa comparsa sulle scene l' augusta Religione, e su quelle ammiraronsi que' sacri affetti, ch' essa dolcemente inspira. Non merita un ingrato silenzio il Padre Ringhieri, il quale colle sue tragedie dilombate alquanto, e prolisse, ma non digiune talvolta di qualche veramente tragica situazione, richiamò dall' obblio de' teatri al-

cuni strepitosi avvenimenti narratici dall'antica Istoria Sacra.

Maggior campo di riflessioni mi presenta Talia ne' Poeti comici. La comedia (siccome già si è notato in parlando de' Greci), che dovrebbe essere la maestra della vita, e la regola de' costumi, che altro è ella addivenuta, se non lo scoglio dell' innocenza, la scuola della mollezza, del libertinaggio, e talora anche dell' empietà? Mi si dica in buona fede quale fu, e quale è al presente, generalmente parlando, il tema, l' intreccio, l' episodio, e lo sviluppo della comedia? Avventure amorose, facezie, e motteggi indecenti, buffonerie, e scurrilità indiscrete, satirici detti, sentimenti d' orgoglio, di falso onore, di odio, di gelosia, e vendetta nobilitati, illustri vizii, tenebrosi raggiri, furfanterie, spionaggi, e perfino (mi sia lecito il dirlo) ruffianesmi, incesti, stupri, ed adulterii coperti da una maschera seducente, che galanteria gentilmente si appella; e tanto più lusinghiera, e perniciosa, quanto che talvolta colorita dalle tinte di una falsa virtù, formano l' impasto, e la quint' essenza delle comiche rappresentazioni. Con

questo lieve tratto di pennello non fu mio scopo produrre argomenti contro i fautori della tragica, e comica Poesia, ma soltanto di far vedere quanto i di lei coltivatori abbiano deviato dal retto sentiero, cui è destinato questo genere sì nobile, ed istruttivo di comporre. Una simile querela fece già il celebre Maffei a questo proposito, di cui piacemi il qui rapportare un frammento di paragrafo = e quel ch' è peggio (*parla de' componimenti di simil sorta*) di mal costume, di sentimenti viziosi, di disonesti esempii, e di laidezze ancora erano in gran parte contaminati, ed infetti =. *Non mi faccio qui a stendere il lungo catalogo de' comici Poeti, poichè non molto l' uno dall' altro diversifica, fuorchè nel merito rispettivo; e vengo a dire de' lirici, pastorali, e satirici.*

Clio la Musa de' lirici è destinata in particolar modo al canto delle cose sublimi. Gli Iddii, i Semidei, gli Eroi, le grandi gesta, e le vittorie loro sono sempre state i singolari argomenti del lirico canto. Lino, ed Orfeo inni composero agli Dei. Di Pindaro, Anacreonte, e Safo tra Greci, e di Orazio tra Latini si è di già fatta

menzione ; parimente del Petrarca tra gli Italiani Chiabrera commose canzoni eroiche , lugubri , sacre , morali , ed amorose, e similmente varia fu la materia del poetare del Casa , del Bembo , del Costanzo , del Molza , del Caro , del Filicaja , del Guidi, del Manfredi , del Zanotti , del Zappi , del Frugoni , e del Parini (a) *; e pare , che abbiano avuto a cuore l'onore , ed il decoro della Musa loro favorita , non senza qualche eccezione per il Comante Egineti-co . Fra gli Spagnuoli il Borcan , il Garcilasso , e Lope di Vega godono la riputazione di primi lirici , ma ignoro quale sia stata la meta dei loro voli . Giambattista Rousseau è venerato qual Dio della Poesia lirica da' suoi nazionali ; e la sua traduzione de' salmi , e di Ezechia , e li molti pensieri , le immagini , e le espressioni dalla Scrittura mutuate provano , ch' egli sapeva apprezzare i sacri fonti . Vantano gli Inglesi i loro lirici , e sono il Waller ,*

(a) Sarebbe stata onorevol cosa alla memoria del Parini ; se nell' edizione delle opere sue fossero rimasti nel bujo dell' obblivione alcuni poetici scritti , che usciti alla luce appannano la di lui castigatezza rara ne' Poeti .

Cowley, Congreve, Prior, Pope, Addisson, e Dryden; ma come degli Spagnuoli, così di questi mi è ignota la materia de' loro canti; so però essere presso gli Inglesi in gran fama diverse odi composte da alcuni de' nominati Poeti, non che da altri in onore di Santa Cecilia. Haller, e Gleim hanno ottenuta la corona lirica sul Parnasso Tedesco, ed il primo scrisse di cose grandi, e patetiche, il secondo si famigliarizzò con Anacreonte vestendo le sue grazie amorose, e cantò colla stessa felicità le eroiche, e guerriere imprese.

Parlando de' bucolici, e satirici meno importanti, come credo, io trascorro rapidamente. Le Egloghe, e gl' Idillii sono di antichissima data, e Dione, Mosco, e Teocrito ne furono i primi compositori a noi noti. Quindi venne un Virgilio sempre classico in ogni genere, un Pontano, un Sannazzaro, un Vida, un Rota, uno Spencer, un Fontenelle, un Gessner, e molti altri. È facile il comprendere, che pure in questa foggia di comporre non si saranno negligentate le Divinità, massime le campestri, e rusticali, come grand' uso ne fanno oggidì i nostri Scrittori. Pare che

anche la satira conti i suoi principii fin dai remoti secoli dell' antichità presso i Greci, quantunque sia opinione di alcuni, ch'essa abbia veduta la prima aurora nel Lazio. Lucilio è il primo satirico de' Latini, Orazio lo superò, cui vennero d' appresso Persio, e Giovenale, come si è di già osservato. Boileau tra moderni si fa maggiore di Ariosto, del Menzini, e del Rosa. Tra questi avrebbe forse la primazia il Parini per il suo poemetto del Mattino, e Mezzogiorno, se non venisse inscritto nella classe de' didascalici. Si è già detto superiormente come possa degenerare, e come di fatto ciò avvenga per opra di non pochi la satirica Poesia, quando non si limiti ad uno scherzo moderato, ed onesto, e non adoperi la verga a percuotere i vizii dominanti, anzichè le persone viziose, talvolta anche non tali, e forse rispettabili per senno, per carattere, e per età. Oltre di che fa d' uopo d' un certo riserbo, e decoro nell' inveire contro una tal specie di vizii per non offendere la modestia, il pudore, e talora eziandio l' innocenza con parole volgari, e scurrili; della

qual taccia non vanno esenti a mio credere il Menzini, ed il Rosa.

Altro genere di Poesia mi si offre ad osservare, l' Elegiaco cioè, l' Epistolare, l' Epigrammatico, l' Apologo, o Favola. Nel primo campeggiarono oltre i Greci Callimaco, Simonide, ed altri, i Latini Tibullo, Properzio, ed Ovidio. Nel secondo Orazio, Boileau, Voltaire, Pope, di cui è famosa la lettera di Eloisa ad Abelardo, strana però per il deforme guazzabuglio di profane cose, e sacre, di sentimenti fra la carne, e lo spirito fluttuanti. Nell' epigrammatico sono celebri Catullo, e Marziale amendue laidi, ed osceni; e nello scrivere apologi, e favole gran nome si procacciarono Esopo, Fedro, la Fontaine, la Mothe, Yriarte, Roberti, Pignotti, e Bertóla; quest' ultimo poi è noto per altre produzioni libere non poco, ed olezzanti di amorosa sensualità. Dal Berni preser denominazione la Poesia Bernesca, ed i di lui seguaci, alcuni de' quali dalla facezia alla licenza fecer passaggio assai facile, e breve.

Dopo questa rapida enumerazione de' principali Poeti in ogni genere, che fiori-

rono in ogni tempo, dappoichè fu in onore la Poesia sussidiata da' precetti, e perfezionata dall' arte, ragion vuole, che il mio discorso si rivolga a' contemporanei, che in tanto numero illustrano, e rendon celebre fra tutte le colte nazioni l'Italiano Parnaso. Su questo occupano i primi posti Passeroni, che lo ha arricchito d' un poema classico nel nuovo suo genere, e che cammina ai fianchi di Esopo, e Fedro, e di cui ora le Muse dolenti per l'amara perdita spargono di fiori la tomba; Monti il Dante de' nostri giorni, Gianni, la Bandettini, e Feroni portento inaudito nella poetica repubblica, e Cesarotti il traduttore per eccellenza d' Omero, e d' Ossian; quindi Ceroni, Lattanzi, Pindemonti, Savioli, Lamberti, Soave, Mazza, Bondi, Oliva, Giovio, Manara, Bettinelli, Fugazza, Cassiani, Magenta, e tanti altri (a), *de' quali tutti lascio il giudizio ai nostri coetanei amici delle Italiche Muse, se abbiano essi seguito il cammino addita-*

(a) Non essendo a mia notizia i loro nomi, perdonino all' inscienza, se qui non li novero personalmente.

to dalla Divina Poesia, allorquando ancora informe, ma però di tutta la maestà sua rivestita comparve nel delizioso giardino di Eden. Dirò del fu Cavalier di Varano emulatore al par di Monti della gloria di Dante co' suoi magnifici capitoli attinti alle sacre sorgenti. Dirò del Conte Caston Rezzonico, che in Como ebbe i natali, poeta erudito, immaginoso, e modulatore esimio di nobilissimi versi; nè tacerò del Rezzano, la di cui epica tromba fe' risuonare le amene sponde del Lario, parafrasando il libro di Giobbe, e poetando sul trionfo della Chiesa. Dirò del troppo celebre Casti, che ha vilipeso, e disonorato fino alla nausea il pudore delle nostre Muse in tal modo, che le sue opere (condonando le liriche), non escluso il poema degli Animali parlanti per l'empia, ed irreligiosa allusione del Chucchù, meriterebbero d' essere affogate negli stagni di Sodoma, e Gomorra, anzi che d' essere con avidità ricerche, e con empietà applaudite.

Col presente istorico quadro breve per l' estensione della materia, e forse dilungato oltre i limiti di una Prefazione, sull'

origine, e vicende della Poesia, e su quelli più celebri, che la coltivarono, che pretendo io mai dimostrare, se non che presso tutti i popoli venne in prima origine considerata la medesima qual cosa sacra, e degna del canto della Divinità, o delle cose create, quali opere del Supremo Facitore, e che coll' andare de' secoli si cancellò dal cuore umano un tale primitivo sentimento, andando quest' arte al par delle altre soggetta alle vicende delle passioni, e de' vizii umani. Fu anche mio scopo il far conoscere, che in qualunque secolo, se furonvi non pochi, che la sfregiarono, deformandola, altri vi sono stati, che, rispettandola, la tennero in molto onore, e decoro. Sebbene per la ragione di già enunciata sembrano meritarsi qualche scusa gli antichi Poeti, se diedero esca all' ingenita passione dell' amore, se, violando le leggi del pudore, fomentarono i vizii nobilitandoli, poichè, essendo Gentili, Divinità viziose adoravano. Ma da che la luce della verità, e del Vangelo si diffuse per tutto l' orbe, rischiarando co' divini suoi raggi le menti umane, che si dovrà dire di quelli, che fanno un' uso sciagura-

to de' loro poetici talenti in offesa della Morale la più pura, e della più santa Religione?

Ella è certamente disdicevole cosa per un Cristiano, ch' egli faccia errare la fervida sua fantasia per gli spazii immaginarii della favola, dell' arte magica, della profanità gentilesca, e della galanteria, e quivi vada mendicando, dirò così, le materie alle poetiche produzioni; mentre la sublime di lui Religione, e della medesima i fasti moltiplici gli offrono fecondi, e nobili argomenti di poetico canto. Vituperevole è poi il mercarsi i suffragii di alcuni scostumati, ed irreligiosi encomiasti corrompendo con procaci lepidezze, ed osceni racconti il buon costume, e dileggiando sfrontatamente quanto vi ha di santo, e di augusto. Un' altra osservazione mi viene accorcia. Quegli stessi, che fanno gli schizzinosi, e mostransi alieni dagli argomenti sacri, non hanno talvolta a schifo il delibare non poche cose da que' fonti, per cui onorano anche involontarii la sacra Poesia.

Ecco i motivi, che mi hanno determinato a dar mano all' epica tromba sce-

gliendomi ad argomento una verità delle più grandi, e terribili della Cattolica Fede. Ad onta della contraria opinione di Boileau (a) *io mi vi sono accinto. La Fine del Mondo è il grandioso tema di quattro Canti in verso sciolto. Tale argomento fornì già materia di tre canti al celebre Young, e la lettura appunto di questi mi fu d'incitamento ad intraprendere il medesimo volo, tentando nuove vie per gli spazii dell' immaginazione a mio credere più ampii, e non tocchi dal Poeta Inglese. Se l' opera abbia corrisposto all' ardire, e con qual esito abbia osato cimentarmi col Britanno, il Pubblico imparziale ne giudicherà, e qualunque sia la di lui censura, mi lusingo, che non mi apporrà la taccia di plagiario. Non ardirò chiamare questa poetica produzione un' Epopeja. Circoscrivendo in più bassa, e limitata sfera la mia ambizione, la nominerò* Narrazione Storico-Poetica, *a fine di meglio schermirmi da una maggior copia di dardi, che mi attendo dalla censura degli Aristarchi, e*

(a) De la foi d'un Chrétien les mystères terribles
D'ornemens égayés ne sont point susceptibles.

di coloro parzialmente, cui non vanno a genio le cose sacre. Desidererei però, che questi Canti non fossero onninamente disadorni, e sforniti di poetica venustà; da che in tal caso anche questi ultimi potrebbero degnarsi di accostarvi i loro sguardi, sicuri di rinvenire molti frammenti non ingrati ai profani, e nello stesso tempo non disconvenienti alla dignità del tema. Comunque sia, sono persuaso, che chi ama la galanteria, e la profanità, chi applaudisce agli scherzi dell' indecenza, ed ai sarcasmi dell' irreligione, non potrà aggradire gran fatto un tal mio lavoro; poichè esso non ha il vantaggio d' intertenere piacevolmente gli amanti, di far arrossire il pudore, e denigrare la Religione: ma poco curandomi del voto di costoro, altronde forse rispettabili per ingegno, e dottrina, assai più estimo, ed ambisco quello delle persone probe, assennate, e dirò anche di austero sopracciglio.

Qualunque poi sarà l' opinion pubblica su quest' operetta, mi lusingo di aver tributato con essa un' omaggio alla Religione, che professo, e di essermi meritato un' onore non comune al certo, che i miei versi

cioè possano liberamente andar sott'occhio dell' innocenza, e della pietà senza temerne offesa alcuna. Chiudo rapportando il sentimento comunicatomi da uno stimabile Amico da me fatto consapevole del presente travaglio: "Dio volesse, che tutti i Poeti „ fossero animati dallo stesso spirito. La „ Divina Poesia destinata ad allettare insieme, ed istruire gli uomini, ed a correggerne i costumi, non servirebbe in „ vece a guastarne, e corromperne la morale, come pur troppo accade oggidì... „ Ma voi non discostatevi giammai da questi principii. Forse non sarete assai di „ moda, nè di molto applaudito, ma avrete almeno il voto di tutti i saggi.

LA FINE DEL MONDO

CANTO PRIMO

Non de' trivi il clamor, degli ampi circhi,
Nè de' mimici ludi amo il tumulto.
Io del foro i certami, e irrequiete
Cure potenti, e bellici sudori
Lascio, cui punge rinascente fame
Di copia d'oro, e ambizion di lauri.
Me pellegrin su questa terra i gravi
Portan pensieri entro il futuro; e gli anni
Eterni a me fansi presenti, quali
Saranno un dì. In tal pensier racchiuso
Seco favello; mentre a me d'intorno
Il mondo tace, e par che solo io viva.
Ponmi sott' occhio questo globo, e dimmi
Quale un giorno sarà. Sull' ali tue
D' un monte in vetta me trasporta, ed ampio
A me si scopra sottoposto piano,

E lunge i suoi confini il ciel dispieghi.
Oh quale scena incantatrice! oh come
Bella a vedersi è la terrestre mole
Albergo de' mortali, opra d' un Dio!
Alzo le ciglia, e liquida una volta
D' etere puro mi si affaccia. Un velo
Azzurro spande, che con ampie falde
La media terra circuisce, e involve.
Su lei biancheggia, e il molle crin s' indora
La vigil' alba. Il fiammeggiante carro
Su lei trascorre del sovran pianeta,
Che di fecondator raggio giocondo
Il ciel cosparge, ed anima la terra.
Signor geloso ei regna il dì, sparuto
De' minor' astri il popolo infinito.
Ma, poichè a passo tacito la notte
Dall' orto uscendo tenebre dispensa
Con mano offuscatrice, ei cede il seggio
Alla sorella, cui tramanda i raggi
Pallidi, obliqui. Ella percorre intanto
Gli eterei calli di candor spruzzando
Virgineo i cieli, i gioghi alpin, le valli
Tacite, e il piano, e tremolando irraggia
L' onde del mar tranquille. A lei fan corte,
Tolto il velo diurno, in se lucenti
In queto corso roteando gli astri,
Che distillan dal crine rugiadoso
La quiete sonnifera sull' orbe,

Talora alto campeggian procellosi
I nembi, che sprigionano dal grembo
Le folgori, le grandini, le pioggie.
Poi ricomponsi in azzurrina calma,
E del natio color si ammanta il cielo.
Vorticoso talor sbuffa aquilone,
E schianta boschi, e ostelli atterra, e porta
Sulle penne fischianti alto spavento.
Ma gli tien dietro dibattendo l'ali
Lievi lievi la dolce estiva auretta,
Che tra frondi susurra, e i fior careggia.
Or per le valli, e per lo pian si addensa
Fetente atra caligo, e par che annotti
Di tenebre coprendo e campi, e ville.
Saettata dal sole or grigia nebbia
Spazia pei verdi colli, e li chiomati
Alberi in sulle vette imbianca, e irrora.
Ed oh delizia de' mortali assorti
In estasi di gaudio ammiratrice!
Ma sotto agli occhi miei lunge si stende
La terrea massa multiforme. Veggo
Monti scagliosi, altissimi, profondi,
Ove si aggruppan cavalcione i nembi;
Valloni opposti, che gl' immensi fianchi
Affondan negli abissi, in cui si perde
L' occhio, che guata, e ne concepe orrore.
Quindi antiche boscaglie, e lunghe, e cupe,
Vasti deserti d' uman grido muti,

Ed arse arene dagli aratri intatte.
Quinci una serie di declivi amena,
Colli tinti in bel verde, e valli ombrose,
E pianure ridenti, ed in giocondo
Ordin composti bei vineti, e campi,
Che affaticati da callosi tauri
Vedi lussureggiar d' ispide spiche
Del colono abbronzato aurea speranza.
Qua chiari fonti in lor garrir tranquilli
Fecondator di non ingrate glebe;
Là torrenti, che rapidi suonanti
Si rotolan con onde accavallantesi
Terror del gregge, di campagne, e ville.
Qua fiumi in lungo maestoso corso,
Che di popoli, e re segnan confini.
Dove te lascio, o mar, che della terra
Un' isola ti formi in più di mille
Divisa? Or par, che mansueto baci
La sponda amica col pacato fiotto;
Ora mugghiando inferocito e l' onde,
E i cieli in un par che travolvi, e ingoi.
Dall' acque immense oltre il pensier ritorco
Il mio guardo alla terra. Ecco le rozze
Capanne albergo del pastor montano.
L' età degli avi ancor ricordan paglie
Con le frondi conteste, e arbusti, e tronchi.
Ve' d' altra parte di munito vallo
Cinte, e d' usbergo torreggiar castella,

Tumultuar borgate, ed ampie mura
Di cittadi occupar jugeri mille!
Chi mi dirà degli esseri infiniti
La famiglia mortal? Quella, che serpe,
E si striscia sul suol lubrica, e fischia;
Quella, che vola per gli aerei campi,
E col canto saluta il dì, la notte;
Colei di squamme armata entro guizzante
Gli ondosi piani; e quella, che superba
Con piè quadruplo il suol misura, e stampa.
Ma la maggior di cotant' opre è l'uomo;
Che del minor creato arbitro attolle
La sovrana cervice, e in ciel l'affisa.
Ei della terra ospite, e re di lei
Vive, si pasce, e ne fruisce; e quando
Rigido verno le languenti forze
Di natura rintegra, e ricoperto
D'orror più bella fa apparir la mite
Stagion de' fiori, delle froudi, e d'erbe
Ristoratrice dell' algente mondo;
E allor che il crine s'imbiondisce in campi
Ubertosi la state, che affastella
I pesanti manipoli dorati;
E quando autunno dilettoso tenta
Con la vicina gareggiar pingendo
Di pallid' auro le già vecchie chiome,
E spande gioja per le ville i rozzi
Canestri empiendo di dipinte poma,

E incurvando le viti al vago incarco
Di grappoli vinosi. Ed oh soave
Scena, che l' uomo bea! E chi non sclama?
Bella a vedersi è la terrestre mole
Albergo de' mortali, opra d' un Dio.
Ma questo globo, di cui breve tinta
Languida immagin pinse, e in cui la meta
Par che tocchi il mortal d' ogni desiro,
Se dall' immenso vortice, che accerchia
Ombra feral d' eternità, ne uscissi,
Quando del mio sepolcro orma non resta,
Il vedria ancor sui cardini, ove gira?
O già l' Eterno avrà da lui ritratto
Il divin dito reggitor, tornando
L'immensitade nel primier caosse?
Figlia del cielo Poesia, tu nata
Con l' universo al genitore antico
Un cantico inspirasti allor, che adorna
Di tutta pompa vagheggiò natura.
Tu con un verbo le dal nulla tratte
Cose, e il divin travaglio, ed il riposo
D' un Dio per bocca dell' umana schiatta
Cantasti, e i canti ripetean le sfere
Dell' armonico corso empiendo i cieli,
Mentre fra lor la melodia passava
Dei Cherubin sull' argentine penne
Salendo al trono del Fattore; or dimmi
Di quest'orbe la fine, e la caduta,

E dell' ire divine il dì pregnante,
Che l' Eterno segnò nel suo volume:
Toccami l' arpa, che suonò alle sponde
Dell' Eritreo, del bel Giordan, su cui
Tremolaron le dita de' Profeti
Or lamentosi, or salmeggianti, ed ora
Rapiti oltre de' secoli la nebbia;
Nè mai fu tocca da chi osò le fila
Temprar stillanti voluttà scurrile,
Che i giovanili cuor molce, ed impania.
Io tali corde non armai, nè porsi
Profano labbro al calice, in cui feccie
Babilonesi brulican sull' orlo.
Folle mortal, che delle cose eterna
Vita decreti, e il tuo deliro porti
Oltre l' empireo, e vai l' Eterno in soglio
Ad assalir ne' Tabernacol santi,
Vien meco, io passo al declinar dei tempi.
Vieni, e contempla alta seder la morte
Sulle cose, che or sono, e la natura
Or vezzeggiata da idolatre mani
Scomporsi orribilmente, e andar nel nulla.
Già degli anni, e dei secoli la folla
Gli un gli altri incalzantesi nel vuoto
Tornò, siccome rapido torrente,
E la serie indistinta avvolser seco
Delle tante vicende. Ed oh la bella
Età, che in Eden albeggiò primiera

Vivificando de' più puri raggi
Le nascenti delizie di natura!
Puro, e lucido il ciel, nè mai sua faccia
Bianco-cerulea dolcemente pinta
Ottenebrò nebbia importuna, o nembo.
Non turbar l' armonia delle rotanti
Sfere salendo dalla bassa terra
Della soffrente umanità le doglie.
Pura la terra non bevuto ancora
Il sangue, che versò mano fraterna,
E volontaria genitrice i frutti
Offria pendenti da ricurve piante,
Cui del cultor non educò fatica,
Nè inesorabil grandine percosse.
Innocue ventilavano le aurette
Con tepid' ale, che il rigor fean blando
Di fredde notti, e rattempravan fresche
L' ore cocenti del meriggio. Puro
Il fonte, nè da piè villana turbato,
Nè specchio a ninfa, ove inanelli il crine,
E il seno adorni ad infiammarne i cuori.
Verginei i fiori sul materno stelo
Morte innocente si morian, cui mano
Di mollezza non colse, nè argomento
Fur di lascivia a inverecondi petti.
Pascol gradito ai non giogati tauri
Erano l' erbe dall' avara falce
Non tocche, nè da man, che nei notturni

Penetrali compon succhi nefari.
Al fonte istesso, ed al medesmo rezzo
Stavan con l' uom le fere, a cui lambendo
Mansuete la man chiedean, che amica
Lor dasse i frutti di comune mensa.
Nè le foreste empiea d' alto spavento
L' arruffato lione, nè ruggia
Maculata la tigre aspra feroce,
Nè pel bujo notturno vagolanti
Lupi impasti ululavano, e le cagne.
Degli augelletti gorgheggianti, e gai
Udiansi dolci le amorose note,
Ma non apprese ai molli orti di Pafo.
Non splendea il sol su duri elmi, e su brandi
Rosseggianti di sangue, nè la notte
Delle tenebre sue fea velo arcano
Ai ludi infandi di Ciprigna, e Bacco,
E al civic' odio, e al tradimento armato
Di pugnal, che ne' regj atrj penetra.
Oh bella età d' aurea innocenza! Tale
L' ebbero i primi genitori ahi! tristi,
Chè ferci eredi di funesta dote.
Vita vivean, ma della vita sole
Libavan tutte le delizie. I mali
Non tratti ancor dietro si avea dall' Orco
La colpa uscendo, nè sue dire figlie
Avea stampate negli umani petti.
Improvviso pudor non anco inostra

Verginee gote, e candida innocenza
È di pudiche membra unico velo.
Oh bella età! Ma più che lampo ratta
D' eternità nel vortice passasti
Coi nequitosi secoli confusa.
Adam peccò; rise Satano, e invase
Maligno di Cain lo spirto. Al primo
Sangue innocente, che macchiò la terra,
Mise natura inauspicato un grido.
Piena di colpe inonda l' orbe. Il lezzo
Ammorbator sale ne' cieli, e infosca
Il virginal degli astri aureo candore.
Nausea concepe il Creatore, e duolsi.
Squassa Orion la procellosa chioma,
E le piovose Plejadi dall' urne
Riversan traboccanti ampie fiumane
Sul dissoluto globo. Apre sue bocche,
E la supina superficie allaga
La sottoposta terra. Alzansi l' onde
Del Caucaso lambendo arduo i cacumi;
Un immenso oceàn l' orbe ricopre.
Naviga intanto per le ferali acque (1)
L' arca dagli anni cento, essa del Giusto
Tutelar casa; egli è radice, e tronco
Di propagine lunga di mortali.
Già protende i suoi rami, e i novi tralci
Alla vedova in pria terra fann' ombra.
Le colpe, che affogò l'ira di Dio

Ripullulan feconde. In pria per boschi,
E per dirupi le villose belve
Nembròd cacciava. Dal ferino sangue
L' anima incrudelita, ei contra l' uomo
Fa dure prove, e nerboruto impera
Della prima tirannide maestro.
Babel le vie tentò del cielo, donde
Rapire al Nume il fulmine tremendo.
Agreste falce, e ruvido scalpello
Iddii creò d'informe tronco, e selce.
Colpa a colpa succede pari a fiotto,
Che si accavalca. Ma pel ciel dispiega
La falda vario-tinta Iride bella
Nuncia di pace. Abram dagli anni antichi,
Dai pingui armenti, e dai fecondi paschi
Padre è di stirpe eletta, e testimone
Del divin patto. Egiziano giogo
Grava, e incallisce d' Israel le terga.
Dalla natante culla o tu salvato,
Esci d' Egitto, e per la via, che schiude
L' Eritreo, varca sull' opposto margo,
E fra le danze dell' Ebree donzelle
Sciogli al Dio Salvatore inno votivo.
Fra i tuoi mille chi mai porrà l' aratro
Nella ubertosa eredità? Calebbe,
E Giosuè misteriosa coppia!
Il Divin braccio le falangi Ebree
Move, precede, e come polve sperde

L'ire di Moab, e d' Amalecco. Siedi,
Gerusalemme di Sion sul colle,
E la benda regale al crin componi.
Chi è, che nato alle capanne ascende
Di Saul sul trono? Egli è l' umile, e destro
Rotator della fromba. Oh benedetto!
Verdeggierà fra i secoli il più bello
Rampollo d' Jesse sul tuo tronco; l' arpa
Tua fra le dita profetando oscilla.
Vuota le gravi arche capaci, e inaura
Del Libano li cedri intarsiati
Il savio Re, al cui linguaggio è muto
L'Attico genio, e la Palladia scuola.
O Figlia di Sionne, i molli lombi
Cingi d' aspro cilicio, ulula, e scindi
Le vestimenta sul deserto Siloe.
Il ribollente calice dell' ira
Si riversò su figli tuoi. Tu sei
Vedova, in pria Regina. E non udisti
Lungo il Giordano, e per le vie frequenti
Le profetiche nenie lamentose?
Ma mite è il tuo Signor. Volgi le ciglia
Di pie lagrime ancora umide, e umili
Alla superba tua Rival. Rimira
Ciro all' Eufrate domito de' Medi
Tra il vino, e tresche, e musicali voci
Nella notte di sangue orrido tinta
La briglia impor. Tu ricompon le vesti

A novella letizia ; esulta , e abbraccia
Dal lungo esilio i reduci nepoti.
Or pace è in Giuda, o sia che il fren rallenti
Su lui la man de' Persi imperiosa ;
O sia che ver lui drizzin Tiberine
Aquile il volo. Ma la verga cadde
Dalle regie sue mani , e l' orbe intero
Dal duro petto tumido di sdegni
Scinti gli usberghi degli ulivi all'ombra
Posa tranquillo, e canta inni di pace .
Albeggia intanto nella notte buja
Su le cetre cantata dai Profeti
La pienezza de' tempi. Or disgombrate,
Secoli da caligine coverti .
Quasi fumo degli austri in su le penne
Alto-ondeggiante se n' andò la fama
Dei vostri dì. Quete son l'armi, e l'ire
Del crudo Achille . Nella polve giace
Di Priamo la casa, e di Sesostri
La fama ammutolì entro l' avello .
Ninive non è più ; nè la Rivale
Lungo l' Eufrate di amator fa pompa
Nudata il capo suo del doppio onore
Del crin lascivo, e della regia fascia.
Spade di Scizia, e Partiche saette
Fischiar non si odon de' fuggenti a tergo.
L' Argiva gloria si eclissò dei magni
Persici scontri a Maratona , al duro

Di Termopili passo. Insigne larva
Libertà sparve. Di Filippo il figlio
Calcò l' Attico suolo, e dietro il carro
Vider schiava la Grecia Isso, ed Arbella.
Mentre le in pria gementi ombre de' Persi
Menaron danza pei montani gioghi
Di Citerone, e dell' Asopo al margo.
Ma il Macedòn nel funebre cipresso
Cangia que' lauri, che vittoria in campo
Sul giovin crine gl' intrecciò. Divise
Son le spoglie de' vinti. Il Tebro inalza
La Consolar bipenne, e in armi chiuso
L' orbe chiama a duello, e per le vie
Vede i Re catenati irne al dileggio.
O feri petti, in cui bollì l'orgoglio
Di cittadina Libertà, Farsaglia,
Filippi, ed Azio vi ammollir. Colei
Su mobil globo il piè poggiando, il crine
Ventilato su gli omeri cascante,
Cui Dea nomò la plebe, a suo talento
Le magnanime imprese urta, e confonde
Del destin degl' imperi arbitra, e donna.
Il Tempo armato d' instancabil' ale
Passa sovra de' regni, e li ricopre
D' obblivione, e dietro lui ne vanno
De' popoli, e de' re l'alte vicende.
O tenebrosi secoli, celate
Il capo antico alla novella aurora,

Che vi dardeggia, come scioglie inane,
Vapor notturno in paludosa valle.
Ecco di tempi nuova serie. Cetra,
Chi toccherà le fila tue? Per lui,
Che regnator dei secoli nel tempo
Nasce, e si asconde in uman velo, ardita
Tu darai suono? Alla Davidic' arpa
Lascia l' impresa, e il gran mistero adora.
L'orbe ondulò sui cardini; non usa
Diurna tenebria velò la faccia
Del maggior de' pianeti. Volontari
Si schiusero gli avelli, e fuor ne usciro
In sino all' anche stupefatte l' ombre
Scosse dal sonno sepolcral; fur viste
Vagolar altre per li trivi, e i colli
Della Deicida Solima. Squarciossi
Il sacro vel del Tabernacol santo.
Dolenti figlie di Sion, venite
Sul Golgota ferale. Vé' l' eletta
Ostia fra gli anni mille. Ecco l' Agnello,
Che nel suo sangue cancellò il delitto.
Poichè il Legno divin col divin Peso
In alto eretto traballò sul monte;
Allor crollaro ne' delubri infami
I sozzi idol di sterco, e del peccato,
Dai lor antri infernali orribil cupe
Strida mandando, onde le impure fiamme
Su' tripodi fur spente, e i Sacerdoti

Sbigottiti fuggiro, e ancorà illèse
Da bipenne le vittime vagando
Fer di spavento rimbombar le volte.
La morte intanto osò stender le branche
Sulla spoglia maggior, ch' abbia ghermita.
La natura di tenebre pietose
Si fe' un velo, e fra quelle atre tenébre
Luce fu vista irradiar divina;
E di tal luce rivestite a mille
Anime a mille dagli oscuri chiostri
Uscir bramose del celeste regno.
Ali spiegando sino allor prigioni
Candidissime al par di neve alpina.
Ma d' altra parte fra baleni, e tuoni
Si condensò del divin sangue il fumo
Divino, e in cielo ascese; indi dal cielo
Tornò in pioggia di fuoco, e bollì, e piovve
Fra l'aereo cozzar d' elmi, e di spade
Sulla città, che ne imprecò lo scempio.
Poichè il sole adorò cinto a gramaglia
Tre volte il suo Fattor chiuso in la tomba,
Alla vita immortal Gesù risorge.
Angeli, aprite l'eternali porte.
D' impassibile carne Iddio vestito,
E di falde raggianti in cielo poggia,
Poichè adempì l' alto voler del Padre:
Sulla pietra angolar sorge inconcusso
L' edificio di Cristo, cui riempie

Lo Spirito di Dio, e al cui sostegno
Stan dodici colonne adamantine.
Oh qual impeto ostil, qual d' aquilone,
O dell'austro soffiar, quai dell'Averno
Congiurate potranno ire dar crollo
Alla nuova città da Dio costrutta?
Entra, o Sposa di Cristo, e siedi, e regna,
E immacolata del divino Agnello
Alle nozze immortali ti prepara.
Te nata appena non accoglie Stoa,
Nè Peripato, nè in sublimi mura
Regal palagio. Il piè bambino movi
Infra tuguri favellando a rozze
Menti, cui non invade insano orgoglio.
Ma porrai scranna ne' licéi, e schiusi
Ti saranno i palagi. A te verranno
D' Efa, e di Madian i cameli, e Saba
A te davanti sfumerà gli incensi.
Salutando te l' isole remote
Dell' orbe intero sederai Regina.
Già sulle pietre di Sion sta scritta
La sillaba di Dio, che non cancella
Tempo, nè uman poter. L'empia Congrega
Va tapinando fra le genti, e il patrio
Ciel le si nega, e il rinnovar gli altari,
E l' unger sacerdoti, e l' ostie offrire
Manifesta portando ira divina.
Siccome quando d' Oriente al balzo

L' alba si affaccia saettando in fuga
Pon le tenébre, che da monte a monte
Cedono il campo alli crescenti albori.
Tal del divin fulgore i raggi spande
La Fe di Cristo, onde dirada, e solve
Il caligante errore, che si addensa,
Donde ne uscì, nell'infernal laguna.
Già parli, e tuoni, e i portici Atenei
Odon tuoi dommi. De'barbati Sofi
L'orgoglio urti, e conquidi. Il fasto umilii
Della nobile Casta, che si estolle
Sulla plebéa Suburra; e l'uomo infreni,
Quando tumido in lui bolle lo sdegno,
O irrequieta voluttà gli ferve
Nelle midolla; e precettrice appelli
Ai santi riti il Paganesmo. Intanto
Muti son ne'delubri i Dei di fango.
Ma dai lor antri erompe orrido, immane
Mostro, sangue eruttando dalle fauci,
E fumo dalle nari atro, e faville.
Negra coorte di dannati Spirti
Il segue; e chi flagelli arma, e chi stocchi,
Altri eculei, e mannaje, uncini, e ruote,
Scuri, e bipenni; e chi prepara i palchi,
Chi cataste, e chi roghi. Urla frattanto
Assetata di sangue al par di lupi
Famelici pel bujo della sera
L' infernal compagnia. Alto bisbiglio

Fa di orrendi blasfemi, e grida: perda
Il ferro, e il fuoco la novella Fede.
Ma insanguinato il divin manto sorge
Rinvigorita, maestosa, e bella
La combattuta Fè, qual verdeggiante
Vetta di monte, cui il mattino indora,
Poichè di sotto passar vide il nembo,
Strisciare il lampo, muggir tuono, e orrendo
Dare scoppio la folgore impotente.
Se avvien, che un passi per regali stanze,
Mira l'ampie pareti ricoperte
Di tele pinte, e peregrini arazzi.
Quinci vede un incerto urtarsi a pugna,
E scalar mura, e abbatter torri, e merli;
Quindi un eroe sui coronati cocchi
Scorrer le vie trionfator. Là in onda
Tempestosa piombar naufrago legno;
Qua diroccar palagi, e case, e templi
Mandar globi di fuoco. Altri sul trono
Stassi, e negli ostri maestà il circonda;
Altri monta il feral palco; altri impenna
Ali allo stadio Olimpico. Chi volve
Glebe bagnate da' sudori, e parco
Misura ai figli il negro pan. Chi sdraja
Su molli coltri l'ozioso corpo,
E l'ampio ventre empie di dapi, o fida
Al giuocator Mercurio i censi aviti.
Qui sorge il roseo dì; là il sol tramonta.

Quivi un campo biondeggia, e là un ciglione
Di bronchi, e vepri il dorso ispido estolle.
Ed altri cento varianti obbietti
Fan superbo a regal stanza ornamento.
Tali vegg' io d' eternità nel vano
Oltre passar, ed affollarsi errando
Delle età le vicende e tante, e strane
Varie di genio, d' abito, e sembianze.
Roma, tu sei. In pria vestisti il giacco,
E te coi fasci precedean Litori.
Or di Tiro la porpora ti ammanta,
E il Genio Tiberin sul domo Tigri
Stende l' aureo tuo scettro. Arpeggia, e canta
Neron dall'alto di una torre; intanto
Fra lo scompiglio, il gemito, il fremire,
Spettacol miserando! ardono i lari
Romulei. Otton levano in soglio i scudi
Bellici, indi Vitellio, a cui succede
Quei, che dal fondo smantellò Sionne.
L' onte dei Daci barbari ricorda
L' effigiata ancor parlante istoria
Su la mole Trajana: Ma il Romano
Colosso crolla, e già sgabello al crudo
Sapore Perso è un Cesare di Roma.
Bipartito è l' Impero. Oh fortunata
Età di Costantin! Tu il salutasti
Vincitor di Massenzio, e Chiesa santa
Lo strinse al sen dilaniato, e adorno

Fe' della sacra infola il crine. Uscite
Dalle terre del Lazio, o turpi, o diri
Mostri, che l'uom deificò. Qual tronco,
Che il soffio aquilonar lascia divelto,
E inonorato su deserta ripa,
Cade Dagon, qual rotolò in la polve
Al cospetto dell' Arca. A Giove è tolta
La folgore tremenda; al Dio di Delfo
Degli arcan la cortina, e l'ostie umane
Alla di sangue insaziabil Dite.
Schiantansi i boschi di Ciprigna. Viva
Luce celestial sfolgora, e sperde
I nebulosi d' Iside misteri,
L' orgie notturne, e l'idolatra incenso.
La Diva Croce inalberan stendardi
In pria sacri a Bellona, e torri, e templi
Di rito infando già covili. Insegna
Tutelare quest' è delle murate
Cittadi, delle piazze, e delle vie,
Di grandi case, e poveri abituri;
Donde li Dei Penati, e Terminali
Fuggon strillando nell' inferna valle;
Sui tre mar sorge la Rival del Tebro
Sede d' impero. Di Bisanzio il fasto
Non invidia Colei, cui il crine ombreggia
Sacro triregno. Ma l' Impero è omai
Scheltro, che si sconnette lentamente
Nell' ossa sue. All' Aquile Romane

Monco è l'onore delle immense penne.
Chi dal Tanai ne vien pari a silvestre
Frotta di belve impaste? E chi dall' alpi
Del Norico rovina? E chi dal lido
Baltico move? oh quali ceffi! oh nomi
Di Barbariche genti! Ancor rammenta
Lamagna, e Gallia, e il suolo Ausonio, e Ibero
L' ire degli Unni, il depredar dei Goti,
E il Vandalico ferro. Africa geme,
E il settemplice Nil lungo lamento
Manda entro il mar per Genserico atroce.
Passano i regni, come passan l' ombre,
Cui stampano sui colli in calda estate
Pel cielo azzurro i nugoli vaganti.
Più non cinge Occidente il capo augusto
D' imperiali fasce. Italia mia
Muta nome, e costumi, e i Longobardi
Re la fan serva. Memorando ancora
Gallia di Roma le coorti, e l' aste,
E il valor di Colui, che fe' il tragitto
Sul Rubicon, dai Franchi ha nome, e leggi.
Dell' ultima Bretagna ai lidi approda
L' Anglo, e vi fonda il regno ampio de' mari.
Trema Bisanzio ai bellicosi passi
Di Cosroe, e inorridita il guardo torce
Dal grommante di sangue iniquo Foca.
Vedi le tende Persiche, e i vesilli
Sventolare del Bosforo sul lido.

Al folgorar della vittrice spada
D' Eraclio fuggon trepidanti, e asilo
Trovan mal certo nella patria terra.
Trionfator riede all' Eusino, e prezzo
Caro ei si reca la divina Croce,
Che per due lustri i Persi ebber cattiva.
Questi è il Ladron di Mecca; egli in Medìna
Sacerdotal clamide indossa, e il manto.
Con una man tirannica brandisce
Spada, al cui lampo incurvan le bendate
Rase cervici Africa, ed Asia. In folla
Si accalcan dietro al vincitor; siccome
Armento pecorile al fetid' irco.
Coll' altra tien volume, che le menti
Di bugiardi fantasmi empie, e diffonde
Perpetua voluttà, potente ambrosia
Per lui, che anela del piacere al fonte.
Quanto terrore il cuor d' Italia implica,
Poichè alle porte fischiano li brandi
Dell' Ottoman! Quanta cagion di lutto
Alla Sposa di Cristo, che smarriti
Vede i suoi cari popolar del sozzo
Impostor le Moschee! E che non puote
Chi a lettere di sangue in sul cipiglio,
Terror di regi, e popoli, ha scolpito
Il Fanatismo! Egli ne vien dai lidi
Di Mauritania, e nell' Ispana terra
Agita la sua face, e al Tago imperà.

Ma le lagrime pie tergi dal ciglio
Materno, o Sposa, e nel tuo grembo accogli
Dell' Istro, e del Tamigi i nuovi figli.
Fuliginose età, sulla cui fronte
Ignavia intorpidisce, e ferreo ingegno,
Si affaccian. Delle man fanno velame
All'onta antica degli abbiettî studi,
E de' barbari modi. Ostile oltraggio
Per lor ne venne al casto sen di lei,
Che Cristo volle per sua Sposa eletta.
A che menar tanto trionfo, iniqua
Viperea stirpe (2), sui privati crimi
Di pochi, che macchiàr l'ostro Romano?
Salda è la Fede, immacolata, ed una,
Siccome nacque, nè soggetta all'onte
De' Sacerdoti suoi. Taci, o mia cetra,
Di Roma (3) mercatrice, e delle molte
Folgori, che vibrò sulle Regali
Teste; nè parla dell' ardir de' Regi,
Che violenta man poser nel sacro
Crine di Roma, e ne strappàr le mitre.
Ma piangi al pianto della Chiesa, e Fozio
Del Bizantino scisma antiste primo
Deplora sulle corde in flebil tono.
Arme suona l' Europa. Armata il petto
Di ferro, e croce d' Iduméa ne' campi
Di polve Saracena il crin cosparge,
Onde il sepolcro liberar di Cristo.

Cessan le pugne d' Oriente. Europa
L' armi paterne nel suo sen ritorce.
Squarciasi a brani; mentre rocche, e mura
D' egida cinte, e le città turrite
Fan bellicoso ogni contado; e Duchi,
E Conti astati mento-irsuti, e il corpo
Chiuso in pesanti ferramenta, vanno
Per vie, per pagi alle agonali scherme.
Quel fantasma d' Impero, che sedea
Sull' Eusin grandeggiando, e la magna ombra
Stendea dell' Asia, e dell' Europa ai lidi,
Svanisce al lucicar delle lunate
Scimitarre Ottomane. Oh se dall' urna
Ergesse il capo Costantin! Qual doglia
Pel magnanimo Prence? or che bicorni
Irradia lune il sol nascente, dove
Le Croci riverta co' primi raggi.
Odo da lunge mormorar dolente
L' Americana Teti. Al di lei mugghio
Quasi upupe, che rompon i notturni
Silenzi fra le tetre ombre de' boschi,
O pei cipressi a svolazzar ne vanno
Con funereo remeggio di negre ali,
Mandano stridi lamentosamente
D' America li Geni, e fan rumore
Di catene, di verghe, e d' enei ceppi,
Scossi, e presaghi di ferale evento
E Messicani, e Canadesi, e Incassi

Stringe inusato brivido di morte,
E i semi-nudi abitator dipinti
Fuggono in erme cavé, e ne' selvaggi
Loro abituri trepidando incerti;
Mentre gemon del pelago non tocche
L' onde all' incarco d' Europeo naviglio.
Chi è che lascia il regal tetto, e passa
Fra Cenobiti al salmeggiar devoto,
Ed agli ozi tranquilli in cella umile?
Carlo è costui, d' Austria il temuto eroe.
Sul sacro intanto limitar deposto
Stanno il regal paludamento, e l' alte
Cure purpuree invan pensose, e il brando
Lampo di guerra, e lo cimier di lauri
Molti fregiato, mentre in su la cresta
Fremono l' ire belliche oziose.
Gloria maggiore del guidar l' aratro
Di Roma un cittadin! Anglia non ode
Il sacro fischio del Roman Pastore,
E dall' ovil diserta. Tanto puote
Dira libido, e autorità scettrata!
E quell' atroce Belva (4) armata in fronte
Dalle corna d' agnello, ed ha loquela
Di fero draco, quai contese, ed armi
Move in Europa, e di lei quanta parte
Ingoja, o appesta di letal veneno!
Volan le etadi, e sono ampio teatro
Di regj sdegni, e di battaglie. Eroi

Si avvicendan tra lor tracce lasciando,
Quai fuggenti pel ciel stelle fallaci.
Lordo del sangue del tuo Re, feroce
Cromwel, a che frangendo il regal scettro
La verga assumi popolare, e adûli
L' Anglia tua serva con bugiardi nomi
Di Libertà? Pietro nel Nord dà leggi
A un popol rude, e di Palladi studi,
E di leni costumi apre palestra.
Il giovin vincitor di Narva i lauri
Al diadema intreccia: Ungari petti,
Cui l' antico valor nutrica, e infiamma,
Egida fansi al fulminar d' Europa
Congiurata a balzar dal trono avito
Dei lor Re la magnanima progenie.
I nautici di Tiro, e di Sidone
Remiganti ricorda Anglia, e le navi
Doviziose, e su ogni mar protende
Di glauca fronde coronata il crine
L' aureo Indico tridente imperioso.
Ravvolta in peplo magistral penetra
Filosofia (5) ne' regj tetti, e parla,
E susurra all' orecchio de' Monarchi
Con voce di Sirena appo Cariddi,
E lor presenta entro dorata coppa
Il veneno di Colco: Tu, Fedrico,
Primo libasti la Circea bevanda
Alla ospitale Deità de' Sofi.

Oh se con note magiche potessi,
Quale Lammia d' Endorre rabbuffata,
Te dalle sepolcrali ombre evocare!
E a man condurti, ove con ferreo pugno
Reggon scettro di piombo e Verri, e Clodi,
E Catilini sul terren, che bagna
Arari, e Senna, e Rodano, e Garonna
Di regal sangue, e cittadino impura,
Ed oltre Reno, oltre Pirene, ed Alpe;
Quali vedresti miserande tracce
Di dolore, di lutto, di ruina,
Figlie di lei, che coronasti in trono
Filosofia del secolo sedente
Sul rottame de' scettri, e delle Croci!
Allor natura si velò la faccia,
E irti le chiome i secoli trascorsi
Dal sonno delle età scossi obbliaro
Grandi delitti, e i tragici lor casi.
La benda di caligine cadrebbe
Dagli occhi tuoi, e rintombato strida
Te seguirebber di color, che un giorno
Te salutàr filosofo, e blandiro.
Come ordinate sfilan truppe in campo
Dal capitan chiamate, a me davanti
I secoli passaro. Or de' venturi
E quali, e quanti parlerò nascosi
Nella notte futura? Io taccio, e adoro
Colui, che gli anni numera, e bilancia,

E che l' orbe creando, all' orbe impose
Il final giorno, e nel suo libro il chiuse.
Qual chi uscito da pieno ampio teatro,
Ove lunghe produsse ore notturne,
Grave ha la mente de' veduti obbietti;
Sui finti casi indi ragiona, e sullo
Spesso cangiar d' ingannatrici scene,
E seco esclama: oh vaneggiar d' infermo!
Tal io pensando ai trapassati tempi:
Or cosa è il mondo, e le vicende? Un sogno,
Un incantesim, che al finir di note
Magiche passa. Or che val dunque molli
Quai Sibariti di profumi, e unguenti
Sparger sofici letti, e unger le carni?
Sedere a mensa di Lucullo compra
Col duro prezzo di comune inopia?
Che di molt' oro l' arche empir di Creso,
Onde ci accolga un ricco tetto, e porti
Del volgo insultatrice aurea quadriga?
Che può l' alloro di Bellona, o il dotto
Di Palla ulivo, o delle Muse l' arpa?
A che perder l' età verde, e il canuto
Senno adagiati di Amarilli al fianco,
Ago Frigio trattando, Erculeo fuso;
E il crin cinger di rose, e quai capretti
Imbaldanzire per fiorenti piagge?
Vola rapido il tempo, e i vanni annosi
Sul cammin corso non ripiega; dietro

Sta morte armata d' infallibil telo.
D' ogni vivente a tergo romba, e cribra
Infole, e cenci, e diademi, e spole
Con un sol vaglio, e in una fossa ammucchia
Il vil bifolco, e il coronato Rege.
Quando funebre suonerà la squilla
Per me, e le scarne mani avrà distese
Morte sul fral mio gelido, dall' urna
Quassando nebbia sepolcral dal poco
Crine, e battendo l' aride mascelle,
Alzato il teschio, griderò: vedete
L' orrido specchio, o de' mondani riti
Folli amator. Mio corpo era poc' anzi
Simile al vostro, e vissi anch' io, e per molta
Età fui ligio di mondana scuola.
Sotto i portici anch' io della Lombarda
Atene cinsi di Minerva il serto,
E fei di Pindo risuonare i gioghi.
Or che son io? Fracida carne, ed ossa
Mute, ed è muta la mia fama, e solo
Mio spirto in ciel ragionerà con Dio,
Se per lui schiusa è di pietà la fonte.

CANTO SECONDO.

Figlia di Dio, Religion, soave
Delizia de' mortali, amica stella
In un mar di tempeste, aurea catena,
Che l'uom congiugni, e il riconduci a Dio,
Come oscillar d' un'arpa al cor mi giunse
La voce tua, quando dicesti: „ Lascia
„ Le fabulose Attiche fole, i crudi
„ Bellici sdegni, di vermiglia guancia,
„ D' occhi cilestri, e di crin d' oro il canto:
„ Io pulsando al tuo core io lo svestii
„ Della rea maglia, onde già fosti obbietto
„ D' abbominio al candor degli occhi miei.
„ Tu spoglia or la tua cetra del Febeo
„ Lauro caduco, e d' immortal la cingi.
„ Dal profano Ippocrene, alle cui sponde
„ Vaneggia ancor d' Etnici riti amica
„ Molta turba di vati, alza i tuoi voli.
„ Canta le glorie dell' Eterno, e sveglia
„ Colla tromba final l' uomo assonnato

„ Nel fango delle colpe, in cui s' insozza.
„ Io temprerò le fila tue, io il plettro
„ Ti darò sacro. „ Ti ubbidii, o santa
Religione; e già rivolsi un guardo
Ai secoli, che furo, e or pongo, e inoltro
Ardito il piè nell' avvenir. Tu reggi
Me tenton per la sacra arcana nebbia;
E tu perdona, se dirò talora
Cose, che scritte custodisce il Nume
Nel libro de' settemplici suggelli.
Quando il Dio Verbo piovvero le nubi,
Ed aspettato il germinò la terra,
Tacea nell' orbe ogni dissidio. Muto
Era il fragor dell' armi, e scudi, e brandi
Stavansi inerti alla parete appesi.
Tranquillo il mondo accolse il Dio di pace:
Poichè dai cieli apparirà, qual deve,
Di tutta maestà cinto, e fiammante
Giudice il Dio retributor di ceppi,
O di eterne corone, orridi segni
Prenuncieran la sua venuta, e il giorno;
Ch' ultimo chiude la gran scena. Questi
Giorni di orror, di pianto, e di rovina
Non li vedrò. Voi li vedrete, o nostri
Ultimi pronepoti. E oh come orrenda
Sarà la fine di quest' orbe! Quanto
Bello, e giocondo il primo dì, che in Eden
Spuntò sortito dalla man creante.

„ Già la bestia regnò, che avea le dieci
„ Corna, e di ferro i denti, e unghie ferrigne
„ A vedersi terribile, e vorace.
„ Già tre corna divelte, un' altro apparve
„ Di minor mole. Occhi egli avea, e loquela
„ D' uomo, e dicendo cose grandi dava
„ Contro il cielo di cozzo, e si credea
„ Mutar tempi, e costumi. „ O tu, Profeta
Dal lago uscito de' lioni impasti,
In vel misterioso ultime ascondi
Le etadi, poichè Dio può sol parlarne.
Laddove in mar di sempiterna luce
Sovra trono di soli, e argentee stelle
Fra i Cherubici Spirti irradiati
Dal divin foco, e i cantici di gloria
Del Divin Genitor siede alla destra
Il Divin Figlio, a cui lo Spirto immenso
Fascia raggiante Umanità divina,
E dai paterni lor decreti aspetta,
Che gli sien posti qual sgabello ai piedi
Li suoi nimici, favellò l' eterno
Padre all' eterno Figlio: „ O a me diletta
„ Increata mia Prole, in cui cotanto
„ Io mi compiacqui, già compiuto è il corso
„ De' tempi. Giù declina nell' eterno
„ Occaso il secol ultimo. L' insegue
„ Già vicino a spuntar l' estremo die,
„ Il dì tremendo, che chiamai dal seno

„ D' eternitade. La tua voce attende;
„ Onde colmare d' infinita gloria
„ Te, la tua Croce già follia al Gentile,
„ E scandalo a color, su cui scolpito
„ Ho il mio ripudio. Questo dì giustizia
„ Farà solenne agli esseri creati.
„ A te il serbammo ne' consigli nostri.
„ Or ti prepara al gran Giudicio, e impera,
„ Che si prenunci l' apparir secondo
„ Di tua Persona. „ A cotal dir di nuovo
Gaudio esultò Gerusalem beata;
E sulla fronte di ciascun, che fise
Le pupille teneva immobilmente
Nelle trine Persone, un raggio fulse
Di nova gloria. Dier di piglio all' arpe
Le Angeliche tribù, e più festoso
L' armonizzato tintinnio s' intese,
E i Serafici cori modularo
Soavemente un cantico novello:
„ La terra esulti; Iddio regnò. D' intorno
„ A lui si aggira caligante nube (*a*).
„ Giustizia il regge, e a lui il Giudicio è sede.
„ Precede il foco i passi suoi, e incendia,
„ E strugge quanti son nemici attorno.
„ Sfolgoraron sull' orbe i fulmin suoi.

(a) *Versione del Salmo 96.*

„ Vide, e sull' asse traballò la terra.
„ Dalla faccia di Dio sparvero i monti,
„ Siccome cera liquefatta, e l' orbe
„ Dalla faccia di Dio tutto disparve.
„ Di sua giustizia furon nunci i cieli.
„ E testimoni di sua gloria quanti
„ Ha popoli la terra. Ognun, che adora
„ L' opre già sculte di sua mano, e quegli,
„ Che s' inorgoglia di fantasmi, incurvi
„ Avvilita la fronte. Angeli tutti,
„ Adorate il gran Dio. Udì, e allegrossi
„ Sionne, ed esultanza ebber le Figlie
„ Di Giuda: poichè Dio Giudice è fatto.
„ Signor sovra ogni cosa eccelso, e sopra
„ Li Dei tutti elevato. O voi, cui caro
„ È Dio, la colpa abbominate. Desso
„ L' anime sante custodisce, e salve
„ Le saprà torre dalle man dell' empio:
„ Luce albeggiò sul giusto, e schietta gioja
„ Brillò in cuor retto. In Dio godete, o giusti,
„ E confessate chi voi fece santi.
„ Gloria al Padre, ed al Figlio, e al Santo Spiro.„
E tutte quante le beate schiere
Ad una voce ripetean giulive:
„ Gloria al Padre, ed al Figlio, e al Santo Spiro.„
Il Verbo intanto nel suo core i sensi
Fe' tacer di pietà, che immensa incende
Quel Divin petto di amorose fiamme;

E in lui giustizia favellò. Tremaro
Alle parole sue gli atrj celesti.
Stette silenzio su le cetre; tacque
De' Celicoli il coro riverente:
„ Spada del furor mio, spada affilata
„ Dalla colpa dell'uom, esci una volta
„ Dalla vagina, in cui riposta dormi
„ Già da secoli tanti. Esci una volta
„ Spada di pianto, di sangue, di morte.
„ La terra, e tutti gli abitanti suoi
„ A te consegno. Tu divora, e struggi
„ Quanto ho creato; poichè il giorno viene
„ Delle vendette. A me venite, o mali,
„ Che in Eden generò la prima colpa,
„ E ch' io vi feci sin d' allor ministri
„ Del brando mio. Guerra ove sei? „ Tal voce
Corse giù per i cieli, e udì chiamarsi
Dal pianeta di Marte, in cui si stanzia
La nemica dell'uomo orrida Guerra.
Stava appuntando la terribil asta,
E il lurido di sangue elmo forbiva.
Surse in piè ratta, armi indossò, veloce
Qual balen trasvolò fin nel superno
Cielo, e prostrata al divin trono disse:
„ Qua sono. „ Il Verbo ripigliò: „ Tu quelle,
„ Che in te trasfusi, ire raddoppia. Scuoti
„ L'asta, che impugni, che sull' orbe stende
„ L' eccidio de' mortali. Tu flagello

„ Di popoli, e di re, tu mia ministra
„ Sulla terra discendi. Tutte quante
„ Le nazion divora. *Io sono*. „ Stette
In sua ferocia rispettosamente
Ammutolita, e si partì, fischiando
Dalla testa i cascanti angui cerulei:
„ Ov'è la Fame! „ Dall' ardente Sirio,
Che l' erbe, i fiori, e i seminati addugge
Squassando dal suo crine igniti lampi,
Venne costei sorella della morte:
„ Tu d' ambulanti semivivi spettri
„ Popolasti Sionne, allor che Tito
„ Per me la cinse del fatale vallo.
„ Le dure prove or tu rinnova. Senta
„ Ogni anima vivente i tuoi bisogni,
„ E le lente agonie. *Io sono*. „ Parte
Dai divin Tabernacoli, suonando
Per le sideree vie l'arido ossame
Argutamente. „ A me ne vieni, o Peste. „
" Eccomi„ disse. Ella volò dal pregno
Di maligni vapor fosco Oriona.
„ Tu del mio David decimasti i regni
„ D' insepolti cadaveri coprendo
„ Di Palestina i campi. Ora pur spazia
„ Pel mondo intero, e pur attosca, e mieti
„ Quei, che al brando fuggì, scampò alla fame.
„ *Io sono*. „ Ed ella si scostò dal soglio
Dell'Infinito, di morbosi influssi

Il sottoposto aer spargendo usciti
Dal maculato livido suo corpo.
„ Voi, che vi state agli atrj miei d' intorno
„ Impazienti sulle penne immote
„ Ad udir la mia voce, atre bufere,
„ Turbini impetuosi, e terremoti,
„ E fulmini, e procelle, ite nell' orbe,
„ Imperversate. Un vasto campo all' ire
„ Vostre concedo, l' universo. *Io sono.* „
Udir, fischiaron, mugolâr, scrosciaro
Della tempesta i figli, e dispiegando
Ali focose, turbinose, ed adre
Preser la strada del balen, del tuono.
„ Fuoco distruggitor, fuoco animato
„ Dal soffio mio, che divampasti in fiamme
„ Consumatrici a Sodoma, e Gomorra,
„ Dal cielo piovi, e quanto ancor rimane
„ Del creato dal nulla ardi, e divora.
„ Viene il mio dì, giorno tremendo dato
„ Dal Padre mio, quando creammo il mondo.„
Disse l' Onnipotente, e girò un guardo
Dell' ira sua sul globo, al cui cospetto
Un atomo parea, che per l' immensa
Dell' aer region volteggia, e spazia.
L' eterea volta romorando i tuoni
Corsero nunci del divin linguaggio,
Che parla ai mondi. Impallidì natura;
Tacquer le sfere in armonia rotanti,

E de' mortai, che allor bebber le prime
Aure di vita, il sentimento primo
Fu lo spavento. Furon viste allora
Strane cose nel mondo, e strani eventi.
Liste di foco scintillar ne' templi,
In serpeggianti atro-fumose strisce
Circuirne gli altari, ed accamparsi
Per l' etra rosseggiante arme, ed armati;
Roboar tube cupamente, e strigi
Piangere, e gufi, e sibilar colubri,
E volitar del Nume gli spaventi
Per l' aere fosco con ali di morte.
L' Angiol sterminatore allor, del Nume
Interprete, e ministro a vol librato
Sulle penne alitanti in suon funebre,
Delle peccata in man brandendo ultrice
La spada inesorabile, i sublimi
Cieli feude, e giù cala, e incontro fassi
Alla divina Provvidenza, dove
Ella sedea dell' etere su gli archi
Trapunti a stelle, ceruli, albeggianti,
Colle bilance d' oro equilibrando
Le vite, i regni, le stagioni, e gli anni.
Veglia ivi, e guarda ogni vivente pari
A genitrice, che benigna, o austera
Gli affetti alterna coi diletti figli.
Regge degli astri il corso, e nelle patrie
Orbite gl' imprigiona. Infrena l' ire

Degli aquilon, delle procelle. L' atre
Vampe del Sirio can rattempra, e il gelo
De' Trioni, e d'Arturo. Alle vicende
Dei destini del mondo arbitra impera,
Ostri comparte, e diademi, e aratri.
D' intorno a lei di schietto aere adorne
L' anime stanno di chi ancor non nacque,
E morte pende dal sovran suo cenno;
Onde stender sull' uom la falce adunca.
Volto a costei di riverenza in atto
L' Angiol favella: « O tu al regime eletta
« Delle create cose, e in un custode,
« De' divini consiglj esecutrice,
« Quei, ch'è *Principio*, e *Fine*, a te mi manda,
« E dice: lascia questo seggio; cessa
« Dal tutelar della natura il corso.
« Son consumati i secoli; già schiude
« Ora feral d' eternità le porte.
« Scostati dunque, in ciel ritorna, e cedi
« Libero il varco al sempiterno eccidio. »
Disse; e Colei in piè rizzosse, e l' auree
Bilance abbandonò, ratta disparve
Dell' Eterno nel sen, dond' era uscita
Nel tempo, quando i mondi ebbero moto.
Una lance nel ciel si ascose, l' altra
Traboccò sulla terra. A quella scossa
Il suol tremò, muggirono gli abissi.
L' angiolo della morte intanto il vuoto

Seggio occupò, che già tenea la Diva,
A lui ceduto lo destin del globo.
Negro cimier, negra corazza, e negra
Sopravveste gli sventola alle spalle.
Lampi di fuoco sono gli occhi; il corpo
D' orrida luce folgoreggia. Attorno
Mugge il tuon, fischia il vento, il fulmin scoppia.
Dietro gli van quasi feral corteggio
I mali tutti, onde la terra geme.
Quella, che impugna, di Dio spada appare
Manifesta sull' ampia eterea volta
Al basso mondo. Essa è colei, che d'Eden
Esul cacciò lo peccator fumando
Sulla soglia custode, come ignita
Folgor dentata. È quella, che brandio
L' Angelo della strage, allor che udiro
Le valli di Sion delle percosse
Il notturno fischiar su le cervici
D' Assiria ostile. È quella, che in due parti
Affilata dal labbro uscia di Lui,
Che procedea fra i sette candelabri,
E sette stelle. All' apparir di questa
Come in aurora boreal, sanguigno
Fassi del cielo l' azzurrino manto.
Qual meteora ardente, o qual cometa,
Buja criniera traendosi dietro,
Del divin brando al paragon non cede?
Su lui con cifre di carboni accesi

Leggesi, e il cuor ne balza: *ira di Dio*.
Dalla punta trisulca il sangue piove.
Ma già dall' Angiol si discosta, e scende
Con tempestoso remigar dell' ali,
Pari al suono di molte acque cadenti,
La sua prima Ministra. Ella è portata
Da un turbin, che soffiò dal bellicoso
Pianeta in sulla terra. O genti, o genti
Le voci udite di costei? Di guerra
Parla, e ne viene, ed ululi di guerra
Manda dai quattro angol dell' orbe, e scorre
Affaccendata per provincie, e regni;
E con verga, che d' angui armò discordia,
Gli uman petti flagella, e l' ossa incende
Del bellico furor. Placido armento
In valle erbosa al pascolo guidato
A suo talento usa dell' ozio. Alcuno
Tonde affamato le crescenti erbette;
Altri lambe d' un rio la limpid' onda;
Altri saltella, e fuor dal petto trae
Di letizia muggiti; altri a riposo
Sotto faggio fronzuto il corpo adagia,
E lentamente rumina, e sbadiglia;
Pel montan calle altri affatica, e fiuta
Studioso a raccorre erbe odorose.
Da lunge intanto odi il villan dar fiato
All' agreste siringa, e modulare
Sulle ineguali canne i casti amori,

Ond' arde in cuor per Fillide dai neri
Occhi, e per Cloe dalla dorata treccia;
Mentre anelando apre il mastin le fauci
L' aere addenta, e le importune mosche.
Ma quando avvien, ch' un improvviso turbo
Sulla valle distenda atra procella;
Fra i lampi spessi, il mugolio de' tuoni,
Il grandinar de' nembi sbigottita
Fugge la mandra, ove timor consiglia.
Erra muggendo per le balze, e obblia
L' erbe gradite, il bosco amico, e il fonte.
Tale, e in ozio più reo passava i giorni
Vuoti d' ogni virtù, pieni di colpe
Il mortal, cui vicine erano l' ore
Dell' estrema sciagura. Altri sedea
Ne' fumosi triclini crapulando
A mense opime, cui straniera Teti
Imbandì, coronò Cretense Bacco.
Altri fea plauso all' insolente socco,
Agl' istrion procaci, alle saltanti
Frini ne' pieni clamorosi circhi,
Magistero di vizi. Altri fastoso
D' Indiche gemme, e Brabantesi lini,
Di carri aurati, e d' Anglici pulledri,
E di serici arredi apria tesori,
Che in ferree arche serrò l'avo tenace.
Chi fea ghirlande alle Veneree chiome
Dell' Acidalio mirto, che spandea

Voluttuoso olezzo entro tradite
Verginee stanze, e i talami furtivi.
Mentre il pudor, di femminil beltade
Dote migliore, dai lascivi petti
Fuggiasi, e in vesti meretricie a passo
Jonico ivan matrone, ivan donzelle
Emole delle Taidi, e delle Aspasie.
Chi dell' oro si fea idolo inane
Sordo ai clamor di Temide, e ricinto
Di settemplice maglia il cor lapideo
Chiuso dell' innocenza alle pie voci,
E dell' inopia ne' sdrusciti saj
Traentesi per via. Altri ponendo
Sublimi case, di Corintie forme,
Doriche, Etrusche fea superbi i lari;
Nè in cor volgea, che le poteuti soglie
Morte con pari piede urta, e taberne.
Blasfemi udiansi, libertini dommi
Nella laguna di Satàno intinti,
Sogni d' alma mortal, di mondo eterno.
Le sante are pollute, e vuoti i templi
Eran spelonca ai ladri, e stanza a putte,
E i Leviti correan dietro i tumulti
Della Babilonese in su l' Eufrate.
Spenta la luce della Fe di Cristo,
Notte sedea sull' orbe. Ei sue ministre
Nuncie di lui a sbigottir le genti
Mandò le strane vision dal cielo.

Ma l' orgoglio dell' uom surse, e derise
Que' nuovi eventi, e gli appellò quai vani
Di natura fantasmi. Ognun dicea
In sua demenza: *dove è Dio*? Pur tali
Udia bestemmie l' Infinito, e fece
Sul creato piombar d' acque Oceàno.
Dall' are intanto derelitte al cielo
Voci salivan lamentose, voci
Di Lor, che il sangue prodigàr per Cristo.
« E sin' a quando o Santo, o Vero, o Eterno,
« Non giudichi la terra, ed espiato
« Sovra di lei non piovi il sangue nostro? »
Quando la Guerra alzò la voce, e forte
Picchiò lo scudo assordator di regni,
Eccitator di pugne, oh qual deliro
Le umane menti invade! Arme Oriente
Grida, e risponde arme l' Occaso, ed arme
Austro, e Aquilon risuona. Armi dal dorso
Delle Antartiche rupi eco rimormora.
Dai cavi bronzi Europa tuona, e mille
Morti dal seno vomitan fumosi.
Etnéa vampa sulfurea di sotterra
Erompe, e porta, per la via stampando
Focose liste, a tempestar le torri
Incendiosa grandine ferrata.
Asia l' elmo si affibbia, usbergo indossa,
Imbraccia scudo, e dà di piglio all' aste;
Ed ai brandi lunati. Africa adusta

L' arco si adatta, i dardi incocca, e spinge
Il giavellotto con nervose braccia.
Squilla pel cielo Messican la tromba
Sacra ai conflitti, e la pennuta freccia
Tinta in sanguigno alto si mostra. Adorne
Picche d' orridi crini, che fur rasi
Dal teschio de' nemici, si riporta
Il Canadà selvaggio ai patrj Uroni.
Fervon le pugne, e l' orrido apparato
Mostrasi in pompa militar ne' fori,
Ne' trivi, ne' regali atrj, e ne' porti
Di Tetide guerriera. Odi fucine
Vulcanie rimbombar di ripercossi
Colpi alternanti sulle dure incudi;
Mentre duttili masse ferrugigne
Cangiano in elmi, in scimitarre, in brandi
Fuliginosi fabbri. Escono a torme
A torme i fanti arme-sonori in campo
Di bellicosa polvere bruttando,
E di sangue gli arnesi auro-listati.
Destrier nitrendo squassano le chiome
Per lo collo ondeggianti. Il suol ne trema
Da quadrupla ferrata unghia percosso.
D' alberi selva in alto mar veleggia,
E su le vette de' guerrieri legni
Sta la fortuna di feral certame.
Squillan le tube. Da' tuonanti bronzi
L' aere rotto geme romorando

Per le valli, e pei monti. Aure fischianti
Portan su l' ale gli scoccati dardi.
Chi pingerà le mille orride morti?
E chi dell' armi il fremito? Chi i fiumi,
E i mari in sangue tinti? E mura invano
Vallate diroccanti, arse capanne,
E lo squallor dei desolati solchi?
Ma la Discordia satisfatta mai
Dagli sdegni di popoli, e di regi
In campali conflitti, entra, ed attizza
Con la face d' Aletto ire cognate
Ne' domestici lari, e la privata
Quiete attosca col venen di serpi
Acherontée. Oh chi tranquillo dorme
Securi sonni, e nel paterno tetto
Da una mano ospital nulla paventa?
Un padre i figli accarezzando sente
Ribrezzo atroce ricercar le vene.
Siede famiglia in fraternal congiunta
Nodo alla mensa, e nelle colme tazze
Coronate di pampini, e di persa
Beve stemprato Siculo veneno.
Scende sopor letéo sulle pupille
Egre del buon marito. Ivi penétra
Discordia pazza. Alla sinistra sponda
Del talamo si accosta, e la fedele
Sposa risveglia. Torbida, furente
Balza dal letto marital; conficca

Parricida pugnal nel cuor di lui,
Che per lei forse anche sognando in petto,
Palpitava d' amor . . D' un vel ricopro
Della Tebe regal orride scene.
Non l' uomo solo ira, e furore incende;
Ma belve ancora o miti, o all' uom soggette,
O di ferocia immansueta d'erme
Africane boscaglie abitatrici.
Odi i monti, le valli, le spelonche,
Le selve antiche risuonar di fischi,
Di ululati, e ruggiti orribilmente
Facendo ai gridi umani eco ferino.
Così repente mutò faccia il mondo;
Desso, che in pria nelle delizie assorto
Ozio leggiadro si vivea, il mento,
E le morbide gote careggiando
Alla ridente Voluttà; mentr' ella
Con rosee mani a lui cingeva il molle
Crine di mirti, ch' educò Ciprigna.
La Guerra intanto nelle stragi attinge
Maggior sete di sangue, e rinnovella
L' ire sue atroci; poichè sa dal Nume,
Che ultime sono. Un elmo orrido infosca
Le torbe obblique ciglia. Sulla cresta,
E già da tergo in tortuose spire
Fischian colubri. Dall' arcigno ceffo,
Dal petto, ch' arma Gorgonéa corazza,
Escon paure pallide. Di sangue

Grommante un' asta abbranca, a cui d' attorno
Volitan aure con funereo rombo.
Eneo scudo solleva. Ombra ferale
Spande sui campi. Pendono dagli orli
Verdi ceraste, anfesibene; in mezzo
Sta degli Angiol la pugna. Ivi accavalcansi
I rubelli precipiti dal cielo:
Mentre a tergo col fulmine divino
Michel li caccia, e li rincalca. Intorno
Al vivo effigiate, e ancor veraci
Vedi le pugne, che inondar di sangue
L' orbe, da che sui cardini si aggira.
Chi può ridirle? Ma più orrende, e atroci
Quest' ultime, che il Nume di sua mano
Stampò nel colmo del suo sdegno. I passi
Suoi precede il Furor con gli sbarrati
Occhi, e la chioma rabbuffata, quasi
Campo di biade dopo la tempesta.
Con pari passo l' accompagna, e schizza
Dagli infocati lumi ignee faville
Ira furente. Al lor governo segue
Figlia di Libertà (*a*) Discordia pazza.
Passa la Guerra. Al lato destro ha Morte,
Scarnato ossame, che di mille vite
Ogni giorno si pasce, e mai s' impolpa.

(a) *Vedi la nota al Canto primo sotto il num.* 5.

Libertade al sinistro irta i capegli ;
Qual istrice di punte ispide armato ,
Cinta del giacco inverecondo , in mano
Uno stocco tenendo , che il furore
Contro de' Regi le affilò . Calpesta
Col piè superbo candelabri , e croci .
Qual Lapita , o Baccante urla , e schiamazza.
Dietro viene l' Orror , che nelle tombe
Stanzia muto , eloquente , e i seminati
Campi percorre d' arid' ossa , e teschi .
Quinci le nenie in sepolcrale ammanto ,
Scapigliata sugli omeri la chioma ,
Che di pianto Artemisio ambo le gote
Squallide rigan di dolenti spose
Col viduo sen scaldando le algenti urne,
E degli avi canuti brancolanti
Per l' aer cieco a ricercar de' figli
Spenti in battaglia . Inopia quindi inerte
Sul limitar de' casolari vuoti
Di biade , e armenti , e sui deserti solchi .
Così Guerra procede a lungo passo ;
E di suo moto fa tremar contrade
Le più lontane , e ai popoli , e Monarchi
Irrigidire nelle vene il sangue .
Di quai flebili voci , e pio lamento
Geme il bosco , la valle , e il vicin colle ;
Cui par risponda il gorgolio di mesta
Filomela , che piagne i tolti figli ?

Pianto di madre desolata, pianto
Di teneri fanciulli. Ella deplora
Lo sposo estinto, e il depredato ostello;
L' aere empiendo di querele: questi
Fanno al materno duolo eco pietosa,
E gridano amorosi: « padre, padre. »
Ella frattanto con lena affannata
Fugge pel bujo di romita selva.
Con piè non presto innanzi, o lento indietro
Seguonla a mano i cari figli. Lassa
All' ombra d' un declive si abbandona,
E a lei d' intorno la prole si corca
Ansante, e di sudor molle bagnata.
Il torbid' occhio torna al patrio albergo;
Ed ahi vista! di fumo arde, e faville.
Veder le parve la guerriera lancia
Barbara aprir del suo consorte il fianco
Inerme, e udir le moribonde voci
Di lui, che giace sul terren sanguigno.
Casca sui figli addolorata, e al seno
Teneramente se gli strigne, e bagna
Di nuovo pianto. Di novello pianto
Rigano il volto della madre pia
Que' duo fanciulli, e si avviticchian cari,
Carezzevoli a lei pendon dal collo
Con dolce intreccio. Ella li bacia, e ancora
Li ribacia, e singhiozza, e forte al petto
Vieppiù li serra, e grida: « oh cari figli!

« Oh mio consorte! oh sventurata madre! »
Rispondon essi: « oh cara madre! oh come,
« E perchè piagni? Il padre nostro ah dove,
« Dove lasciasti, e perchè qui non viene? »
A sì tenera inchiesta, e sì dolente
Semiviva sul suol cade, e boccheggia.
Oh trista de' mortali ultima prole
A quali tempi sei serbata? Guai
Alle nutrici, e alle pregnanti! Oh voi
Felici dal materno alvo infeconde!
Dono infausto di vita! Ora tu sei
Di voti obbietto, e di longevi auguri;
Fonte abborrita allor sarai di pene,
Di amarezze, e di pianto. Allor che Guerra
Dall' Angiolo di Dio s' è dipartita,
E quasi turbo ventilò la terra;
A lei tien dietro la seconda ancella
Del divino furor la cruda Fame.
Già percorre del ciel le vie, e vi stampa
Orme di fuoco. Il ciel rosseggia, e vampe
Manda estuanti alla frapposta terra.
Già la terra d' un piè tocca, e a quel tocco
Quasi da verga portentosa ingrate
Si fan le zolle, ed infecondi i germi.
Rada si vede pei deserti campi
La rustical famiglia, in elmi, e brandi
Il vomere battuto, ed il bidente.
Non più verdeggian le ospitali glebe

Di crescenti germogli, nè la bionda
Cerere ondeggia al venticel di sera.
Copre squallor le valli, e i nudi colli
Dal verde onor del dilettoso Aprile;
O se pur qualche collinetta, o prato
Di frondi si vestì, d' erbe, e di fiori,
Ivi passa la Guerra, e sotto a' suoi
Passi rimane, come quando il nembo
Tempestoso versò grandin funesta.
Oh chi dà pane all' indigente plebe,
E alle belve affamate il pasco amico?
Pane grida il fanciullo, e le innocenti
Mani protende sul paterno desco
Di pane avaro. Pane esclama il tardo
Avo cadente, e barcollando tenta
Rapir di mano il pan concesso ai figli:
Pane la madre, che al bambin lattante
Porge la poppa inaridita, e duolsi
Più dei vagiti queruli, ed inani,
Che del proprio bisogno. Oh vedi come
Spade, e pugnali arruota violenti
La dira Fame, onde produr col pane
Altrui rapito miserandi giorni!
Costei, che in prima avea meschino albergo
Sol ne' tuguri, ed era socia antica
Dell' infingardo, e del vulgar, penétra
Già ne' palagi, e di plebei bisogni
Già molesta i potenti. E che mai ponno

Travi dorate, e lisci pavimenti,
E vestite pareti a frange d'oro
Contro la rabbia di costei, che aguzza
Sue crude prove, ove ad opimi prandi
Sedea la copia nauseata i labbri?
Ahi duro cambio! Ora mercarsi appena
Un nero pan con sicli aurei, e per poco
Della fame gli stimoli spuntare.
Ma il pane istesso, il pan dono primiero,
E il più ferace di natura manca
All' inopia comun. Pasto non turpe
Son gli animai più vili a lor, cui pria
Pruriginosa voluttà condiva
Peregrine vivande. Or ve' pei campi
Errare egra per fame in piè mal ferma
Plebe, e per balze inerpicarsi, e a stento
Famelica sterpar radici ingrate,
Erbe selvagge, già gradito çibo
De' Cenobiti abitatori d' erme
Piagge, e d'orride cave. Ivi taluno
In piè non regge, e manicando sviene;
E muore manicando. Ed oh pietoso
Il ciel versasse su l' avara terra
Nembo di pioggia fecondante, o almeno
La nemica del sole umida notte
Dal lembo sciorinasse amiche stille
Di rugiadoso umor! Ma vieppiù infoca
Sirio i vampanti crini. Il ciel distende

Sovra la terra quasi un vel di bronzo ,
E soffia il vento sperditor dei nembi .
Già la ostinata siccità consunse
Ogni germoglio , inaridì le fonti,
Disseccò le boscaglie , e fe' la terra
Squallida , e nuda , come quando il verno
Stende suo crudo impero . Ahi che non puote
Ferrea necessità! Novello cibo
Son gli alimenti già digesti; cibo
Fansi le carni putride , fetenti ,
Non pur ferine , umane ancora . Oh quale
Spettacolo d' orror ! Giace sul morto
Sposo la moglie esinanita , e spolpa
L' ossa di carni ancor non fredde . In grembo
Delle nutrici esanimate , e appesi
Alle fracide poppe , e latte , e tale
Succhian bramosi i pargoletti . Ah taccio !
O dirò pur le morti truculenti ,
Da cui natura gli occhi torce ? Ferma ,
Figlio , e rispetta la cadente vita
Del genitor . Madre , sospendi il colpo ,
Peggior di tigre , e di colui le carni
Senza misfatto mangerai , ch' è uscito
Dalle viscere tue , onde tornasse
Nelle viscere tue pasto nefando .
Ei digiuno vagisce , e brevi allunga
Le mani . Avido il sen ricerca , e vuota
Pelle il delude , e un arido carcame .

Del comune bisogno il doppio strazio
Le tue materne viscere martora.
Ei raddoppia i vagiti, e tu già manchi
Estenuata. Or qual consiglio? Il duro,
Il più inumano, che trovar mai seppe
Disperato dolor. Scende il coltello
Nella tenera gola, il sangue spiccia.
Forte vagisce il bambolo, e pur stende
Le pargolette mani, e par che dica:
« Ahi dura madre! perchè m' hai tu fatto? »
Ella furente il guardo, rovesciata
La chioma, e procellosa in cuor, ne squarcia,
E divelle le membra, e crude, e ancora
Vita spiranti coll' ingorde labbia
Ne sugge il sangue, e ne discarna i brani.
Così la truce di Sionne istoria
(E non una sarà la donna fera)
Vedrai rinnovellarsi, età ventura.
Frattanto al ciel dagli abbracciati altari
Salgon votivi incensi, e pie querele,
E devoti singulti, e sante preci
Dei pochi, cui tuttor salda è la Fede.
Ma non portano aromi su le penne
I Cherubini. Il divin calle è chiuso,
Per dove passan le preghiere. In guardia
Ivi è l'Angiol di morte, e le rimanda
Ignude, e casse all' abborrita terra.
Alla terza ministra indi rivolto

La macilenta Peste, a lei favella
Di Dio il comando. Ella l'intese, e a volo
Lungo l'aereo calle con spanse ali
Di cinereo color, grave-olenti
Sulla spiaggia calò, dove sedea
Gomorra un dì. Nell'acque, che impaluda
Fetide il Mare-morto i dardi intinge,
Ch'ivi scoccò l'ira di Dio. Grondanti
Del morboso veleno indi gl'incocca;
E de' suoi colpi feritori segno
Fa li mortali. Per l'aperta piaga
Entra il letal veneno, che discorre
Per le vene, e viaggia. Il puro sangue
Guasta, e corrompe, ne penètra l'ossa
E le midolle. Le già inferme membra
Rigor febbrile invade. Ansa, ed anela
Il petto grave, e lentamente inspira
Il fetid'aer; trepido il cuor batte,
E frequente subsulta. Adra è la lingua
Arsa da sete, che l'incende; tardi
Nuotano i lumi nelle cave occhiaje;
E in sogni vani la mente delira.
Segnano il corpo virulenti macchie,
E lividezza sepolcral lo annebbia.
Così dal fero morbo uomini a torme
Dall'occaso al mattin giacciono estinti.
La virtù invan delle sulfuree fonti
Fugatrice de' morbi offre salute

Dalle fumanti urne Termali, e invano
Spiran da Tempe aure vitali, e pure.
Come fiamma vorace in vasto campo
D' aride stoppie in un balen le abbraccia,
E le consuma; similmente passa
Da corpo a corpo, si dilata, e miete
Il contagio funesto umane vite.
O abitator dei popolosi regni
Dei piumati Sultan, voi dite, quale
Eccidio meni questo mostro; come
N' empie le fosse, e su la nuda terra
Lascia inumati a inverminire i mille,
Cui tutti a ricoprir la terra è poca.
Vieni meco, o mortal; contempla il mondo
A te giardino di delizie Esperie,
Ove per le fiorite amene piagge
A diporto ne vai, e al par di un' ape,
Che intorno al vario-pinto onor degli orti
Ronzando aleggia, e fiuta, e i succhi liba,
D' ogni fiore fai serto al molle crine,
Immemor della tomba, e degli eterni
Anni, che attendon d'involarti al giorno.
Vè' come in un balen cangiò la faccia
Dell' universo! Orror ferale ingombra
Le vie, le case, le cittadi, i regni.
Vuoti sono i licei, mute le industri
Liberali palestre, e sui volumi
Di Palla il genio polverosi geme.

Su lo scalpello animator, sul vivo
Di maestra natura emol pennello
Giace d' obblivione eterna inerzia.
Chiusi i teatri, e le marmoree sale
A Tersicore sacre, e la licenza
Mimica i vanni lusinghier non batte
D' intorno ai palchi, e dalla folta arena
A lei non plaude di Fescennia il riso.
Stridono i gufi in lamentoso metro
Nelle vedove case, e ovunque incontri
Semivivi ambular spettri di morte.
Come la terra di fischianti foglie
La superficie ammanta, allor che soffia
Borea autunnal pei boschi, e l'alte cime,
E le braccia frondose agita, e spoglia:
Così il morbo letal tanti accatasta
Cadaveri per via. Giace vicino
Del caro figlio alla gelata salma
Padre infelice, e anelito di vita
Ultimo spira. Le agonie mortali
Bagnano il volto di duo amanti sposi
Di sudor freddo. Gli amorosi lumi
Volge al diletto suo languidamente
La giovin sposa; a lei rivolge gli occhi
Da funereo squallore annuvolati
Moribondo il marito. A quell' incontro
Di reciproco amor palpiti estremi
Il cuor riscaldan. Su le smorte labbra

Il male articolato ultimo accento
Spunta ; ma morte i labbri tura , e tronca
La sillaba d' amor . L' alme esalate
Eternità nelle negre ombre avvolve .
O Fantasia , da sì lugubre scena
Le stanche ali ripiega , e a vol ritorna
A serenarti di natura al vago
Aspetto , che tuttor s' infiora , e abbella .
I verdi piani rugiadosi , i campi
Biondeggianti di spiche , i boschi ombrosi ,
Entro cui scherza susurrante auretta ,
Le taciturne valli , allor che Cinzia
De' suoi raggi inargenta , e le colline
Coronate di pampini , e le sponde
De' limpidi ruscelli mormoranti
Tra sasso , e sasso con breve onda , dove
Da insidia ostile l' augellin securo
Suoi voli intreccia , e in musical favella
Dolcemente d' amor note gorgheggia ,
Nel mio cuor destan tremito giocondo ,
E su la fronte in pria torbida , e mesta
Mille mi volan ilari pensieri .
Tal , poichè notte burrascosa e cielo ,
E mar confuse procellando i fiotti
Fra la lotta de' nembi , e il sibilìo
De' vorticosi turbini ; e la morte
Più volte urlò su le spezzate antenne ,
E alfin l' onde quetârsi in dolce calma :

Quei, che da prima per terror sentia
Rizzarsi il crin, gelare il sangue, or gode
Star su la prora vagheggiando il chiaro
Sidereo manto di cerulea falda,
E le nubi fugate, ed il lucente
Della gemina face amico raggio,
Che scintillò del legno su le vette;
Poi d' oceàn la placida quiete,
E de' Tritoni il carolar festoso,
E lo increspar dell' onda, che leggera
Batte la nave, e per le vie tranquille
Cantando Palinuro su la poppa
Pacatamente la sospinge al lido.

CANTO TERZO.

Impietosita su l' orribil tela
Di sangue lorda, e per le tetre fosca
Ombre di morte si arrestò la mano,
E di lievi color giocondi al guardo
Pinse natura ancor ridente, e bella.
Ma di più negre tinte or debbo novi
Tristi obbietti animar, e di costei
Dipinger le agonie ahi! come orrende
A dirsi, e più terribili ai mortali
Tuttor scampati da feral sciagura!
Come chi fugge da un lione, e un orso
S' affaccia a lui rincontro; entra nel patrio
Tetto, e appoggiando al muro ambo le mani,
Un colubro lo morde: similmente,
Poichè sfuggiro ai Bellici furori,
E all' ampio eccidio dell'avara Fame,
E di Peste letale, or novi guai,
Novelle ire del ciel piovon sovr' essi,
Onde tutti li chiuda una sol tomba.

O abitatrici nel polar confine
Di sotterranee grotte, ove locovvi
Per gli spazj di mute ime latebre
La man di Dio, quando chiamò la luce,
Tenebre figlie della notte antica,
Del vostro caligante orror vestite
I miei pensieri; come già velaste
L' orizzonte di Solima, natando
Di Sion i colli, e il Tempio entro le nebbie.
A me venite, e di funerei spetri
Me circondate; poichè a dire imprendo
La caduta dell' orbe, ed il ritorno
Vostro ne' regni del caosse eterno.
Già la Natura, che con spanse braccia
Gemino il polo circuisce, e i piedi
Negli abissi sprofonda, e il capo asconde
Nelle stelle, che a lei raggiano in cerchio,
Poichè a torme i suoi figli in grembo accoglie,
Che a lei morte consegna, e viduarsi
De' cittadini suoi vede la terra,
Ospizio doloroso! in se pur sente
Avvicinarsi il primo eterno nulla,
E amaramente contristata duolsi.
Terribil sono i suoi lamenti, orrendo
Il suo dolor. Turbini, tuoni, e scoppio
Di fulmin le sue voci; e il greve bruno,
Onde s' annebbia la sua faccia, e il sangue,
Di cui si macchia, di sua doglia sono

Argomento feral. Dal divin brando
Apparso in ciel sangue piovea; le stille
Atro-sanguigne scorsero quai rivi
Giù per l'azzurro firmamento, e il vago
Candor virgineo deturpàr degli astri.
O Luna, che di puri argentei raggi
Nel sopor cheto di notte serena
Le vette coloravi, il pian, le valli,
Che sorridean al tuo bel riso, e Diva
Te salutava nel marmoreo templo
Efeso antica, or scolorato, e turpe
Dalle tinte di sangue è il tuo bel viso.
Spento oramai è il tuo splendor, compiuti
Son per le vie del cielo i tuoi viaggi.
Padre primiero della luce, o Sole,
Già le nemiche tenebre di benda
Fascian oscura il tuo fulgido aspetto;
Nè più allegri la terra, e i germi avvivi,
Che pullulati la vestian di frondi.
Or sei presso all'occaso, nè vedrai
Al tuo spuntar dal Gange arder gl'incensi
Nei delubri di Persia, e dell'Egitto,
Nè l'inno udrai de'tuoi nepoti Incassi.
Nè, stanco di bear mortali al tuo
Fattor rubelli, e spettator tranquillo
Starti delle longeve opre malvage,
Movi querela dell'estremo caso.
Nè brami, o Luna, di veder più a lungo

Da notturno amator spesso invocata
Infande tresche, onde talora amica
Nube velò tua pudibonda faccia.
Cantor di Selma, il procellar dei nembi
Sull' alte rocce dell'irsuto Cromla,
Il notturno fischiar degli aquilòni
Per entro i boschi di Loclino annosi,
Il rovinio di pioggie, e di torrenti,
Le romorose d' Oceàn burrasche
Al paraggio di quelle, che dal cielo
Già piomban furiando su la terra
Son quai vuoti fantasmi, che sgomento
Fanno al fanciullo, quando il giorno imbruna.
Tempestoso Orion dalla natia
Region manda le procelle, e i nembi.
Africo, ed Euro, e Borea, ed Austro, e Noto
Spingonsi in lotta per gli aerei campi
Dall' Eolie caverne uscendo in calca.
Sorge battaglia, di cui mai simile
Rombò per l' etra; ed i ventosi fischi
Ode l' arsa Etiopia, ode l' estrema
Polar Zembla dai monti aspri di ghiaccio.
Cresce la pugna. Al lor cozzare ondeggia
Scosso dai cardin l' universo, e vanno
A urtarsi, e riurtarsi giù nell' ime
Viscere della terra. In vorticosi
Gurgiti immenso polverio galeggia.
Lunghe boscaglie sbarbicate schiantansi;

Sfiancati massi rotolon dirupano;
Sacre torri, e palagi alti si spaccano,
E testuginei tetti, ed i bicorni
Guerrieri merli. Dal terren divelte
Capanne, alberi, pietre, e uomini, e belve
Portano i venti turbinosi in giro,
Quasi paglie volanti, e lievi foglie.
Mugge Oceàn dal vasto fondo, e il cielo
Spruzza di procellanti onde ammontate;
Disdegnoso i confini urta, e trabocca
Ad allagar la in pria negata terra.
Memore di quel dì, quando i suoi flotti
Toccâr le vette d' Ararat aeree.
Nelle profonde cavità rimugge
Ondulando la terra, e tratto tratto
Ampie bocche spalanca, e traballanti
Sin dalle ferrugigne ime radici
Monti, e cittadi capovolve, e ingoja.
Al furor della terra non minore
Risponde il cielo; mugula co' tuoni
Lungo-incessanti; accavallati i nembi
Di su di giù sulle ventose penne
Porta negri, rugghianti. Indi rovescia
Fra il tetro orrore di focosi lampi
Dalle nubi squarciate immensa copia
Di grandini, di folgori, di pioggie,
Onde par, che tuonando, e fulminando
Su la terra frapposta il ciel rovini.

O voi, cui batte il cor di molle tempra
Tenero senso di pietade, e al pianto
Degl' infelici lagrime spargete,
Udite accenti di dolore, e d' ira:
« Oh mille volte fortunati voi
« Sortiti a miglior morte, e cui già colse
« Amica lancia, o dardo! E perchè mai
« Questo di vita miserando avanzo
« Fame pietosa non consunse, e noi,
« Noi pur non attoscò Peste men cruda?
« Fulmina, o cielo, e incenerisci; schiudi,
« Terra, gli abissi tuoi, e noi inghiotti.
« Vieni, o Morte, e ci togli a tanto orrore. »
Così dicendo profughe per via
Di qua, di là strillando erran le genti,
Cui lo spavento irto le chiome, e gli occhi
Irrequieti a tergo insegue, e morte.
Altri abbandonan le cadenti case,
Nè il tenero vagir dalle deserte
Culle, nè il dolorar delle sciancate
Consorti sotto l' orrido sfasciume
De' patrj tetti lor rafferma il corso.
Fuggono al piano, e in quel fuggir di sotto
S' àpre la terra, e se gl' invola. In rupe
Si appiattan altri, o s' incavernan nelle
Solide arcate di sotterra ahi lassi!
Chè la rupe ospital, la ferma volta
Dirocca, e crolla, e que' meschini schiaccia.

Altri l' onda del mar, altri de' fiumi
L' infrenabile piena affoga, ed alto
Vedi natanti per valloni, e colli
Uomini, e case, alberi, armenti, e fere.
Mole di ghiaccio su taluni piomba,
E pesta membri, e le cervella schizzano.
Chi tigre Ircana, e rabida leena,
E chi Libico mostro, e non domato
Tauro, e irsuto cinghial dal torto dente,
Ed il sonante crotalo, e il fero aspe,
E lo squammoso abitator del Nilo
Fere, avvelena, lacera, e divora.
Chi stanco di lottar con gli elementi,
Con quel, che gli si affaccia ad ogni passo,
Spettro orrido di morte, ossessa l' alma
Da quel demòn, che i suicidi invade,
Giù da burron precipita, o veneno
Tessalo beve, o con capestro al collo
L' anima repugnante trae dal petto,
O la sede del cor cerca, e vi ficca
Violento pugnale, boccheggiando
Si avvoltola nel sangue, e nella polve.
Squallidi, muti, scapigliati, scalzi
In cuor compunti, e battendosi il petto
Vedi in devota fila andare al Tempio
Vecchi cadenti, trepide consorti,
E semplici donzelle, e pii fanciulli.
Delle sacrate ceneri cosparse

Le chiome, proni piegano ginocchia;
E fronti umili rigando di pianto
Il pavimento. L' urne de' Beati
Abbraccian venerate, e il santo altare
Degli Olocausti; mentre il Tempio eccheggia
Della flebil di David salmodia.
Fumano i timiami, ardon doppieri,
E per sacerdotal clamide augusto
Novel Melchisedecco entro dorato
Calice versa il pretto vino, e i puri
Azimi all' Infinito offre di pace.
« Signor, pietade (il popolo fervente
« Sclama) pietà di noi, pietà de' figli,
« De' tuoi figli innocenti. Accetta, o Padre,
« Questa del Divin Verbo Ostia incruenta,
« Che sul Golgota un dì tinta di sangue
« Delle peccata lacerò il volume.
« Disarma, o Padre, la tua destra ultrice:
« Che se scritto è nel ciel l' alto decreto
« Di morte, e giunto di furore il die,
« Il dì tremendo dell' eccidio nostro;
« Salvaci per pietà, salvaci, o Padre,
« E noi ricevi nell' eterna pace.
Frattanto su la mensa chino, e il volto
Dipinto del terribile Mistero,
Il Sacerdote medita parole
Onnipossenti, sagrosante.. « Taci,
« Chiuso è il calle di Dio, per dove scende

« Per la via seminata a soli, e a stelle
« Sotto mistico vel Gesù vestito
« D' infinita umiltà. Taci, o Levita,
« Son consumati i secoli; di Cristo
« La promessa cessò; cassa è la voce
« De' Calebidi suoi; nè più l' Immenso
« Entro il finito si concentra, e cela..»
Così tuonò dall' alto, ed era voce
Dell' Angel della strage. Indi una nube
Venne sul Tempio; essa dal sen di foco
Scagliò un gruppo di folgori; fumanti
Sul limitar giacquer le spoglie in polve.
Ma l'Anime di lor belle, innocenti
Religione col ceruleo manto
Alto levò, ed almo riso, e amplessi
Di santa pace compartendo, in cielo
Accompagnate, lor divise i seggi.
In mille fogge, e atroci tutte, e strane
Così spopola Morte il vasto mondo,
Per cui si aggira, qual lion digiuno
Al fero pasto. Oh chi dirà il compianto,
Il dolersi, il fremire, l' ululare
D' uomini, e belve moribonde, e pazze
Per dolor, per furor? Poichè il fracasso
Della natura in orrido scompiglio
Ogni voce mortal sorpassa, quanto
Il fischio d' Aquilon fra le montagne
Vince il susurro di Favonio lieve.

O prima aurora, che de' primi albori
Il ciel spruzzasti candido-vermigli,
A color vari i fior pingendo, e l'erbe,
È questi il globo, che indoravi allora
Innocente, e tranquillo appena uscito
Dall' artefice Dio? Tu de' mortali
Primo progenitore, Eden è questi
Sede di schietta gioja, e d' aurea pace,
Cui tu sortisti, e i tuoi nepoti? ahi colpa
Fonte esecrata d' infiniti guai!
E tu, che attolli empia cervice, e porti
Filosofico sajo, e alla Natura
Dici, schernendo Iddio, tu se' reina,
Tu la prima cagion, tu la motrice
D' ogni cosa, che appare, e in te ritorna,
Vieni a vederla questa Diva, or poni
Al suo piè le corone a lei devoto.
Là nell' albergo delle cupe nebbie
Sotto la gelid' Orsa, dove mai
Voce umana non giunse, e mai barlume
Di raggio penetrò, stassi nel bujo
Della sua madre antica eterna notte
L' ultim' Ora del mondo. Ivi nell' ime
Cavità della terra han sede, e lungo
Dormono sonno i secoli canuti.
Ivi regna silenzio, ivi si stanno
Sul limitare squallidi Fantasmi,
Ed Ombre vuote, che talor nel mondo

Giganteggiando per foreste, e valli
Van su la sera a sbigottir mortali.
Del fiume dell' obblio su la costiera
Stavasi l' ultim' Ora abbandonata
Nel tardo giro de' mesi, e degli anni
A profondo letargo. Allor che, scossa
D' universale tremito la terra
Sentì il precoce annunzio, su l' uscita
Di que' spazj locossi, ivi attendendo
Del Creator la voce, che dal fondo
Del muto esilio al suo funebre uffizio
La chiami. Udilla, che passò per bocca
Dell' Angelo di morte. Ella fuor sbuca,
E le sideree vie ratta percorre.
Su la fronte di lei siede caligo,
Nugoli negri son le chiome, e negri
Nugoli i vanni ampio-battenti; denso
Manto di tenebria si volve intorno,
E dai lembi, dall' ali, e dai capegli
Pioggia d' oscurità pel cielo sgorga.
Corre gli stadi dell' Olimpo. Arresta
I pianeti rotanti; delle sfere
Fa tacer l' armonia. Al suo passaggio
Celano il capo in sempiterna eclissi
Le già fulgide stelle. Il sol si abbuja
Di gramaglia coverto, e più non raggia.
Veste la luna le natie tenebre;
Nè più vedrassi il croceo vel la desta

Messaggera del dì sul crin comporre,
Nè Espero accender le notturne faci.
Al globo ottenebrato orrida luce
Dan solo i lampi rutilanti, l' atre
Comete sanguinose, e le cadenti
Folgori spesse; e la divina spada,
Che di luce feral rosseggia, e avvampa.
« Ecco il dì dell' Eterno (orrenda voce
Più che tuono assordante esce dall' alto)
« Il tempo non è più. Stendi la falce,
« Morte, e recidi. » Ed in quel dir cadèro
Tutti i mortali esanimati, estinti,
Siccome cade sotto falce agreste
Popol minuto di molli erbe, e fiori.
O ministri di Dio venti, e bufère,
E falmini, e tempeste, e terremoti
Le vostre ire celesti sospendete.
Di Adamo è spenta la rea stirpe; or date
Calma al globo convulso. E tu tacente
Interminabil solitudo, vieni
A dominar sulla deserta terra.
Ov' è il clamor di popolose mura,
L' ire, il redire per le vie affollate,
Il rombazzo de' cocchi, e de' cavalli,
Lo schiamazzar di rusticana plebe,
Il fremito dell' armi, e di chi piange
Il querelar, di chi tripudia, e ride
Le voci ebbre baccanti? Dove siete

O superbi edificj, che ingegnosa
Multiforme squadrò l' arte architetta,
U' l' oro sfolgorava, che negato
Era al tapin, che su marmorea soglia
Plebeo quadrante mendicava a stento?
Ove sale, e teatri, in cui fur viste
Plorar donzelle lo sfrondato giglio?
O moli Egiziane erette al fasto
Sepolcrale dei Re, o Campidoglio
Onusto già di barbari trofei,
Dell' ostro indi ricinto, e di tiara,
O circhi, o fori, o terme, archi, e delubri,
Invan vi cerco fra i rottami sparti
Di più vile lavor. Cerco cittadi,
E macerie ritrovo ammontichiate,
O a una lacuna, o una profonda valle.
Tu, Babilonia, dove sei? vestita
Già di bisso, e di porpora, la fronte
Di corone accerchiata, e di lucenti
Pietre l' eburneo collo, disiata
Da regali amator, che inebriasti,
E dicevi in tuo cor: seggo Regina,
E vedova non son, nè vedrò il lutto
Di vedovanza, o dell' età senile;
Ove n' andò di tua nobil vaghezza
Il fornicato onor? Sparve qual lampo,
E nel fondo del mar gittata fosti
Come sasso molar, che cade a piombo.

Lutezia non è più ; lago di zolfo ;
E di bitume ivi impaluda ; dove
Sui fasci Consolar sedea la Donna.
La severa Albion dei mar reina,
Che lottava coi nembi , e le procelle,
L' Oceàno inghiottì . Italia mia ,
Italia bella , ambita sempre , e sempre
Dai non suoi figli amoreggiata , e urbana
Sempre , e ospitale al pellegrino offrendo
Le messi d' oro, e i pingui armenti , Italia
Altro non è , che un' indigesta mole
Di laghi , di valloni , e di rovine ;
E tai pur sono le provincie , e i regni
Dal gelido Lappone al Cafro adusto .
Su le città sfasciate , e su i giacenti
Cadaveri ammontati alteramente
A passo di trionfo , e da gigante
Veggo ambular lo scheltro della Morte .
Al suo moversi suonan le arid' ossa
Dell' immenso carcame ; sangue , e tabe
Falce grondante , orribile stendardo !
Con la branca scarnata alto solleva;
Dietro gli omer rimbalzale , e tentenna
Vuoto il grande turcasso, che capiva
Gl' infallibili dardi , su cui scritto
Leggeasi il nome di ciascun mortale ,
E il grand' arco ricurvo , cui allentato
È il nervo scoccator delle saette .

Dietro si trae pallide febbri, e ingorda
Fame, ed ardente sete, e ostil Discordia,
E l' omicida Peste, e la nudrice
Di pensier mesti lenta tisi, e il cupo
Palpitare de' cuori, e la pungente
Micrania, il faticoso asma, l'acuto
Stridor dei denti, le mortali smanie,
E le fredde agonie, e tutta quanta
La famiglia de' morbi. Ogni provincia,
Ogni regno la Morte, ogni confine
Lustra, e qua e là volgendo orrido il teschio
Dai vuoti lumi, e sterili mascelle
Guata, ed osserva se ancor havvi alcuno
Uomo, belva, ed augel vita vivente,
E se pur vede palpitanti membra
Per gli spirti vitai, col piè conculca,
Poi di fero tripudio urla, e gavazza:
« Pur son satolla alfin; pur l' universo
« Nel mio squallor ravvolsi, e della terra
« Feci un solo sepolcro. Ulto è il delitto,
« Che in Eden nacque. Andiam, compagni antichi,
« A incrudelire negli inferni stagni;
« Poichè cessò su questo orbe deserto
« Il feral nostro ministero. Andiamo
« Dove tra poco contro molte, e molte
« Delle salme, che or calco (e calpestolle),
» Sarem stromenti di vendetta eterna.
« Io con l' orribil mia figura a canto

« Delle sorelle gelide agonie
« Alle Anime dannate eternamente
« Sarò vicina, ed invocata indarno. »
Sì sclamando precipite d' un salto
In aperta voragine mugghiante
Con la frotta de' mali sprofondò.
Quando con la funerea comitiva
Per non udir le trombe essa disparve,
Che l' uom richiameran dall' ombre sue;
L' Angel di morte, e l' Angiol della vita
Fendono i cieli per opposto calle.
L' uno ha la tuba, che chiamar dee l' Alme
Fuor degli abissi, al suon dell' altra i cieli
L' Anime belle manderanno in terra.
Già l' uno tocca l' Artico confine;
E l' Antartico l' altro. Alla gran tuba
Dan fiato entrambi, e il lungo roboato
Portano i venti in ogni angol del mondo:
Come al fragor d' un fulmine, che scoppia,
Il villan si ridesta, cui tranquilla
Sopì quiete sotto amico faggio:
E come, quando il ciel rorido albeggia,
Allo squillar del bellicoso corno
Dal notturno sopor desta in piè balza
L' oste, e cinge corazza, e scudo imbraccia,
L' asta palleggia, e ratta vola al campo;
Tal dal sonno dei secoli si sveglia
De' Trapassati l' universo. Pingi,

Enfatico Ezechiello, il vasto campo
Dell' insepolto arido ossame, e dimmi
Come rivesta nova carne, e informi
L' alme dal fral divise. Già il clangore
Di quelle trombe animatrici il fondo
Penetrò degli abissi, ai cieli ascese.
Sui poli trabalzò la terra ondante;
E romorando più che mille tuoni
L' ampie sue bocche spalancò l' Averno.
Ahi qual l' immane orribile vorago
Torrenti volve di fumanti brace,
E con esse si avvoltolan focose,
Più che masse in fucina arroventate,
A mille a mille l' Anime perdute,
Che di strida, bestemmie, e d' ululati
Tal fan rumor, cui non pareggian cento
Mandre muggenti disperatamente
In chiuse stalle, ed ai presepi avvinte,
Cui d' improvviso ostil vorace fiamma
D' ogni lato serpendo arde, e consuma.
Qual può segnar volume immenso i nomi
Di costoro, che vomita Cocito?
Chi mi dà tinte atte a ritrar le orrende
Sembianze, e in mille forme orridi ceffi?
Non così brutti erravano gli spettri
Là nell' Egitto, onde al vederli il volgo
Di gelido spavento ne morìa.
Già la tela incomincio. Ahimè la mano

Si arretra, io agghiaccio, e cademi il pennello.
Oh Dio! sarò di questo numer' uno?
Ma dall' orror, che mi gravò, ben altro
Giocondo obbietto mi solleva. Aprite
Sui cardin d'or l' eburnee porte, o cieli.
Ve' quali ascolto consonanze! oh sacri
Cantici di letizia! oh tintinnio
Di cetere soavi, e d' arpe molli,
Che non udì mortale orecchio mai!
Veggo di luce immenso mar, che investe
Le Spose elette ai talami divini;
Di amaranto immortal cinte, ed adorne
Della candida stola, inni alternando
Escon dal mar di luce, e lievi lievi
Più che piuma di cigno i chiari spirti,
Cui nube tra il color di giglio, e rosa
Aerea informa, il già lor socio corpo
Volano ad animare ebbre di gaudio.
Salvete, o di Beati amiche turbe.
Chi mi dà penne di colomba, ond' io
Or poggi in ciel per ritornarne poi
In questo dì del vostro numer' uno?
Poichè dall' Orco uscìr le Anime ree,
E le Beate giù calâr dal cielo;
Di tibie allor, di crani, e di mascelle,
Di vertebre, di sterni, e di carcami
S' ode un commisto universale scroscio.
Vedi una tibia qui spuntar dal solco,

Una mascella là di sotto uscire
D' un' immane rovina, ed all' incontro
Moversi della sua fedel compagna.
Troncati teschi, e braccia al mozzo busto
Si ricongiungon, ceneri disperse
Brulican congregate, e insiem compatte
Delle prime ossa vestono le forme.
L' urna, che ricoprìr l' edera, e il cardo,
Scoperchiasi in un tratto, e in piè si rizza
Scheletro d' un eroe, e sorton scheltri
Da' templi, da' palagi, e da' tuguri,
Se di tai cose hanvi tuttor vestigi.
Ecco un frale, su cui la morte stese,
Son pochi dì, la fredda branca. Oh putre
Bulicame di vermi! Ed era fresca
Donzella al par di roscido ligustro,
Bella siccome il roseo dì, che spunta
In primavera. Essi per gli occhi cavi
Fanno viaggio, e per l' aperta bocca,
E per le nari manicando. Al suono
Delle Angeliche tube in piè si attolle
Il tristo simulacro; a brano a brano
Cascan le carni fracide; ma tosto
Ringiovanite torneran sull' ossa.
Oh qual cumulo d'ossa accatastato
Sul marin lido! Dai profondi gorghi
Le rigettò l' ingordo mar, e quante
Naufraghe furo per procella infesta

Ai nocchieri, che gravide di merci
Guidâr le navi da lontana terra,
E quante ne affogò l' onda Eritrea,
E quante l' ira bellica ne perse
Sterminatrice a Salamina, ad Azio,
A Lepanto di mille ostili prore.
Ve' dal pantan di Babilonia uscire
Un esercito d' ossa, e son le crude,
Che la spada di Dio per man di Ciro
Tumulò nella vindice ruina.
Ve' dagli stagni sozze membra, e teschi
Luridi alzarsi di Gomorra infame,
E mandar lezzo di lascivia. Vedi
D' ossa imbianchirsi di Tofet la valle,
Che insepolte lasciò l' Angiol di Dio
Nella notte di sangue. Oh quanti! oh quanti
Passeggian scheltri là per l' ampie vie
Di Sion deicida! Essi portaro
L' immane pondo delle patrie mura,
Cui da lontana età dal fondo svelse
Il Nume, e rovesciò pietra su pietra.
O di Siria, di Tebe, e Palestina
Orride piagge inospitali, un tempo
Eremi a santi abitatori, oh come
Popolate vi veggo! Oh voi felici
Ossa, esultate, la temuta tromba
Vi risvegliò per coronarvi in cielo!
Tutta la terra ossa produce, ed ossa

Manda il monte, ossa il piano, ossa la valle;
Siccome quando dal tepor fecondi
Di primavera il monte, il pian, la valle
Germoglian erbe, e si riveston d' erbe.
Quanti l' orto, e l' occaso, austro, e aquilone
Nel corso delle età vider mortali
Sorgono a nuova vita. Tanto puote
Colui, che l' orbe compassò nel nulla!
Ma già dell' ossa la famiglia intera
Insiem si scontra, e si affaccenda, e l' uno
Congiugnesi coll' altro. Già riveste
Novella carne, ricompon le membra;
Tornan gli occhi all' occhiaje, il crin sul teschio,
Ritondasi la guancia, il petto ancora
È d' alito capace, il corpo tutto
Di tendini, e di muscoli s' intesse.
Batton le arterie, e ne ribolle il sangue.
Ecco all' alma composto il primo albergo.
E voi risorgerete ossa, e tu carne
Ritornerai su queste membra. Oh sempre
Beato me, se te castigo, e imbriglio!
Già gli Spirti immortai nelle risorte
Salme immortali rientrando vanno.
A quell' incontro universal bisbiglio
Di voci sorge, e di discordi affetti.
« Oh vieni, amico mio, vieni, o compagno
« Delle mie pene un tempo, amato corpo,
« In cui già m' ebbi fortunata sede.

« Vieni, ed accogli co' più dolci amplessi
« L' immortale alma tua. Pur ti riveggo,
« E ridonato alfin. Noi già soffrimmo
« E fami, e stenti, e inedie, e angustie, e doglie.
« Io ti fei guerra; i rubellanti sensi
« Infrenai sotto il mio voler sovrano.
« Aspro governo di te feci; amara
« Fu la tua vita, or n' è più dolce il frutto:
« Vieni, o diletto mio, vien ne' celesti
« Tabernacoli santi; ivi vedrai
« Altre bellezze, che di fango, ed ivi
« In un mar di delizie oltre ogni senso
« Naufrago te n' andrai. » Così dicendo
L' Alma beata nell' antico corpo
Ospite fatta, quell' opaca salma
Di tanta luce irradiante investe,
Che sembra un Cherubin dal ciel disceso.
Ma d' altra parte con qual rabbia, e quanto
Disperato dolor torna al consorzio
Dell' abborrito corpo Alma dannata,
Che poichè entrò novellamente in esso
Negro si fece, e fumigante pari
A tizzon di fornace abbrustolato.
« Ah perchè mai il ciel mi diede stanza
« In te mio corpo maladetto! oh prima
« Sciagurata cagion di mia sventura
« Somma, infinita! senza te sarei
« Beata sempre; or per te solo in ira

« Al Nume inesorando immensa piena
« Di mali m'inondò, sicchè non mai
« Sarò sgravata dall' infausto peso;
« E sol perchè delle tue prave voglie
« Il pungol non ritorsi, e ammorbidito
« Te lisciai, te nudrii vittima opima.
« Maladetta colei, che nel suo alvo
« Te informò, te portò, e maladetto
« Quel primo dì, quando nascesti al mondo. »
In così dir un vortice di fumo
Manda dall' empia bocca, e dalle nari.
In tale guisa, e con tali parole
Di gaudio, e di dolor sorge animata
Di Adam la stirpe alla seconda vita,
Ed ogni spoglia ha il suo reduce spirto,
E si move, e prepara al gran viaggio.
Da una medesma fossa escono a paro
L'amica, e il drudo. Ahi trista coppia! d'ambo
Le ceneri impudiche un' urna accolse;
Chè voller anco algenti arder di foco.
Pari sciagura ambo sortiro. Oh quanto
Diversi affetti, d' allor quando in vita
L' un l' altra si blandian d' impuri vezzi,
D' abbominandi inviti! Odi bestemmie,
E virulenti, e disperate voci
Vomitarsi a vicenda; e se concesso
Lor fosse, a brani lacerando a brani
Si andrian lor carni per furor, le carni

Giocondo obbietto di veneree fiamme:
Di sotto le rovine di un delubro
Veggo uscir due persone, ambo al sembiante
Reprobe sono. E chi son esse? L' una
All' altra in conjugal nodo congiunta.
Infelici consorti, nel cui petto
Attizzò gli angui suoi fera discordia,
E di furtivi amor le tede aggiunse!
Dal talamo, e dai lari maritali
Disgiunti in vita a maggior strazio or sono
Indivisi per sempre. E chi son questi?
Un di celesti rai luce diffonde,
Fumeggia l' altro d' atro foco; pure
Dal lor natio terren movono entrambi.
Amici furo, e fur compagni un tempo
Negli ozi turpi. Or perchè dunque sorte
Ineguale tra lor? Pianse gli errori
Amaramente, e al mistico deterse
Bagno del Siloe la fetente scabbia
Questi, e fu salvo. Nella tomba scese
L' altro, e le colpe lo seguiro; or geme,
E si dispera, e maledice il suo
Fortunato compagno. Oh come i denti
Tu digrigni per rabbia, e arcigno guati
Tu, che vicin vedi un cotal più vago
Di mattutina luce, cui già pria
Piagato il corpo, e lacera i panni
Ti fea schifo, e ribrezzo, e tu fastoso

Già di seriche vesti, e d' aura vana
Il torace rigonfio, or d'infernale
Fuligine ti ammanti, e ti disperi!
Donna, perchè la maladetta fronte
Abbassi, e in tuo rossor muta ti stai,
Agli sguardi t' involi, e par vorresti
Giù nell' inferno inabissarti? U' sono
Que' dolci modi, onde adescar la plebe
De' drudi tuoi? ove il garrir procace,
E la satira arguta, e la proterva
Voluttà, che sedea sul petto ignudo?
Ove le tinte peregrine, i tuoi
Aurei monili, le catene, i cinti,
E le armille, e le lune, ed i profumi,
Onde aleggiando a te lascive intorno
Le aurette si partian recando altrui
Sibaritico olezzo in su le penne?
Or decalvata, e denudata vanne.
O Re, cui mille evaginati brandi
Facean vigilia alle turrite case,
E procedevi fra tuoi mille, quando
Con ferreo stil leggi dettasti scritte
Con le cifre di sangue, or come vile
La superba cervice al suol confitta
Sol ti strascini, u' il Re dei Re ti appella!
Dell' Oliveto fra i boschetti ombrosi
Del primo genitor dormivan l' ossa
Mute, neglette per le cento etadi,

Or redivive salutâr la patria
Terra, e all' incontro fersi alle cognate
Ossa della risorta Eva, la madre
Universal. Poichè que' duo beati
Spirti alternaro i più soavi amplessi,
Quai furo i primi all' innocenza santi
D' Eden negli orti, un novo raggio in viso
Brillò di gioja a entrambi; esso parea
Sol del mattin su limpido ruscello.
Eva poi volta al suo diletto Adamo
A ragionar si prese: « È giunta alfine
« L' ultim' ora del mondo, il giorno grande,
« In cui dischiusi dell' Eterno i libri
« Senza ombre, senza vel, senza figure
« Manifesti vedran di Dio i misteri;
« Come creò, come ha redento, e come
« Giudice segga nella Valle i nostri
« Figli sapranno, e l' infinito abisso
« De' Divini consigli. Or guarda, Adamo,
« La progenie de' posteri. Chi mai
« Può numerarli? E questa a noi vicina
« Valle gli accoglierà! Ma ve' qual folta
« Moltitudine figlia di Satâno
« Nostro primo nimico! O quanto danno
« Dalla fonte sgorgò di nostra colpa!
« Eva, che dici? (ripigliò il compagno)
« Colpa felice, da cui origin' ebbe
« Del Redentore l' ineffabil dono!

« Mirabil Sapienza, alta, infinita
« Dell' Increato, io pur ti adoro, e il mio
« Pensier si perde negli abissi tui
« Senza confini. Ei per la colpa i suoi
« Tesori aprì, e l' armonìa compose
« Dell' ordine creato; e se da questo
« I figli nostri deviâr, la colpa
« È loro. Iddio rigenerolli, e il sangue
« Dell' Agnel cancellò l' alta condanna.
« Eva, cantiamo il cantico di loda
« Al Dio sommo, al Dio santo, al Dio potente;
« Mentre ne vien su le sue nubi assiso
« Giudicator delle Tribù del mondo. »
Così dicendo, e cose ancor, che d' uomo
Intelletto non cape, e degli eterni
Secoli favellando Eva, ed Adamo,
La dolce traboccante onda del gaudio
Trasparìa de' Beati in sul lor viso.
Novellamente la sonora tromba
Con lungo rimugghiante roboato
Squilla ne' cieli folgoranti, e intuona:
« Andate, o Redivivi, al gran Giudizio. »
Onnipossente voce, che farai
Rimbalzar nel lor centro i globi tutti,
E ammutolir di raccapriccio il mondo,
Ubbidita già sei. Ve' d' ogni cielo,
D' ogni età, d' ogni sesso, e d' ogni stato
L' immensa innumerabile falange

Alla Valle si avvia. Assiro, e Perso,
Greco, Caldeo, Egizian, Romano,
Israelita, Cananeo, Fenicio,
Indo, Numida, Etiope, Arabo, e Scita,
Vandalo, Goto, Longobardo, e Geta,
E Cafro, e Messicano, e Mogollese,
E Lappone, Islandese, e Sveco, e Franco
Alemanno, e Ottoman, Italo, Ispano,
E Britanno frammisti, ed indistinti
Tra il gemito, e l' urlar delle dannate
Genti, e fra i canti degli Eletti, ratto
Più che il pensier, benchè da più longinque
Parti dell' orbe in un sol tempo tutti
Toccan la meta, la tremenda Valle
Dei popol della terra ampio teatro.
Rapida intanto, e buja una cometa
Spinta dal soffio dell' Angiol di morte
Sibilando per l' etere di cozzo
Dà dell' orbe solare in una falda,
Cui l' ultim' Ora annuvolò. A quell' urto
Dall' orbita si stacca ignita massa;
In mille parti si scompone, e a mille
Gorghi discendon sul restante globo
Pel ciel diluvianti onde di fuoco.
Larghi fiotti di foco in roteanti
Globi fumosi da profonde aperte
Voragini la terra erutta, e antiche
Schiudon Etna fornaci, Ecla, e Vesevo,

E quanti, nelle cui ime caverne
Gorgoglian rivi di bollente zolfo.
Le fiamme dalla terra al ciel salenti
Con le dal ciel cadenti incontro fansi.
Riurtate tra lor scende dirotta
Pioggia di foco a incendiare il mondo.
Ardon le selve, ardon le valli, e i colli;
D' ogni loco, ogni parte, e d' ogni via
Scorron gl' ignei torrenti, e liquefatti
Seco travolvon con il bronzo, e il ferro
Gli aurei metalli, l' adamante, il duro
Diaspro, e le selci, e i solidi macigni.
Ogni materia è foco, e beve, e assorbe
L' onde dell' oceân, l'onde de'fiumi,
Che in vaporose si dissolvon nebbie
Pel rubro aer vaganti. Ogni reliquia
Di palagi, di templi, di cittadi,
Interi massi, Alpe, Apennino, e Pico,
Caucaso, Atlante, Olimpo, e Tauro, e quanto
Uscì dal dito creatore, e quanto
La superbia dell' uom formò, costrusse,
Arde il fuoco, consuma, incenerisce.
Tal fêr incendio di esecrande case,
D' infami abitator fiamme del cielo;
Poichè partì da Sodoma impudica
Lot illibato, e udiale a tergo erranti
Stridere in suono di vendetta, e l' empia
Gente ulular tra le fiumane ignite.

CANTO QUARTO.

O voi, che il leve incarco, ed il soave
Giogo di Cristo su le docil spalle
Vi recate per via erta, ed angusta;
Voi, che in umile povertà di spirto
Schivi alla luce, che circonda il fasto
De' potenti del mondo, anni vivete
Solitari, ed oscuri; e voi meschini
Ultima classe agli opulenti invisa,
Che i decreti d' un Dio benedicendo
Trattate il rastro, il vomere, la marra,
Onde inaffiato da' sudori il solco
Frutto avaro vi doni; e voi, che il pane
Con la cener condite, e l' onda pura
Di penitenti lacrime mescete,
E vestite cilicio, e nuda terra
Fate letto alle membra, e appoggio al capo:
Mentre dai molli talami di rose,
Dalle prodighe mense, e dai notturni
Licenziosi circoli il bel mondo

Vi beffeggia, e vi chiama ignari, o stolti;
Ascoltate il mio canto, e nel trionfo
Della Croce, e di Cristo, e in un con Lui
Di lor, che l' ebber per maestro in terra,
Sul ciglio alcuna lagrima vi spunti
Di gioconda letizia, e il cor v' irrori
Quasi mel distillato alma dolcezza
Imitatrice del celeste gaudio.
Tu d' ogni ben fonte inesausta, prima,
Ed ultima cagion delle create
Cose, senza di cui il mondo è nulla,
Nè move un passo, nè concepe alcuno
Pensier la creta, che animasti a vita,
Tu dammi lena atta al cammino ardito,
Che mi conduce a quella Valle, dove
Tutta mostrando la divina pompa
Giudice sederai degli anni eterni.
Appo quella città diletta un tempo
Al Dio di Giuda, indi esecrata, e tinta
Del divin sangue, ora spelonca, e nido
Dei sozzi adorator d' empio Profeta,
Giace una breve per confini angusti
Deliziosa valle. Dall' un fianco
Ha il Golgota feral; dall' altro il verde
Ameno colle degli ulivi, u' Cristo
Bebbe il calice amaro. Alle sue falde
Il Cedron scorre, e ivi lo spino, e il musco
S' inerban de' Profeti all' urne intorno.

In questa valle vincitor d' Engaddi
Accampò Giosafatte, e delle spoglie
Onusto di Moabbe un inno sciolse
Al Dio d' Abramo. O tu, Profeta, al lume
Della divina luce ivi vedesti
Dei popol della terra il gran Concilio.
Qui rediviva, congregata, e mista
È la stirpe di Adamo. Il ciel, la terra
Spettacolo simìl non vider mai.
Voci alte, e fioche di dolor, giulivi
Cantici di letizia un indistinto
Rumor fanno, che sale agli alti cieli:
Tale non è lo schiamazzìo, che parte
Da un campo, ove agguerrita oste scontrossi,
E battagliò per lunga pezza, il canto
Della vittoria in man recando i lauri
Fra il sonito dell' armi, e il pianto, e i gridi
Di chi pavido fugge, e di chi muore.
« O Ministri di Dio, o benedetti
« Angeli, aprite le celesti porte.
« E tu santo, tu eterno, tu divino
« Giudice vieni, e manifesta a tutti
« La nostra no, la tua giustizia, e questi
« Figli di Cham di tue folgori incendia;
« E noi prole di Seth, prole noi cara
« Alla Sposa de' Cantici, noi torna
« D' onde ne uscimmo, al tuo beante abisso: »
Così sclamando ivan gli Eletti. Al cielo

Salì il fervido prego più soave
Di olezzante vapor di sacro aroma.
Tuonò il cielo tre volte; ale-dorati
Angeli aprìr le adamantine porte
Sui cardin d' oro cigolanti. Apparve
Mare immenso di luce, il ciel dischiuso:
A quella vista raddoppiaro i gridi
Di nova gioja le festanti turbe,
E ambo le palme sollevando, e assorte
In estasi amorosa: « Salve, o santa
« Gerusalem divina, almo soggiorno
« Di delizie perenni! Oh perchè tardi
« Giudice Dio, Divino Amor? » Frementi
D' atro livor, diri, rabbiosi, atroci,
Come lupi per rabido digiuno
Ulularo i Dannati; e allor di sotto
Udìr disgangrenarsi le suonanti
Porte d' averno, e fuor sbucar la negra
Orrida frotta de' Demôni urlando,
Bestemmiando il divin nome, ed il giorno;
In cui cadêro fulminati abbasso.
Focosa atra fuligine que' Spirti
In corpo aereo più che pece negro
Informa. Sprizzan dagli occhi sanguigni
Glauche faville, roggie, azzurre, e gialle,
E dalle fauci sgorgano tabenti
Bave di draco. Arde tuttor la fronte
Dalla dentata folgore percossa;

Pur superba si estolle, e par che ancora
Con le sorgenti corna il ciel minacci
Quasi argomento d' infernale impero.
Ali di pipistrel battono a tergo
Di tempesta col suon, e con le informi
Bifid' unghie il terren stampano d' orme
Negre, fumanti. Altri sembianza finge
Di draco, altri di rospo, e chi d' arpìa
Fetida, e chi di lubrica cerasta,
Alcun di strige, alcun di gufo, ed altri
Dell' implacabil aspide fischiante.
Poichè con quel rumor, che fanno cento
Gonfj torrenti dalle alpestri rocce
Discesi a flagellar il basso piano,
Nella Valle apparìr gli antichi Spirti
Già cittadin del ciel, mutuo bisbiglio
Sorse tra lor con la Dannata gente,
Qual si ode allora, che vulgare turba
Ricalcitrar presume a regal verga,
E armi indossa, e minaccia. Nova pugna,
Novo conflitto di tentar lor venne
Empio, e strano deliro; e già stipati,
Conglomerati con l'immensa torma
De' Reprobi credean le in pria vittrici
Squadre celesti sgomentare, e a queste
Rapire i seggi, che lor diè vittoria;
Mentre Satâno il capitan lor petti
Coi tizzoni d' averno infoca, e incende.

Già dispiegando ali di vampa in alto
Tentan levarsi, e trasvolar del cielo
Le vie percorse nella lor caduta.
Ma ratto più che fulmine discende
Su penne velocissime librato,
Dall' eterea magione in lucicanti
Armi rinchiuso il prò Michele, il primo
Della falange Angelica, e sul ciglio
Di que' ribaldi la trisulca spada
Fe' balenar tre volte a cerchio, e l' ampio
Adamantino scudo, su cui il Nume
Scolpì l' irreparabile sconfitta.
Da quel fulgore abbarbagliati, e presi
D' orror gelido, trepidi, smarriti
Ripiegarono i vanni, e nella Valle
Ruggìr più che lion piagati, e impasti
Vomitando blasfemi, e onde di foco.
Su quella via, che l' Arcangiol tenne,
Con soave remeggìo di bianche ali
Più che fiocco di neve una caterva
D' Angeli scende più lucente, e spessa
Di stelle in notte placida, e serena;
Quando in ciel non appar la bianca luna
Irradiando l' emispero, e porta
Alle faci minori un lieve oltraggio.
Volto a que' Spirti allor Michele parla
Di Dio la voce: « O voi al grande uffizio
« Dal Dio Giudicator quaggiù mandati,

« A me consorti, quando in ciel pugnammo
« Contro Satâno, e le Miriadi sue
« D' Angeli mille, voi custodi un tempo
« Delle Anime di Cristo, e ancor di quelle,
« Che Belzebù ghermissi, assai coi lupi
« Stetter gli Agnelli. Or separate i corbi
« Dalle colombe, e dalla notte il giorno. »
Fatal division! che di natura
Frange i legami, e del cognato sangue;
Nè conosce amistà, nè umano affetto.
Quindi vedrassi dall' amato in vita
Figlio disgiunta la pietosa madre;
Poichè le vie d' iniquità fiorite
Corse il meschino; arduo cammin selvaggio
Calcò la madre, egra plorò, e il suo pianto
Vide nascendo, e declinando il sole.
Padre, te pravo consiglier la prole
Vedrà passar tra i Reprobi, mentr' ella
Te amando un dì, non imitando a destra
Andrà beata, inni-festosa. Cinge
Stola d' albo ligustro una sorella;
Poichè vestì ruvide lane, e all'ombra
Del chiostro virginale il fragil giglio
D' aura lasciva al letal soffio tolse.
Ligia alle pompe vario-formi, amica
Del secol corruttor l' altra fumeggia.
Un fratello beffò santo il legame
Di conjugi amorosi, e visse poi

Stretto da nodi più tenaci órditi
Da vagabonde veneri straniere.
L' altro fedel marito, ottimo padre,
Saggio rettor di sua famiglia, e lampa
Sul calle di virtude, or di celeste
Luce risplende. Nè del cuor materno
Turba la pace il disperato figlio,
Nè amante un dì s'ange la prole. Affetti,
Cui la carne nudrìa, consuma il fuoco
Dell' Amore divin; tutta la vasta
Capacità de' cuori empie, ed assorbe
Come sole i vapor d' una costiera.
Ma l' Angelica turba al santo ponsi
Terribil ministero, qual sagace
Cultor de' campi, che su l' aja estiva
Vaglia la messe, e dall' eletto grano
Scerne l' amara veccia, e il lolio infesto.
Alla destra si pon l' Angel di vita,
E Quel di morte alla sinistra. Il primo
Ha mille tra le mani auree corone;
L' altro di Dio la spada impugna, e mille
Dalla punta svolazzano spaventi
Pallidi, foschi, gelidi, mortali.
Voi, cui divin solcò la fronte, ed arse
Il fulmin punitore, ite tra i morti,
Cui l' Angel vostro tutelar consegna,
E vi rigetta, e vi rinnova in faccia
Di Dio il ripudio; e voi, cui d' innocenza

Veston clamidi pure, o adornan stole
Macchiate già, ma dealbate poi
Nel sangue dell' Agnello, voi venite
De' vivi al campo, all' edificio santo
Mistiche pietre di Sion viventi.
Capitano di lor, che d' una clava,
D' un ferro, o d' un velen, d' acqua, o di foco
Fecer stromento di fraterna morte,
L' omicida Cain va tra Demôni.
L' irto suo crin d' invide serpi attorto,
La turbolenta guardatura, e i fiochi
Profondi accenti lamentosi ancora
Ne ricordan, qualor fuggìa per selve,
E per dirupi perseguìto, e cinto
Dalla lorda di sangue Ombra d' Abele.
Caracalla lo segue, che nel grembo
Delle materne viscere pietose
Geta il fratello osò scannare. A lui
Vengon d'appresso que', chè morte diero
A chi loro diè vita, e que', che vita
Diedero, e morte, infandi mostri! e quelli,
Che del sangue de' martiri lacuna
Fecero, e rogo delle peste membra;
E Boleslao, che i regj ostri, e lo scettro
Infamò con pugnal stretto, e ficcato
Nell' Uom di Dio, su l'incruento altare
L' Ostia di pace offrente; e quel Levita,
Che gli azimi attoscò, orrendo a dirsi!

Onde Arrigo inghiottì Cristo, e veneno:
Ve' quanta turba passa, e quanto seco
Innumerabil popolo di bende
Caliginose i ciechi occhi fasciato!
Questa è colei, che di vil creta, o sasso
Iddii primiera collocò sull' are.
Vengono i mille d' Israello proni
Al dorato giovenco, e il già scettrato
Geroboamo, e Salomon (6), che curvo
Fra le cento amatrici ai Dei del Nilo
Con la tremula mano in giro volse
L' odoroso turibolo fumante.
Colui, che vani singulti dal petto
Trae gemebondo, e penitenti voci
Manda dal labbro, e non dal cuor, l'iniquo
Antioco egli è. Poichè si vide intorno
Al letto le ferali ombre vagare,
E con la fredda man serrargli il petto,
Palpitò di terror; l' empio saccheggio
Stavagli in cima de' pensieri infermi,
E il pendente sul capo divin brando.
Pianse, ma pianto di dolore vuoto,
Pianto stemprato dall' orror di tomba;
Negli abissi piombò. Tragedia trista
Per chi duolsi, e rammarca, allor che suona
Funereo bronzo in lamentevol metro;
E per color, che per ria fame d'oro
Di sacri arredi, candelabri, e croci

Fuse in liquido argento empiron l' arche,
O al crin fecer di Frini, e al nudo petto
Meretricio ornamento. Oh quanti! oh quanti
Del sacrilego Re van sul cammino!
E alcuno v' ha, che delle negre mani
Fa coperchio alla fronte, e si frammischia
Entro la calca sconosciuto, e passa.
O Tu, Regina d' Israello, infame
Di libidin stromento, ai cani pasto,
Ben te ravviso, e teco ai fianchi veggo
Quella, che leggi impose all' ampio Eufrate,
E l' altra al Nilo dalle sette bocche,
E lei, che lo splendor del soglio eretto
Su i sette colli deturpò lasciva.
Quindi Taide, ed Aspasia, e tutte quante
Le proseliti lor, che fornicaro
Membra di Cristo col terreno fango
Peggior dei ciacchi entro il pantan grugnanti
Vanne branco di putte; alto ribrezzo
Per te mi strigne, le cui membra impecia
Il bitume di Sodoma, e la puzza,
Che grave esala, e appesta; ite con loro
Adulteri mariti, e voi congiunti
Incestuosi, e fornicanti drudi.
Altra gente, ed in folla si ricalca
Dietro l' orme de' rei. Affine è questa
A quella, che passò; e son coloro,
Che con gesti, o parole, o con leggende

Furo inciampo ad altrui, siccome pietra,
Che attraversa il sentiero al viatore.
Donne qui son, che lusinghevol mostra
Fecer di forme non velate, ahi! troppo
Potenti al guardo giovanil, che bee
Per gli avid' occhi il caro incendio, e il manda
Al cuor, qual esca su nitrosa polve.
Di Dio lo zelo invan tuonò dai rostri
Sacri, eloquenti; l'innocenza spesso
Non ebbe scudo contro gl' ignei dardi
Dall' ignude beltà scoccati; or crassa
Fuligine infernal que' petti ammorba,
E ne mordon le carni aspidi feri,
E colubri si avvincolan d' attorno
Alle candide in pria tornite braccia.
Qui dipintor liberi, e qui scultori;
Dessi d'immagin laide, e sconci gruppi,
O di figure con venerei modi
Tratteggiate mercato aprir lucroso,
Perchè inonesto; onde talor del male
Si conobber le fonti, anzi che il raggio
Della scienza diradasse il bujo,
Che ingombra d' infantile età le menti.
Quei, che con tipi empj dettami, o infamie
Eternâr su i volumi, e quei, che industre
Bulin trattando a vive ombre dier forme
Irreligiose, e oscenità spiranti.
Nè taccio de' Poeti, che l' alloro

Cangiato in mirto al reo piacer le chiome
Coronâro, per cui le schive Musé
Parlâr linguaggio d' impudenti Frini.
V' ha tra questi un cotal, che solo bebbe
Tutta la feccia d' Epicuro, e fama
Si fe' non bassa con facezie impure,
E lubrici racconti; ei va del paro
Con l' empio di Ferney poeta, e sofo.
Voi, che con motti Fescennini ascosi
In arcana cortina, e coloriti
Di ridevoli tinte alle donzelle
D' improvviso rossor la vergin gota
Pingeste, o del lor cerebro le celle
Popolaste d' idee pruriginose,
Voi di tabe di rospi immondo il labbro
Del numer siete di costoro, e Cristo
Farà giudizio su quel lor primiero
Fior d' innocenza insidiato, e vizzo.
Chi è costui, che tra Dannati passa
Gemendo urlando disperatamente,
E ciascun si allontana, e lo rifugge?
Questi è l' avaro venditor di Cristo,
Il peggior de' mortali. Poichè diede
L' orrendo bacio, e gittò il prezzo infame
Del suo peccato, penzolar si vide
Ad un arbore appeso per la strozza;
E piombato in Averno il negro spirto,
Non fu pago Satân; venne a ghermirsi

La scellerata salma, un bacio dielle,
La portò negli abissi, e inorridiro.
Mentre l'arbor ferale arida fessi,
Ed arido il terren, che la circonda.
Forse di tanta scelleranza solo
Va l'apostata vil? Pur non vorrei
Vederli, e pur le orribili pedate
Molti tengon di lui, che già portaro
Clamidi, e stole, e pastorali, e mitre
Ebbero, ed ostri, e le divine carni
Profanâr dell' Agnel negli olocausti;
Onde il Profeta deplorò del Nume
L' abbominata casa. E te, Simone,
Cui desìo venne di mercar con dramme
La virtù de' portenti; indi a dispetto
Coi prestigi di Satana tentasti
Le vie del cielo, onde piombar più basso
Nel baratro profondo, te pur veggo
L' orme seguir de' scellerati, e andarne
Teco non pochi, cui di Dio la voce
Non chiamò tra Leviti, ma dell'oro
Sete, o di seggio ambizione, o ignavia,
E con aura potente, o vil mercede
Della Sposa di Dio mercâr la dote.
Che giova a te, se l' anima esalasti
Fra le dive agonìe, nella grand' ora
Di pietà, di condono? Or la perduta
Piangi avventura del Confitto in croce.

Infelice Ladrone, oh quanta folla
Hai tua consorte! Non sì tanti, e negri
Gracchiano corbi nell' algente verno
Scesi dal monte a decimar ne' campi
Il gran, che sbucia dalle arate zolle,
Quanti odo maledir le mal rapite
Fortune altrui. E chi il regal tesoro
Fraudò del censo, e fe' i privati scrigni
D' oro pubblico gravi; e chi togato
Tenne inequabil le bilance all' urna
Del favor traboccanti, e dure ai lai
Di vedova mogliera, e di deserti
Orfani, e dell' abbietto ultimo volgo;
E chi legista militò nel foro
Laberintéo, e di venali triche
Fece alla turba de' clienti smercio;
E quel, che ne' ricolmi aurei cristalli
Bebbe il sangue de' villici stillato,
E le membra impinguò, crudo negando
La sudata mercede al fabbro inope;
E quel, che non librò con giusta lance
Venduta merce, o frodolento estorse
Prezzo non equo; e lui, che de' notturni
Riposi ruppe la quiete, e a sacco
I casolari mise trepidando
Nel mal securo letto e madre, e figli;
E lui, che d' improvviso il nudo acciaro
Fe' balenar del passaggier sul ciglio,

Che talor spoglio si rimase, e morto
Miserando spettacolo per via.
Voi pur, ladroni illustri, di cui fama
Suonò d' Eroi sanguinolenti, quando
L' asta imbrandita per desìo di lauri
Per voi fischiò nembo di guerra invasi
I regni altrui, dietro cui pianser mille
Agricoltori i depredati armenti,
I guasti solchi, gli arsi ostelli, e cento
Giacquer città da ferro ostil distrutte.
Dove lascio i restii alla divina
Croce, senza di cui alcun non stanzia
Ne' santi Tabernacoli di Cristo?
O schivi d' ogni mal figlio di colpa
Nell' ozio nulli, torpidi, ed infermi
Sul calle di virtù: o voi, che i fianchi
Adagiando su coltri, cui mollezza
Con mani sprimacciò spandendo olezzo,
Vedeste eccelso il sol pender sul capo;
Mentre desto il villan dal duro letto
Balzato fuor di poche agresti paglie,
Brune incallìa le braccia al rude rastro,
Alla falce, all' aratro: voi vestiti
Di preziose peregrine merci,
Che Batavia donò, mise il Tamigi,
E Pekin popoloso; e membra intanto
Del mendico coprìan listati cenci
Dal verno irrigidite: e voi, che obesi

Di dapi, e vino dal pasciuto ventre
Rutti d' ebbrezza già mandaste; ed egro
Languìa per fame Lazaro deserto
Sul limitare de' convivi illustri:
Voi, che il mondan tumulto idolo feste
Di carnei affetti quella via calcando,
Che di folta di popolo s' ingrossa;
Quindi scene frequenti, e prandi, e giuochi,
Su cui fremean le avare ombre degli avi
Tra il languire de' pargoli, e di spose,
E le danze atteggiate in geniali
Liberi intrecci, e il femineil corteggio,
E l' Etnica follìa il turpe rito
De' Baccanali ordiro una catena
D' anni, e di giorni, vilipesi ancora
I Sabbati di Dio santi, ed augusti:
La prole intanto ancor crescente giace
Ne' fanciulleschi ozi negletta, e bee
Per gli occhi, e per l' udito il rio veneno
Di procaci donzelli, e di fantesche,
E di sua vita giovanile in mente
Schiera la serie sui paterni esempli.
Siete voi tra Beati? Ohimè! da lunge
L' Angelo vi ripulsa, cui il Vangelo
Della fatal divisione è norma.
Santo libro, tu pur sei la condanna
De' pertinaci, che il divino sangue
Imprecâr sul lor capo, e sui nepoti.

L' Angel di Sion con ferreo stilo scrisse
Le orribili parole, e il gran decreto
Sul volume di morte. Allor gli ultori
Sdegni del Nume d' Abraham sui figli
Scagliaronsi mortali, e l' ire ancora
Sulle cervici Ebree parlan vampanti:
Quindi una calca di costor si getta
Alfin confusa dal sinistro lato.
Quai fetid' irchi dietro lor ne vanno
Gli Eresiarchi capitan con folto
Popol di zebe. Ario, Manete, Eutiche,
E Donato, e Nestorio, e i bipartiti
Pelagiani, gli Albigesi, i crudi
Franchi Ugonotti, indi Zuinglio, e l' empio
Wiclefo (7), e il libertin Lutero, e il suo
Calvin coevo, che di novi dommi
Nova fondâr sacerdotal Curule.
Non discosti da lor vedi di Grecia
Il Patriarca, e i discendenti sui;
In lui bollìa d' impero invida febbre;
Del Latino Pastor tolse alla verga
Lo scismatico gregge, ed ei fu duce
A illegittimi paschi. A lui vicino
Espulso dall' ovil vedi l' Antiste
Il dissoluto Re della ferace
Terra di Santi Anglia famosa in armi.
O Dipintore del final Giudizio,
Che le prime bevesti aure di Chiusi,

Donami il tuo pennel, dammi le fosche
Tinte convenienti alla nefanda
Ciurma, che ardì contro de' Santi al Santo
Accamparsi a battaglia, e sull' Olimpo
Rinnovellar la favola di Flegra.
Non così orrende immaginò d' Acaja
Il Genio le Sorelle angui-crinite,
Tede-quassanti nella stigia valle,
Nè la Gorgonia testa, nè di fiamme
Le vestite Chimere, nè i biformi
Centauri immani, nè il Trifauce ingordo;
Quanto i ceffi schifosi, e i grave olenti
Corpi di questa incredula genìa.
Pingue d' Averno tenebrore annotta
Le menti di costei, che feasi vanto
Di veder sola del meriggio i lumi,
De' Credenti la plebe alto sdegnando.
Sulla lor fronte il fulmine divino
Scritto lasciò: *son folgore di Dio*.
E tai parole dolorar li fanno
Più d' ogni strazio. E chi son essi? Al Nume
Questi lo scettro tolse, e in man lo diede
Al ceco caso ordinator dell' orbe
Maraviglia al più zotico selvaggio.
Quei ne' celesti ignavo atrj locollo
Immemore dell' uom, sordo alla voce
De' suoi creati, equabilmente amico
Sia l' uom di colpa, o di virtù ricinto.

Altri le duo Venute, e la celeste
Legge improntata col divin suggello
Negò di Cristo, od al paraggio il pose
Con Macon negromante, empio blasfema!
Qual chiuse gli occhi della luce ai raggi
Dall' Umanato Sol sparsi d' attorno,
O tentò d' infernal nebbia velarli.
Quale scoccò dal filosofic' arco
Della Chiesa nel sen dardi appuntati
Nella fucina di Satâno, e intinti
Nel fiel di draco. Ahi miserando or geme!
Chè quelle punte nel suo cor retorte
Stridono in piaga sanguinosa eterna.
Ultimi sono que' nemici occulti,
Che quai nottole, e gufi la diurna
Luce fuggendo in tenebrose cave
Trame ordiro notturne, onde dar crollo
Agli inconcussi altar di Cristo, e insegna
Ebber gli ascritti alla ospital Congrega
Lo Triangol de' Fabbri, ed il Livello.
Figlia, o sorella di costei fu l' altra
Assemblea (8), ch' ebbe i suoi natali oscuri
Sotto il Bavaro ciel. Finse di nova
Spargere luce, quasi aurora, il mondo,
E covrir lo volea di ferrea notte.
De' Franchi il cielo caligante nube
Già velava, e rombando su le penne
Le sue nebbie spandea per la Lombarda

Valle, ed i dorsi d' Apennino, e l'alpi
Giulie, e più oltre minacciar parea.
Quando una Luce (9) inaspettata apparve,
Quasi astro mattutin; fugò, disperse
La rea caligo; e Francia, e Italia i raggi
Risalutaro dell' eterno Sole.
Angelo divisore, il nome dimmi
De' condottieri di costor. « Diagora,
« Lucrezio, Giulian, Porfirio, e Celso,
« Cui pedisseque vien quella masnada
« D' atei Sofisti, in mezzo a cui campeggia
« Del *sistema* l' Autor. » Ad un tal nome
Sentii gelo d' orrore. « Angelo, basta. »
Questi tacque, e colui mise uno strido,
E nella folta si cacciò ruggendo,
Qual piagato lion, che si rinselva;
E l' Angelo di Dio al suo passaggio
Da cotanta empietade il guardo torse.
Qual viatore, che tra mezzo ai monti
Tenne lungo cammino, e faticoso;
E quinci, e quindi di vallon profondi,
D' alte roccie, e dirupi, e di torrenti,
E d' orride boscaglie ebbe la vista,
E gli urli udì de' lamentosi lupi,
E de' serpenti il sibilar; se avviene,
Che in amena discenda ampia pianura
Di fior vestita, e d' erbe molli, u' scorre,
E dolcemente mormorando serpe

Onda di argenteo fonte, e il canto ascolta
Degli augelletti gorgheggianti, e l'aure
Tepide susurrar tra fronda, e fronda,
Nuova sente in suo cor brillar la gioja,
E del calle montano il tedio obblìa.
Tal io ritorco inorridito il guardo
Dalle perdute genti, e alle beate
Giocondissimo obbietto! lo rivolgo:
Oh come l'alma mi s'inebbria! oh quale
Sul non capace cor piove diletto
Molle irrorando più ch'estivo nembo,
Che sull'erbe in acquosi umor si scoglie!
Pur vi vedrò, elette Schiere, un giorno
Tra gli Angelici amplessi andar festose;
E se or vi veggo, e vi dipingo smorte
Immagini del vero, ah m'impetrate,
Ch'io sia de' vostri allora, onde con voi
Del trionfo comun meglio ragioni.
Prima legion de' Patriarchi io veggo
Venire a destra. Il folto onor del viso
Di purissimo argento un rio rassembra,
E la lunga talar veste, dorata
Nuvoletta, che il dì nuncia precede:
Genitor primo, universale Adamo
Costor fronteggia, e seco a man la bella
In Eden nata dopo il dolce sonno.
Questi è Noè padre novello, Abramo
Quegli delle Tribù stipite primo;

Quindi Giacobbe, e il regnator d' Egitto
Il buon Giuseppe. Io te conosco al lume,
Che bipartito raggiati sul fronte,
Qual dal Sinai scendesti folgorante,
Legislator Mosè, teco il fratello
Del sacro Efod sacerdotale adorno,
E qual seco si mena augusta schiera
Di Calebidi, e di Leviti, e al Dio
Di *Sabaoth* inni alternano di laude!
Vedova illustre, qui non odi il rauco
Suon di timpani, e tube, ma le dolci
Cetere udrai dell' armonìa divina;
E qui, Davidde, sveglierai la tua
Profetic' arpa d' altre corde armata;
E voi, Vati di Sion, voi li celesti
Misteri canterete, e gli anni eterni.
Maggior d' Eli, e d' Aronne, e della benda
Triplice il crin fulgente, il passo avanza
De' Redenti il Pontefice primiero.
Salve, o Pietro, o custode delle Chiavi
Possenti in ciel, possenti in terra, e in fondo
Dell' abisso possenti. Il palischermo,
E le reti lasciando, e pescatore
D' uomini fatto, la novella nave
Guidasti a sostener l' ire degli austri,
E l' impeto del mar, l' urto de' scogli.
I successor Piloti a te corona
Fanno, che stetter su la poppa fermi,

Quando eccitaron per lo mar procella
Or dall' Orto sbuffanti, or dall' Occaso
Bufère ostili, e lo sbattuto legno
Col favor di leggera aura divina
Vincitor veleggiava entro le sirti.
Dietro lor vanno in vago ordin disposti
Con la mistica greggia i pii Pastori
Insigniti del Pallio. Essi alle fonti
Limpide la guidâr, e furon schermo
All' insidie de' lupi, e de' maligni
Caprari, e de' lascivi irchi morbosi.
Tu d' Alessandro, e tu di Costantino
Figlie città, voi testimoni appello
Di questi Eroi (10) magnanimi, ed illustri
Per esili, e per stenti, a cui il petto
D' intrepida virtù cinser gli usberghi,
E di scienza un fiume dalle labbra
Scorse eloquenti. Tra le sante turbe
Grandeggian elli, e rabidi da lunge
Mordonsi feramente Ario, e Pelagio.
Angelo, a che tu riverente accogli
Chi viene, e al par d' un' Iride risplende?
« Questi è Giuseppe. A lui bambino intorno
« Pargoleggiando vezzeggiò, e qual padre
« Salutato ubbidì Quegli, che impera
« Alle folgori, ai venti, alle tempeste. »
E la sua Sposa indelibata, augusta
Madre dell' Uomo-Dio, Vergine eletta

In fra le mille di Sion donzelle
Seco a paro non veggo? « Ella ne' cieli
« Regna col corpo coronata Donna
« Degli Angelici cori. Equo non era,
« Che senza labe inverminisse, e albergo
« Avesse in terra chi diè stanza al Nume.
« Alla destra del Figlio or la vedrai. »
In tali detti l' Angelo rispose:
Io tacqui, e fisso a rimirar mi pongo
De' Santi le Tribù varie, e divise.
Questa è colei (chi numerar la puote?),
Che del suo sangue prodiga cemento
Fece al santo di Cristo alto edificio.
Vedi la Donna intrepida, cui sette
Si scannan figli; e gli avvalora, ed arma
Al barbaro macello, e nel suo core
Della natura i palpiti comprime
Del ciel beato favellando. Il capo
Ella indi porge alla bipenne, e grida:
« Aspettate, o miei figli; io vi son madre,
« E compagna sarò. » Cadde la testa
Nel comun sangue rotolando, e l' alme
Volaron socie entro di luce un fiume.
Qui son que' forti, che deposte l' armi
Nella valle de' Cozj, ed il caduco
Alloro militar, il crin cerchiaro
D' immortal palma; il prò Maurizio è capo:
Qui son donzelle. Non virtude umana,

Almo divino foco in lor bollìa.
Non del piacere le adescò l'invito,
Nè abbarbagliò di diademi, e scettri
Aureo fulgore, nè atterrì di lunghi,
E dolorosi strazi orrida serie.
Ma generose più, che duri Atleti
Nell' arena pugnanti, con la morte
Lottâr più volte, e la barbarie vinta
De' Neron, de' Galeri, e de' Mesenzi
Ne' lor covili rabida si ascose.
Tecla è la prima di costor; primiero
Stefano fu, che sanguinosa via
Aprissi al ciel di popolo ripiena.
Voi della giovanil licenza scherno,
Caste Spose di Dio, Vergini illustri,
Non opponeste de' tiranni all' ire
Da virtù non feminea il petto chiuso,
Nè dagli infami Iddii terra abitata
Il vostro sangue bebbe. Ma pugnando
Con armi vostre no, armi celesti
Contro il demôn di voluttà, che fea
Bollir le vene d' inquieto foco,
Dalla tenzone usciste illese, in mano
Vincitrice recando il giglio intatto,
Qual l' aurora di fresca sul mattino
Rugiada altrice virginale spruzza.
Oh felici battaglie! oh mille volte
Beati chiostri del pudor tutela!

Loro mercè voi del Divino Agnello
Compagne appresso sederete, e spose.
Quella, che vien di Maddalo è la Donna;
L'altra è colei, che dall' Egitto venne
In Palestina, onde di sua bellezza
(Dote infelice!) agli amator far smercio
A prezzo turpe. E pur le duo con altre
Donne simili alla sequela vanno
Delle Vergini sagre? Udiro gli alti
Gemiti lor le grotte di Marsiglia,
E del Giordano gli eremi deserti,
E le videro errar squallide, scarne
Per fami, e per vigilie; quasi scheltri
Vagabondi di morte. Alle lor macchie
Fêr lavacro di pianto, e di quel sangue,
Che sgorgò dalla Croce, or son beate.
Odo la voce del deserto. Il calle
Questi precorse, e preparò, del sommo
De' Profeti messaggio. Al molle fianco
Ricinse di camelo ispidi velli
Di miel nudrito, e di locuste; è duce
D' uomini austeri. Essi abborrìr del mondo
Le vane pompe; gli usi folli, e albergo
Ebbero già di sterili spelonche.
Ma più dolce lor fu delle selvagge
Fere il consorzio, che i leggiadri modi
Delle donne del Tebro, e dell' Eusino.
Ivi la pace, quell' interna pace

Delizia alma del cielo ai cuor straniera
Dá cento affetti, quasi mar, turbati
Il suo volo fermò. Di que' covili
Fece un Eden novello, e ripetea
Eco dai cavi sassi inni all' Eterno.
Paolo, Pacomio, e Saba, e tu, che il nudo
Petto pulsasti con la dura selce,
Benedite gli orror di que' deserti.
Siccome vite in pampinosi tralci
Si dirama, e dà succo a popolosa
Famiglia di racemi, i loro figli
Crebbero in vari ordin distinti, e nere
Vestìr cocolle, e bianche, e bigie, e abbiette
Tuniche aspre lanose; or le pedate
Seguon de' padri antichi a man condotti
Da que', che popolâr Monte-Cassino,
E Chiaravalle, e d' Appennin la balza.
Io tacerò di te primo fra i molti
Cesari Tiberin (11)? Per te nel campo
Bellico sventolò la diva Croce
Tra le aquiline insegne, e su diademi
Folgorò tra le gemme. Astro di pace
Fosti alla Fede, ed al suo petto scudo,
Spada al suo fianco; eterna pace or rende
A te suo figlio fra i beati seggi.
Nè solo tu gli ostri, e il Cesareo manto
Con la celeste clamide mutasti.
Quanti, e quante gli scettri, e le corone

Al piè deposer della Croce umìli
Regalmente, e lor tracce luminose
Lasciâr segnate di virtù sul calle!
Elena è teco la tua madre pia;
Di sotto ai massi d' Etnico delubro
Disseppellì l' inonorato Legno.
Teco quel grande Successor, che lordo
Del Tessalico sangue derelitta
La porpora, al plebeo vulgo simìle
Nella polve prostrossi, e teco l' Altro,
Che si portò sul Golgota ferale
Col regio dorso la conquisa Croce.
« Beati (*a*) que', che in povertà di spirto
« Vita vivono oscura; dessi eterna
« Avranno luce nel paterno regno:
« Beati i leni, e mansueti; in terra
« Sederanno di gloria: e que', cui il pianto
« Riga le gote doloroso; in cuore
« Lor pioverà, come rugiada, il gaudio:
« Color beati, che hanno fame, e sete
« Di giustizia; pasciuti, e abbeverati
« Un dì saranno alla celeste cena:
« E coloro, cui pulsa in cor pietade
« Per il meschino, e l' inimico; prezzo
« Ella sarà del lor perdono: e quelli

(a) *Parafrasi. S. Matteo al capo V.*

« Di cuor candido, e puro; essi vedranno
« Il divin Sole: e voi beati, o schivi
« D' odio, e dissidj, e della pace amanti;
« Suoi figli Iddio vi appellerà: beati
« Per la causa di Lui sortiti a dure
« Prove, e dal mondo vilipesi, e d'occhio,
« Lerco guardati; a schietta gioja il cuore
« Aprite; è vostro degli Eletti il regno,
« Ivi matura un' ubertosa messe. »
Così parlò Gesù dal monte. Il santo
Oracol non fallì; tali son posti
Della Valle alla destra, e son beati.
Angelo tutelar, qual parte avrommi?
Terribile pensiero, in cui si perde
Naufrago della terra ogni desire!
Già il lor tremendo minister compiro
Gli Angeli, a cui Dio favellò il mistero
Della final divisione. Stanno,
Siccome in stagno paludoso d' acque
Inerti, e crasse, in cui s' insozza, e gracchia
Con tristo canto nella cheta notte
Popol di rane lurido, e sovr' esse
Densa veleggia vaporosa nebbia,
Raggruppati, frementi, ed ondulanti
Più che mar', che aquilon move a procella,
Nel fondo della Valle ricoperta
Da fetida caligine fumante
I Reprobi divisi. Quai colombe

Candidissime il vol spiegano intorno
Ai domestici colli, dalla Valle
Con la natìa virtude agili, presti,
Leggerissimi levansi gli Eletti
Ver l' Oliveto, e li precede, e guida
L' Angelo della vita. Echeggia il cielo,
Ed il monte dei cantici di Dio.
Mille Miriadi di topazi il fronte
Hanno segnato, e di smeraldi mille,
Di crisoliti mille, e di carbonchi
Mille, ed ancora di zafiri mille,
E tanta copia piovono di rai,
Che l' orror vince della buja Valle.
Nova scende dal ciel d' Angeli schiera,
E ciascun d' essi un argomento in mano
Dei Divini dolor porta devoto.
Primo è l' amaro calice ripieno
Di umane colpe, e d' agonìe mortali,
La di cui feccia trangugiò il Divino,
Sul terren di Getsemani stillando
Goccie di sangue dal prostrato corpo;
Quindi le funi, che legâr con nodi
Le man, che i mondi trassero dal nulla;
Poi la branca sacrilega, che al mite
Agnello fece illividir la gota;
Altri la bianca vesta, che l' Eterna
Sapienza celò, ludibrio al vulgo;
Altri porta le verghe aspre, nodose,

E la colonna impietosita ai colpi,
Che i carnei non potean cuori spetrare;
Altri il velame di purpurea tinta,
La vil canna qual scettro, e la corona
D' acutissimi spini insiem contesta;
Indi il sudario vien, su cui dipinte
Restâr le forme livide sanguigne;
Poi lo martello, i ferrei chiovi, i dadi,
D' iniquo fiel l' abbeverata spugna,
E la lancia, che aprì fonte perenne
D' acque lustrali, e salutar scatenti
Dall' esangue costato; indi la sacra
Sindone, che ravvolse il morto corpo
Nella tomba composto. Ultimo appare
Fra gli inni trionfali, e il suon dell' arpe
Dagli Angelici dorsi sostenuto
Il Vesillo di Cristo. Oh santa Croce!
Quanti ti accerchian raggi! oh quanta luce
Per l' etere sparpagli! E qual diversa
Ti ammirano le turbe, ignobil legno,
E rude in pria del Golgota sul dorso!
Salve, o speme de' Giusti, e de' Dannati
Cordoglio eterno trionfal Vesillo;
Cui simil mai non sventolò fra i canti
Della vittoria, e il gemito dei vinti
Del Tebro su le rive, e dell' Eufrate.
Con tali emblemi sacrosanti scende
L' Angelica Tribù, di Dio ministra,

A' suoi messaggi eletta. Il vol ripiega ,
E poggia in vago ordin divisa , dove
L' Olocausto si offrì. Subita luce
Circonda , e splende sul Calvario ; ei tuona,
Fiammeggia , quale folgorò alle turbe
Il Sina testimon d' un Dio parlante.
Su quel cammino di strisciante raggio
Stampato , come allor , che per i piani
Eterei scorre al par di stella un globo,
Calano i Principati. Essi han corone
Di berilli immortali , e di zafiri ;
E son coloro , che custodi un tempo ,
E di Regi , e reami arbitri furo ;
Vengon le Podestà , contro cui casso
É il poter di Satân ; nelle lor mani
Reggean lo scettro di natura , e moto
Davano , e vita agli esseri creati ;
Poi le Virtudi di prodigio autrici ;
E que' , che su mortali ebber dominio
Spirti , ed i quattro Cori erano al cenno
Della divina Provvidenza intenti ;
Vedi coloro , che di penne argentee,
E d' aurei dorsi fanno trono al Nume ;
Di scienza maggiori , e d' intelletto ,
E di più viva luce sfavillanti
I Cherubini ; ultimi son la fronte
Proni devota , e in caldo atto le mani
Ambo congiunte i Serafi, divino

Cui raggia Amor sull' infiammato volto,
Per l' etere effondendo i santi ardori,
E fise in Dio non battono palpebre.
Tali, e tanti discendono i celesti
Comprensori creati innanzi il mondo:
« Santo, Santo, o Signor, Santo, o potente
« Degli eserciti Dio. La terra, e i cieli
« Son di tua immensa maestà vestiti.
« Ne' cieli *Osanna*. Oh benedetto Quegli,
« Che vien nel nome dell' Eterno Padre!
« Ne' cieli *Osanna*. « Eco gli Eletti fanno
Al cantico di gloria; eco ripete
La regìon dell' etere infocata,
Eco la terra, che in stridenti fiamme
Arde, bolle, si solve, e si consuma.
Chi è Costei, che procede, e le beanti
Aure del Paradiso armoniose
La salutan passando, e innanzi scorre
Di luce splendidissima un torrente?
Quale aurora, che nasce, il brun celeste
Di roseo albor cosparge, e delle stelle
Vince il notturno lucicar; più bella
Di bianchissima luna in ciel sereno;
Eletta al par del sol fra li minori
Pianeti erranti; e più tremenda, e forte
D' oste in campo assettata in lucid' armi.
O benedetta fra le donne, prima
Figlia di Dio, Madre del Figlio, e Sposa

Dello Spirto d' Amore, tu venuta
Dal Libano odoroso, e coronata
Dalla Triade santa, tu ne vieni
Pura, siccome rugiadoso giglio
Dalla siepe stipato, al grande Appello
Della schiatta di Adam figlia di colpe?
Di Dio il Giudizio te non chiama; e quale
Aver ne puoi tu ne' consiglj eterni
Diletta a Dio? Tu sederai col Figlio
Giudice, e testimon del suo trionfo,
Come un dì fosti dolorosa madre
Dell' ignominie sue. Tu lo precedi.
O Serafino da sei ale ombrato,
Che dall' ara di Dio tolto un carbone
Con un sol tocco ad Isaia le immonde
Labbra purgasti a profetar elette,
Toccami il labbro mio; da lui detersa
Sia la macchiata iniquità, onde possa
Dir con parole dignitose, e sante,
Cose non dette mai, cose in pensarle
Terribili al mortal. Squillan le tube
Nuncie del Dio, che vien. Tuonano i cieli,
Ondeggiano, traballano, si piegano
In un arco ricurvo, escon dall' orbite
Antiche i roteanti astri, e si cozzano
Entro la rubra vastità dei cieli
Al Divino passaggio. A Lui di sotto
Sgominata da' cardini la terra

Nelle fiamme voraci si travolve.
A Lui dinanzi con orrendi scoppi
Guizzano riverenti le saette,
E romoreggian le tempeste intorno
Ali di foco dibattendo. Tutto
Al cospetto di Dio trema il creato,
E sente approssimarsi il primo nulla.
« Monti cadete sovra noi, celate
« Giù nelle cavernose ime latebre
» Noi dalla faccia del terror d' un Dio,
« Che a noi ne viene sovra nubi assiso
« Di fulmini, e di foco. Aprite, abissi
« Caliginosi, le profonde fauci,
« Del vostro orror ne circondate. Ahi viene
« Il Dio delle vendette! » In cotal guisa
La Valle empiendo di clamor, di strida,
Di compianto infinito, e di ululato
La reproba ciurmaglia, giù dai cieli
Di mezzo ai tuoni, e allo scrosciar di spesse
Folgori sibilanti, irradiato
D' immensa maestà Iddio discende.
Prostrati, umana stirpe; Angeli, e voi
Coll' ali vostre ossequiose il volto
Coprite innanzi alla divina Luce.
Chi ne può i raggi sostener? Siccome
Bollente vetro è la sua faccia; gli occhi
Sono fiamma di foco; il sopracciglio
È balen di tempesta. Iride immensa

Il fascia intorno d' infiniti raggi,
Raggi piovon le chiome, e il vestimento,
Raggi schizzano l' ossa, e le midolle,
Qual percosso dal sol chiaro cristallo.
Splendon siccome jaspidi le piaghe
Della divina Umanità, ed un fiume
Dall' aperto costato esce di raggi.
Scintillan sette stelle nella destra,
E sono i sette Sacramenti. Un ampio
Volume ha nella manca in nitid' oro
Effigiato, e con topazi chiuso.
Quasi oricalco in un camino ardente
Poggiano i piedi sopra nubi, nubi
D' orror pregnanti, e di saette accese
Conglomerate. Tale è il mite Agnello
Tratto all' altar dell' Olocausto; or rugge,
E i velli arruffa aspro Lion di Giuda.
Ma quelle nubi pinte di spavento
Delle perdute genti al guardo oscuro
Vestonsi di celeste albor giocondo
Ai chiari occhi de' Santi; e il nume istesso
Non d' un Giudice ultore, ma di pace
Mostra le amabil forme, ed il soave
Aspetto, in cui beatitudo ha centro.
Così discende Iddio nubi calcando,
E folgori inquiete. Ei su la cima
Posa dell' Oliveto. A se ritragge,
Come sol mattutin vapor di valle,...

Le Angeliche falangi, e le dispone
A se d' intorno, quale duce in campo:
Pon degli Eletti le Tribù diverse
Lungo il pendìo del degradante colle,
Mentre gemon di rabbia, e di dolore
Col ruggito di mille aspre leene
Affastellati i Rei nell' ima Valle.
Una nube minore a Lui vicina
Si fa trono a colei, che Figlia a un tempo
E Madre fu. Su dodici sgabelli
Seggono bipartiti al Nume appresso.
I Tubatori della nuova legge
Giudici anch' elli d' Israello. Un lieve
Motto egli fa col sopracciglio. Trema
La terra, il ciel, l' abisso. A Lui repente
Un Angiol vola. Ei gli consegna il Libro,
Che nella manca tien. « Apri: » gli dice.
Rotti sono i suggelli, e manifesto
È il Libro della vita, e della morte
Scritto dal dito creator dell' orbe.
Se fra notturne tenebre di luce
Un raggio appare, quell'orror si squarcia,
E i circostanti obbietti occhio discerne:
Tale all' aprirsi del fatal volume
Luce improvvisa nelle umane menti
Sagace fulse, e i più secreti invase
Penetrali dell' uom. Ciascuno legge
Su la fronte de' Rei scritte con note

Di foco le peccata, e ciascun vede,
Più che fulgide gemme, luminose
L' opre de' Giusti, unico avanzo all'uomo
Oltre la tomba. Oh qual trionfo! oh quanta
Inenarrabil onta! Invan la colpa
Timida si appiattò per entro il bujo
Fra i romiti silenzi della notte;
Nel cor sepolta ammutolì pudente
Invano, e con l' isopo unqua si asperse.
Sotto ipocrita manto invan celossi
Con le lane di agnello, ed era lupo.
Il mondo invan fu prodigo di plausi
A bugiarda virtù, di merto ignuda,
Perchè umana, e sul labbro avea la scde;
Mentre la vera si fuggìa in umìle
Oscurità ravvolta, e a lei da tergo
La seguiva il protervo acre dileggio.
Ma del divino Libro al santo lume
Il cecco cadde fascino dagli occhi;
Nudo è il peccato nel natìo ribrezzo,
Cinta de' raggi suoi virtù sfavilla.
Quindi chiara è di Dio l'onni-possanza,
E gli eterni consiglj, alti, infiniti,
Tolto il velame de' misteri, e chiaro
L' ordine delle cose, e l' armonìa
Del lor governo. Aspro talor parea
A chi del monte s' avviò sull' erta,
Dolce a colui, che il facile pendìo

Corse d' iniquità. Meta diversa
Ebbe il cammino, ed il verace prezzo
Su giusta lance appendesi di quelle,
Che sciagure nomò l'uomo di carne,
O di fortuna il desiato riso.
Poichè scifrate son di Adamo ai figli
Le colpe de' Dannati, e le sante opre
Di lor, che stanno coronati a destra,
E la Giustizia del divino Giusto;
Desso con un girar di sue pupille
Silenzio impone. Taciturne, immote
Son le Tribù. La folgor cheta stassi
Serva ai suoi piè, il tuono è muto, il vento
Non fischia, e tace il crepitar del foco,
Ch' arde la terrea massa, equilibrati
Stan per l' aer sospesi astri, e pianeti.
Sopito è l' orbe in un silenzo cupo
Imitator del nulla. Allor col suono
D' acque d' alto cascanti, e col rombazzo
Di tuoni viatori per l' olimpo
Degli cserciti il Dio Cristo favella.
« Io sono *Alfa*, ed *Omega*; io d' ogni cosa
« *Principio*, e *Fine*. Io dall' eterno Padre
« Eternamente uscito, e non creato,
« Nato nel tempo, ed anzi il tempo vivo.
« Chi mi somiglia? La mia mano pose
« Le fondamenta della terra, e l' ampio
« Spazio de' cieli misurò. La mole

« Terrestre appendo alle mie dita, e il pondo
« Su la bilancia mia libro de' monti.
« Il cielo è la mia sede, ed a' miei piedi
« L'orbe è sgabello. Io il cammin dischiusi
« Alle folgori mie, alle tempeste,
« E ai fiotti procellanti argine posi.
« Chi mi somiglia? Io suscitai la creta,
« Il mio soffio animolla, e la ridussi
« Nella materna polvere dormendo
« I secoli, che furo, e or più non sono,
« Qual vampa aerea. Io redivive volli
« Qui congregate le Tribù dei tempi.
« Genti ululate; ecco il mio dì, quel die
« Grande, caliginoso, orrendo, e pregno
« Di mie vendette (12). A questa Valle io vengo
« Inesorando Giudice, ed eterno.
« Tacqui, assonnai; ora mi sveglio, ed urlo;
« E alla mia voce sfiancansi le rupi,
« Cadono i monti, gemono gli abissi,
« Si disperde la faccia della terra
« Qual fumo all' austro, e qual minuta arena.
« Passato è il tempo della messe, ingrata
« Stagion succede all' ubertosa estate.
« De' miei coloni, e mietitor qui seggo
« Sindacator superno. A lui, che gravi
« Manipoli raccolse, un'altra terra
« Ho preparata, e novo cielo, dove
« Voce non havvi di dolor, di pianto.

« Nova vigna ho piantata, e novi frutti
« Non faticando gusteran gli Eletti.
« Ma quegli ignavi, che le mani han vuote
« Della messe del campo, o di lambrusche
« Fecer vindemmia, o in un terren straniero
« Miser la falce ad infecondi germi,
« Come inutili tralci io li rigetto,
« Ed al foco li mando. Empii! è pur giunto
« Il dì del mio furor. Vivo io, e vi calco
« Sotto i miei piè, siccome il torchio preme
« La vindemmia de' colli; io vi divoro,
« Come divora aride stoppie il foco.
« Voi, che all' infame Baal, ed a Dagone
« Sfumaste incensi, or me guardate, io sono
« L' unico Dio; erano miei que' fumi.
« Voi, che indurati il cuor lapideo aveste
« I miei Sabbati a scherno, ed i miei riti,
« Mio fu il comando. Voi, che sordi al canto
« De' miei Profeti, e nel meriggio cechi
« Le man poneste nel Confitto in croce
« Qual mansueto agnello all' ara addotto
« De' sacrificj, io son quel desso, io sono
« Il Sospirato dalle genti. Voi,
« Che dal mio ovile fuor ne usciste andando
« Tapini a spazìar per novi paschi,
« L' unico io sono universal Pastore.
« Tu proterva genìa, che i miei consiglj,
« I miei misteri, e Me negasti, io sono

« Il Creatore, il Reggitore, il Cristo.
« Unti del crisma un dì, da cui mie carni
« Fur stuprate, e il mio sangue, e la mia greggia
« Mal pasciuta, e negletta, a' miei Redenti
« Scandalo, e vitupero del mio Tempio;
« Voi tutti, cui lavò la prima colpa
« Del mistico Giordano onda lustrale,
« E la fronte improntò della mia Croce
« Il segno augusto, e che potea per voi
« Di più far, che non feci? Olà mirate
« Dell' amor mio, delle mie cure i grandi
« Gloriosi argomenti. » Ed in quel dire
Tuona il Calvario, e folgora; siccome
D' atra cometa il rosso crin di buja
Luce risplendon que' divini emblemi.
Quale orribile piena di spaventi
De' Dannati sul cuor piomba, e diluvia?
Chi può ridirlo? o lo concepe appena?
Fremon, s' arrabbian, si contorcon, come
Serpi accerchiate da carboni accesi.
Le rabide lor man nel crin, nel petto
Pongon furenti, nè stracciar lor dato
È un solo crin, chè nel rabbioso sfogo
Pur forse avrebber dilettanza alcuna.
Gesù frattanto con quel mite aspetto,
Che de' turbati flotti ammansa l' ire,
E le procelle fa tacere, e gli austri,
E in cui si perde dei desir la punta,

Gesù si volge alla sua greggia eletta
Con voce blanda più che d' arpe mollì
Il tintinnir dolcissimo, con viso
Più d' un raggio solar bello e giocondo.
« Venite o cari, o miei diletti, o santi
« Abitatori di Sion beata.
« Venite alle mie mense, alle mie cene,
« A' miei talami, o Spose rivestite
« Di pura nuzìal candida stola.
« Venite o voi, cui il mio celeste Padre
a Benedisse *ab eterno*, e a cui dispose
« L' eredità del regno allor, che il mondo
« A se chiamò, ed il creato apparve.
« Venite eredi miei, figli, e consorti;
« Corone elette io vi porrò sul capo;
« Le mie dovizie, i miei tesor vi schiudo
« D' ineffabil dolcezza eterne fonti. »
Poi con un tuono assai maggior di cento
Folgor che si disserran dalle nubi,
E con sembiante di tempesta pieno
Della tremenda maestà d' un Dio,
Volto ai Dannati fulmina su loro
Il terribil Giudicio irrevocando.
« Fuor dal mio regno ognun macchiato, e lordo
« Di nequizia, e peccato. Il loro gaudio
« Sia volto in pianto sempiterno. È giunto
« Di mia giustizia il dì. Io che non ruppi
« La sottil canna già fiaccata, e l' esca

« Non estinsi fumante, or spiano i monti,
« E le valli fo colme. Ite, o malvagi,
« Lungi da me, ch' io vi ripudio, e abborro.
« Piombate giù nell' infernale chiostra
« Dal mio Giudizio maledetti, u' bolle
« Il foco inestinguibile dell' ira,
« Foco creato de' demoni antichi
« Al doloroso strazio. In quelle vampe
« Eternamente soffierò; e sagaci
« D' intorno a voi serpeggieranno, e l' ossa
« Ne faranno bollire, e le midolla,
« Qual nel crociuolo liquido metallo.
« La mia Giustizia un muro pone immenso
« Tra il cielo e voi, ch' Eternità non frange. »
Disse, e di sotto ai piè gemono gli ultimi.
Tuoni nel sen degl' infocati nugoli,
Il di cui lembo accesi lampi solcano.
Si disprigiona un million di folgori;
Impazienti, rutilanti, e rapide
Di qua di là, di su di giù serpeggiano,
E avviluppate in vorticosi turbini
Sui figli di Satâno a mille piovono.
Dischiudonsi gli abissi, e giù giù piombano
Accavallati, capovolti; stridono
Quelle fiamme iraconde, ed avviluppano
Le maledette vittime. Precipita
Giù nel profondo, e sovra lor qual igneo
Torrente tutta liquefatta, e fluida

La massa mondìal (13), Asia, ed America,
Africa, Europa, e quanto nell' eterea
Regione rotò per anni, e secoli.
Sovra di lor di Babilonia il calice
Pien dell' ira di Dio riversa l' Angelo:
Con orrido fragor chiude le férree
Porte l' Eternità. Siede Giustizia
Sul limitare col divino fulmine.
Nel caosse del nulla i secol fuggono:
L' Angelo della morte al ciel si avvia.
La prima terra, il primo ciel disparve;
Veggo un novello cielo, e nova terra.
Nova veggo Città scender dall' alto,
E farsi incontro al suo Signor, siccome
Adorna Sposa. Ecco di Dio coi Santi
Il Tabernacol santo, ecco la Sposa
Dell' Agnello divin. Essa è vestita
Del chiarore di Dio. Di nitid' oro
Sono le mura, e di forbito argento.
Dìafane qual vetro, e lucicanti
Gemme son poste ai fondamenti. Scorre
Di mezzo un fiume cristallino; è desso
Il fonte della vita, e a dissetarsi
Verran gli Eletti a queste limpid' acque,
Tra i boschetti del Libano immortali,
E fra de' cedri le odorifer' aure.
Dodici porte ha la Città, ciascuna
Di fulgido dìaspro: effigiati

Ivi si leggon d' Israello i nomi.
Deposta intanto la sembianza ultrice
Della divina Maestà tremenda
Ai figli della colpa, e rivestito
Della raggiante intrinseca bellezza
Gesù risale a' suoi paterni seggi.
Sulle dorate penne lievemente
Ne' lor globi di luce al par di chiare
Stelle del firmamento in ciel sereno
Seguon d' appresso di Giustizia il Sole,
Le Cittadine di Sion, cui falde
D' Iride intorno ventilan, lasciando
Lungo sentier di luce, e dolce olezzo
Di eterna primavera. Arpe, e viole
Dalle Angeliche dita armate, e tocche
Oscillano per l' etra, e le amorose
Flute, entro cui susurra aura celeste
Con soave armonìa, che imparadisa.
Cantano *Osanna* i Cori, e la beata
Città ripete *Osanna*. « O voi, celesti
« Principi, aprite le eternali porte.
« Viene il Re della gloria, il Dio potente,
« Il Dio forte in battaglia, il trionfante
« Giudicatore; or voi le porte aprite. »
Così dietro il Divin Trionfatore
Cantan le Turbe. Le fulgenti porte
S' aprono, e fuori nova luce sgorga
Scorrendo in mille luminosi rivi,

E di splendore inonda, investe, e involve
I seguaci di Cristo, e al debil guardo
Fa di luce un velame, e il ciel mi fura,
Ove parlan con Dio, vivon di Dio,
Nuotano in Dio beatamente assorti.
Così il mondo finì; così disparve
La progenie di Cham, di Seth la prole.
La Notte antica sollevò dagli occhi
La fascia di caligine, con cui
Il volto si coprì, quando il primiero
Raggio rifulse sul creato mondo.
Le ciglia si forbì quasi svegliata
Dal sonno delle età. Il plumbeo scettro
Ripiglia, e il gira per gl' immensi spazi,
E dal silenzio abitator dei muti
Sepolcri accompagnata entro si slancia
Nella primiera oscurità del vuoto.

FINE.

Note al Canto primo.

(1) Nel seguente storico quadro, in cui viene leggermente abbozzata la serie de' secoli decorsi, e nel progresso di questi canti sarebbero opportune per la comune intelligenza degli stranieri alle storie sacra, e profana alcune note illustrative di avvenimenti di fuga accennati; ma siccome esser dovrebbero in molta copia, e nojose quindi all' erudito lettore, io me ne dispenso, in modo però che non se ne debba desiderare, laddove il richiegga l'oscurità del testo. Parimente non mi affatico ad apostillare i varii pensieri, alcune frasi, non che qualche frammento mutuato dai sacri libri. Chi non è digiuno della lettura de' medesimi, saprà ravvisarli al primo colpo d' occhio; basti per gli altri l'ingenua mia protesta di aver bevuto ai sacri fonti, dai quali non mi sono discostato in tutto ciò, che riguarda essenzialmente il carattere del tema, e la grandezza della Divinità. E dove altronde poteva io attingere, se non a queste sorgenti per parlare con decenza, e dignità conveniente d' un Dio Giudice fatto visibile all' uman genere, e delle sue cose sgombre dal velo del mistero?

(2) *Stirps viperarum* disse il Salvatore a' Farisei, e ne' medesimi vengono simboleggiati gl' ipocriti detrattori della Chiesa Romana, e de' suoi Pastori.

(3) Quest' epiteto altro non dinota, fuorchè l' abuso della simonia introdottasi in Roma ne' tempi, di cui si parla; che se taluno pur volesse malignare, io lo rimando alla lettura de' versi precedenti.

(4) Parlasi di Zuinglio, Lutero, Calvino, e degli altri Settarii di simil classe.

(5) Altra filosofia non si condanna, se non quella, che ha per iscopo il sovvertimento d' ogni politico regime, e della Cattolica Religione. Lo stesso pur dicasi della Libertà, di cui mi venne acconcio far qualche cenno nel canto secondo, e colorire a nere tinte convenienti pur troppo agli orribili misfatti, de' quali fu autrice l' anarchica licenza detestata oramai da' suoi stessi fautori, ed amici.

Note al Canto quarto:

(6) Essendo certa l'apostasìa di questo Re sapientissimo, e nulla parlando le Sacre Scritture del di lui ravvedimento, ho creduto di annoverarlo tra i Reprobi qual terribile lezione per chi dall'età senile credesi bastantemente guarentito, e difeso da' feminili lenocinii. Avvertasi, che nella distribuzione de' suddetti Reprobi intender devesi di quegli infelici, che morirono impenitenti; e viceversa ove parlasi degli Eletti.

(7) Non mi si accusi d' intolleranza. Ma potrebbe un Cattolico dissimulare il funesto fine degli Eretici, e de' Scismatici? Egli però, mentre condanna i loro errori, li compiange, e li tollera, perchè Dio li permette; li desidera ravveduti, prega per essi, illumina, e rinfranca nella Fede i veri Credenti, e li consiglia a non usare altre armi contro gli Eterodossi, se non quelle della Cristiana Carità.

(8) L' Autore professa la dovuta stima ai talenti di molti fra quelli, che appartennero alle due classi, di cui parla. Altra mira non ha, fuorchè quella di condannare le perverse loro dottrine fatalmen-

te disseminate, ed i funesti colpi vibrati a danno della Religione non meno, che de'politici Governi. Per Ordine Ministeriale emanato da Parigi, e per altro Imperiale da Vienna furono chiuse le Logge, e vietata qualunque unione clandestina di simil sorta.

(9) Napoleone I. Imperatore de' Francesi, quel genio d' Italia dato alla Francia dai Divini consiglj, onde avesser fine gli anarchici orrori, sparisse da quel suolo il fantasma della Democrazia rivoluzionaria, e ridonata fosse a nuova vita, e splendore la Religione degli avi, dono inestimabile!

(10) Chi non è ignaro dell' Ecclesiastica Storia, ravviserà di leggeri qui di volo accennate le dolorose peripezie de' più celebri Vescovi delle Sedi Patriarcali di Costantinopoli, e di Alessandria d'Egitto, tra quali i due più illustri Atanasio, e Gian Grisostomo.

(11) Alcuni Scrittori, tra quali Voltaire, e Millot, avrebbersi a male, che si annoveri fra gli Eletti l' Imperador Costantino, contro cui inveirono acremente, prodigando encomj all' apostata Giuliano. Quantunque io non sia tale dal supporre Costantino esente da ogni benchè minima taccia (e qual è l' uomo, che tale pur credasi?) forse per ciò, che riguarda il politico regime, e domestico, e per il momentaneo, e surretto favore concesso ai Donatisti, ed agli Ariani; i sensi però di verace pentimento manifestati dappoi, la rettitudine delle sue intenzioni, la solida di lui pietà, la pace data alla Chiesa dopo due secoli di persecuzioni, e carnificine, la liberalità veramente Imperiale verso la medesima, non che la luminosa protezione, e difesa al maggiore di lei lustro, ed incremento, induco-

no qualunque persona non prevenuta sinistramente a non dubitare di sua eterna salute, per tacere de' Greci, che lo hanno onorato del catalogo de'Santi.

(12) Non si scandalezzino coloro, cui, desiderando un Dio pacifico, ed indolente su' misfatti dell' uomo, l' animo rifugge filosofico, ed umanissimo da qualunque concetto, che rappresenti Iddio severo vindicator delle colpe. Le espressioni d' *ira*, di *furore*, di *vendetta*, e le altre analoghe sono di Dio stesso, che parlò per bocca de' Profeti, e per propria evangelizzando.

(13) Immagine poetica; e come tali pur debbonsi ritenere tutte quelle, che possano riscontrarsi nel decorso di questi canti, qnando non sieno fondate sull' autorità infallibile de' Profeti, del Vangelo, dell' Apocalisse, e della Chiesa Cattolica.

Errore	*Correzione*
Pag. 124 *vers.* 26	
cui	che

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Mag. 201113

Digitized by Google